ELEMENTI

DELLA

STORIA SACRA E PROFANA

VOLUME QUARTO.

ELEMENTI

DELLA STORIA

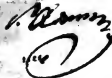
DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

COMPILATI

DA PASQUALE ADONE

Professore di Letteratura nel R.° Educandato Regina Isabella Borbone.

VIII. EDIZIONE GENUINA

NAPOLI
Pe' tipi di Saverio Giordano
Vico Sansevero num. 15 e 16.
1852.

PREFAZIONE

Il metodo con cui abbiam trattato gli Elementi della Storia , *grazie all' industria de' saggi professori che si son degnati adottarlo , ha renduto finora de' risultati , pei quali riceviamo tuttogiorno contrassegni di lusinghiera approvazione da personaggi del merito più distinto nella repubblica letteraria. Per l' autorevole suffragio di questi dotti già si va universalmente riconoscendo la necessità di preparare con lo studio degli* Elementi *gli animi giovanili all' acquisto di più ampie e ben ordinate cognizioni. Ciò ne dispensa dal ripetere quel che nelle precedenti edizioni abbiam ragionato circa le doti di un libro elementare , e soprattutto circa la differenza tra gli* Elementi *ed i* Compendi.

Quanto poi alla presente edizione, non possiam tacere che , per mostrarci sempre più grati al favore onde vengono accolte queste tenui fatiche, ci siamo ingegnati di modificare alcuni luoghi , dove rendendo più accurata, dove più semplice la narrazione ; ed abbiam soggiunto alquante note , secondo che ci è sembrato richiedere o la chiarezza o l' importanza di qualche fatto particolare. Abbiamo inoltre annesso alla fine di ciascun periodo l' epilogo de' fatti in esso contenuti. Molto sarebbe cresciuto di mole il volume, se avessimo

voluto aggiunger note polemiche e giustificative, per addurre i motivi che nelle diversità de' racconti ci hanno determinato a seguire piuttosto un autore che un altro, e dar contezza della fatica da noi durata nel ricercare il netto di molti avvenimenti affatto travisati da certi scrittori anche di chiaro nome, sia perchè dominati da pregiudizi, sia perchè tratti in errore dall' altrui autorità. Un' opera elementare è totalmente estranea alla polemica; quindi ci siamo astenuti da un tal lavoro forse non discaro all' amor proprio, e che ci avrebbe guadagnato presso alcuno un poco più di stima che non si concede a servili copisti. Ma di una sola cosa ci crediam nell' obbligo e nel diritto insieme di far fede, cioè che niun' assertiva abbiamo osato avventurare, se non sostenuta dalle leggi della sana critica, e corredata di quelle circostanze, che indispensabili ci son sembrate a mettere nel pieno lume i più importanti avvenimenti, e il carattere de' più rinomati personaggi, di cui la Storia faccia menzione. Non men che tanto dovevamo al sacro ufficio di formar la mente e il cuore della prima età, la quale deve far tesoro di poche sì, ma di sane pure ed esatte cognizioni.

SOMMARII.

PRIMO PERIODO.

Dallo stato delle nostre provincie a' tempi della repubblica romana, sino a Carlo Magno coronato imperatore nell'anno 800 dell'Era volgare.

§. 1. Stato delle nostre provincie prima dell'invasione de' Barbari — 2. Invasione de' Goti — 3. Altre invasioni di Barbari, e distruzione dell' Impero d'Occidente — 4. Re Goti in Italia — 5. Governo de' Greci — 6. I Longobardi in Italia — 7. Governo de'Longobardi. Origine del ducato di Benevento — 8. Decadimento de' Longobardi. Carlo Magno imperatore — Epilogo.

SECONDO PERIODO.

Dalla coronazione di Carlo Magno imperatore, sino a Ruggiero I, riconosciuto re di Napoli e di Sicilia, cioè dall' anno 800 al 1140 — Comprende anni 340.

§. 1. Vicende del ducato di Benevento sotto Carlo Magno e i suoi successori — 2. I Saraceni in Italia — 3. Distruzione de' Carlovingi. Imperatori italiani — 4. Imperatori tedeschi. Ottone I — 5. Altri impe-

ratori tedeschi — 6. Venuta de'Normanni — 7. Conquistano la Puglia — 8. Riconosciuti legittimi possessori — 9. Conquistano la Calabria e la Sicilia — 10. Discendenza de'Normanni — 11. Ruggiero coronato re di Sicilia — 12. Riconosciuto re di Napoli e di Sicilia — Epilogo.

TERZO PERIODO.

La dinastia normanna, cominciando da Ruggiero I re di Napoli e di Sicilia, sino a Guglielmo III, cioè dal 1140 sino al 1194, comprende anni 54, e conta cinque re.

§. 1. Ruggiero I. Suo governo in pace — 2. Sue guerre, discendenza e morte — 3. Guglielmo I, detto il Malo. Sue imprese militari — 4. Perchè meritasse il nome di Malo. Sua discendenza e morte — 5. Guglielmo II, detto il Buono — 6. Tancredi. Sua guerra co' baroni — 7. Sua guerra con Arrigo VI imperatore — 8. Guglielmo III — Epilogo.

QUARTO PERIODO.

La dinastia degli Svevi cominciando dal 1194 sino al 1266 comprende anni 72, e conta quattro re.

§. 1. Origine de' monarchi svevi — 2. Regno di Arrigo VI. — 3. Federico II, sua infanzia. Invasione di Marcovaldo — 4. Tentativo di Ottone IV imperatore — 5. Federico coronato imperatore. Sue contese col papa Onorio III — 6. Sue contese col papa Gregorio IX — 7. Deposizione di Federico, e sua morte — 8. Sua discendenza, e suo carattere — 9. Cor-

rado. Prende Napoli — 10. Sua condotta verso i fratelli. Sua morte — 11. Manfredi balio del regno. Sua coronazione — 12. Urbano IV scomunica Manfredi, ed offre il regno a Carlo d' Angiò — 13. Carlo d' Angiò invade il regno. Manfredi muore — Epilogo.

QUINTO PERIODO.

Gli Angioini della prima linea, cominciando dal 1266 fino al 1382, regnarono per 116 anni, ed ebbero quattro re.

§. 1. Carlo I d' Angiò. Durezza del suo governo — 2. Impresa di Corradino — 3. Vespro Siciliano — 4. Sforzi di Carlo per ricuperare la Sicilia — 5. Prigionia di Carlo suo figlio — 6. Sua morte e sua discendenza — 7. Liberazione di Carlo II d' Angiò — 8. Sua guerra con Federico re di Sicilia — 9. Suo governo, discendenza e morte — 10. Roberto. Sue guerre in Sicilia — 11. Sue guerre in Lombardia ed in Toscana — 12. Suo saggio governo — 13. Sua discendenza e morte — 14. Giovanna I. Morte di Andrea suo marito — 15. Passa a seconde nozze. Sua partenza dal regno — 16. Suo ritorno — 17. Suo tentativo sulla Sicilia, e torbidi nel regno — 18. Altri due suoi mariti. Sue contese con Urbano VI — 19. Sua morte — Epilogo.

SESTO PERIODO.

Gli Angioini della seconda linea, cominciando dal 1382 sino al 1442, regnarono anni 60, ed ebbero tre Sovrani.

§. 1. Carlo di Durazzo. Sua guerra con Ludovico d'Angiò. Sue contese col Papa — 2. Sua morte, e discendenza — 3. Ladislao. Sua prima guerra con Ludovico II d'Angiò — 4. Si mischia negli affari di Roma — 5. Sua seconda guerra con Ludovico d'Angiò — 6. Riconosce il papa Giovanni XXIII. Gli fa guerra. Muore — 7. Giovanna II. Suo matrimonio con Giacomo della Marca — 8. Sua discordia col marito — 9. Adozione di Alfonso d'Aragona — 10. Tentativo di Ludovico III d'Angiò per la conquista del regno — 11. Giovanna disereda Alfonso, e adotta Ludovico III d'Angiò — 12. Ricupera le città di Napoli e di Aquila — 13. Si disgusta con Ludovico. Sua morte — Epilogo.

SETTIMO PERIODO.

La dinastia degli Aragonesi, cominciando dal 1442 sino al 1501, regnò per lo spazio di anni 60 circa, ed ebbe cinque Sovrani.

§. 1. Alfonso I d'Aragona. Sua prigionia e liberazione — 2. Sua guerra nel regno. Presa di Napoli — 3. Suo trionfo, e parlamento da lui tenuto — 4. Altre sue imprese e morte — 5. Ferdinando I d'Aragona. Sue contese co' baroni — 6. Sua guerra con Giovanna d'Angiò — 7. Sue guerre co' Fiorentini e co' Turchi — 8. Congiura de' baroni — 9. Sua ven-

detta contro di essi — 10. Sua morte e discendenza — 1'. Alfonso II d'Aragona — 12. Ferdinando II. Perde il regno — 13. Lo ricupera. Sua morte — 14. Federico. Sua guerra co' re di Francia e di Spagna. Sua morte — Epilogo.

OTTAVO PERIODO.

Il governo viceregnale, cominciando dal 1504 sino al 1734, durò per anni 230.

§. 1. Ferdinando il Cattolico conquista l'intero regno — 2. Sua venuta in Napoli. Sua morte — 3. Vicerè che governarono il regno sotto di lui — 4. Giovanna III e Carlo V imperatore — 5. Prigionia di Francesco I. Lega contro Carlo — 6. Invasione di Lautrech — 7. Esterminio delle sue genti. Pace generale — 8. Venuta di Carlo V nel regno. Turbolenze pel Santo Ufficio — 9. Filippo II re di Spagna, e I di Napoli — 10. Guerra col Papa e con Arrigo II re di Francia — 11. Battaglia di Lepanto. Riforma del calendario — 12. Filippo III re di Spagna e II di Napoli — 13. Congiura di Fra Tommaso Campanella. Presa di Durazzo — 14. Filippo IV re di Spagna, e III di Napoli — 15. Rivoluzione di Masaniello — 16. Ristabilimento della tranquillità in Napoli — 17. Tentativo del duca di Guisa. Peste di Napoli — 18. Carlo II re di Spagna — 19. Ribellione di Messina — 20. Messina ritorna all' ubbidienza — 21. Filippo V re di Spagna, e IV di Napoli — 22. Congiura del Principe di Macchia — 23. Carlo arciduca d'Austria diviene re di Napoli, e poi VI imperatore — 24. Pace di Utrech e sue conseguenze — 25. L'infante D. Carlo conquista il regno — Epilogo.

NONO PERIODO.

La dinastia de' Borboni felicemente regnante dal 1734 conta fino ad oggi quattro Sovrani.

§. 1. Carlo di Borbone dichiarato re di Napoli. Totale sconfitta de' Tedeschi — 2. Carlo conquista la Sicilia — 3. È coronato e riconosciuto re di Napoli e di Sicilia — 4. Guerra per la successione dell'Austria — 5. Guerra di Carlo co' Tedeschi — 6. Suo saggio governo — 7. Lascia il regno al figlio Ferdinando — 8. Ferdinando IV. Suo saggio governo — 9. Rivoluzione di Francia — 10. I Francesi invadono il regno — 11. Occupazione militare — 12. Restaurazione de' Borboni — 13. Ritorno di Ferdinando in Napoli — 14. Stato del nostro regno dopo il 1815 — Epilogo.

PRIMO PERIODO.

Dallo stato delle nostre provincie a'tempi della repubblica romana, sino a Carlo Magno coronato imperatore nell' anno 800 dell' Era volgare.

§. 1. Stato delle nostre provincie prima dell' invasione de' Barbari.

QUELLA parte d' Italia che forma oggi il regno di Napoli, fu un tempo abitata da popoli i quali reggevansi in repubbliche indipendenti, spesso alleate, spesso rivali, e finalmente conquiste della repubblica romana. Piegato il collo al giogo di quella formidabil potenza, i diversi nomi che assunsero dinotarono le relazioni, che ognuna di esse conservava col popolo vincitore; imperciocchè altre furono dette *Municipii*, altre *Colonie*, altre *Prefetture*.

Si dissero *Municipii* quelle città, che godevano de' dritti della cittadinanza romana, senza perdere nè le leggi, nè la propria libertà.

Furon *Colonie* quelle città conquistate, dove mandavansi ad abitare i cittadini romani. Esse in parte serbavano le loro antiche leggi, ed in parte governavansi colle romane.

Prefetture dicevansi quelle città, che avendo rotto fede alla Repubblica, venivan private delle lor leggi e de' magistrati, invece de' quali spedivasi ogni anno di Roma un *Prefetto*, che a proprio arbitrio le reggeva. Le città fuori d'Italia ridotte alla medesima condizione vennero chiamate *Provincie*.

Città federate poi eran quelle che o per elezione, o dopo una guerra venivano a trattato di pace colla Repubblica; e conservando la loro indipendenza, si stavano a que'patti, su'quali erasi conchiusa la pace (1).

Ma non più volendo que'popoli patir la signoria di Roma, pel cui ingrandimento avean profuso sangue e sostanze, tentarono ottener con le armi la cittadinanza romana (2). E questa fu la celebre guerra sociale, che costò a Roma più gravi perdite di quella d'Annibale, comechè non durasse più di cinque anni. La qual fierissima lotta valse finalmente alle nostre regioni il conseguimento del bra-

(1) Assai piccolo fu il numero delle Città Federate in Italia. Quelle delle nostre provincie che godettero un tal privilegio, furono particolarmente Napoli Taranto e Reggio, e per qualche tempo anche Capua Locri Eraclea Velia e Lucera.

(2) Vale a dire il godimento di tutt'i diritti de'cittadini romani, e specialmente di dare il voto nelle assemblee del popolo, e di aspirare alle pubbliche cariche.

mato diritto, conceduto loro dalla legge Giulia (3) circa l'anno di Roma 663.

Divenuto Augusto padrone dell'Impero, divise l'Italia in undici regioni, cinque delle quali formavano presso a poco quel tratto di paese, che costituisce i dominii di qua dal Faro: giacchè la Sicilia, chiamata anche precedentemente *provincia*, continuò a ritenere un tal nome, nè fu considerata appartenere all'Italia.

Adriano poi volendo sostituire una novella partizione alla prima, aggregò all'Italia ancor la Sicilia la Corsica e la Sardegna, e divise il tutto non più in regioni, ma in provincie, al numero di diciassette: delle quali solamente quattro corrispondono all'estensione del regno di Napoli, cioè la Campania, la Puglia con la Calabria, la Lucania co' Bruzii, e il Sannio (4).

(3) Si crede promulgata dal console Lucio Giulio Cesare. Per un effetto di questa legge sparì l'antica distinzione di Colonie Municipii e Prefetture, perchè da quel tempo tutte le città d'Italia si cominciarono a chiamare indistintamente Municipii. Un altro effetto della medesima legge si fu che gli Stranieri, i quali al tempo della sua promulgazione trovaronsi ascritti alle città federate, godettero benanche della cittadinanza romana.

(4) La Campagna Felice, o pure Campania abbracciava quasi tutta la Terra di Lavoro, la provincia di Napoli, e parte del Principato Citeriore. — Il Sannio corrispondeva agli Abruzzi, al Contado di Molise, ad una parte della Capitanata e della Terra di Lavoro, ed al Principato Ultra. — La Puglia comprendeva una parte della Capitanata con la Terra di Bari, e la Calabria corrispondeva alla Terra di Lecce. — La Lucania era quasi tutta la Basilicata con una parte del Principato Citra; i Bruzii occupavano quel che oggi è Calabria.

La Città di Napoli pertanto, così a tempi della repubblica romana, come di Augusto e degli altri imperatori, si tenne sempre libera ed indipendente; giacchè formava ancor essa una potente repubblica, da prima valorosa nemica, e poscia generosa alleata di Roma.

§. 2. Invasione de' Goti.

Trasportata la sede dell' impero da Roma a Costantinopoli, cominciarono i Barbari a tentare più vigorosamente l' invasione dell' impero medesimo.

I primi che riuscirono ad occupar le contrade d' Italia, furono i Goti. Con questo nome generico chiamavansi i popoli, che abitavano le regioni settentrionali dell' Europa, e le circonvicine al Danubio e al Don: i quali nondimeno aveano i lor nomi particolari, come di *Ostrogoti* gli Orientali, di *Visigoti* gli Occidentali; e sotto ognuno di essi comprendevansi varie nazioni. Quelli dunque, che vennero ad invadere l'Italia, furono i Visigoti; i quali per essere stati scacciati delle lor sedi dagli Sciti ovvero Unni (5), pregarono Valente imperator di Oriente, che li ricevesse nella Mesia e nella Tracia (6). Compiaciuti dal Principe, ma irritati dai suoi ministri, tolsero per forza ciò che supplichevo-

(5) Gli Sciti d' Europa, non quelli d' Asia. Essi abitavano verso il mar delle Zabacche, e dicevansi *Unni*. Da questa voce fu detto *Ungheria* il paese che gli stessi occuparono su'Visigoti.

(6) La Tracia e la Mesia corrispondono oggi alle provincie di Romania di Bulgaria e di Servia nella Turchia Europea.

li avean chiesto. Valente, che tentava reprimerli, fu da essi disfatto e bruciato vivo presso Adrianopoli. E se non distesero le lor violenze fino a Costantinopoli, ciò si dovette alla virtù di Teodosio capitano di Valente, il quale asceso poi all'impero li ridusse all' ubbidienza, e li ritenne al suo soldo.

A Teodosio succedettero nell' impero i due suoi figli, Arcadio in Oriente, ed Onorio in Occidente. Il primo per avarizia defraudò i Goti di quello stipendio, che il padre avvedutamente avea loro accordato. Questi ritiraronsi, e scelto a lor principe Radagaiso, tornarono verso l' Illirico (7), dove ruppero ed uccisero Rufino capitano di Arcadio. Dopo di che si rivolsero all' Italia, sperando egual successo: ma Stilicone, capitano di Onorio, chiusi che gli ebbe fra le montagne di Fiesole a vista di Firenze, ve li lasciò morir di fame e di disagio.

Allora fu che Alarico, altro capo de' Goti, per vendicare la calamità de' suoi risolvette di passare in Italia. Rotto e fugato per opera di Stilicone, ritornò nella Pannonia (8), d'onde con novelle forze ripiombò in Italia, e nell'anno 410 dell'Era volgare s' impadronì di Roma, che abbandonò al saccheggio de' suoi soldati. Pure egli non seppe usar della fortuna; perchè invece di correre a Milano

(7) L'Illirico anticamente comprendeva la Bosnia, la Croazia Turca e la Dalmazia Turca.

(8) La Pannonia comprendeva quel che oggi corrisponde alla Bassa-Austria, all' Ungheria, e ad una parte della Stiria e della Carniola.

ad assalire Onorio; passò precipitoso nella nostra Campania, e quindi per la Lucania e pel paese dei Bruzii, d'onde avea disegno di traghettare in Sicilia. Ma mentre assediava la città di Cosenza, fu spento di morte repentina. I soldati, fatto deviare il corso del fiume Basente, il seppellirono nel letto del fiume con grandi tesori, e poi restituirono alle acque la primiera corrente. Ciò fecero, affinchè da niuno mai fosse ritrovato quel deposito. Fu allora da'Goti salutato principe Ataulfo parente di Alarico. Questi sposò Placidia Galla sorella di Onorio, e fatta con lui la pace, ricco delle spoglie d'Italia ritirossi nelle Spagne.

§. 3. Altre invasioni di Barbari, e distruzione dell'Impero d'Occidente.

Circa l'anno 452 dell'Era volgare, sotto l'imperatore Valentiniano III, l'Italia fu di bel nuovo visitata da' Barbari, e questi furono gli Unni, gli Ostrogoti ed altri popoli guidati da Attila, soprannominato il Flagello di Dio. L'impeto di costui devastò tutta la Lombardia al di là del Pò, e distrusse la città di Aquilea. La medesima sorte avrebbe incontrato Roma, se la divina eloquenza del pontefice S. Leone non avesse trionfato del cuore di quel Barbaro; e così furono libere ancora le nostre regioni.

Avendo Massimo patrizio romano (9), nel 455,

(9) La voce *patrizio* a' tempi della decadenza dell'impero

ucciso Valentiniano, e tolto per forza in isposa l'imperatrice Eudossia; costei per vendicarsene chiamò dall'Africa Genserico re de' Vandali, offrendogli di farlo imperatore. Giunse egli in Italia con potentissime forze di terra e di mare, uccise l'usurpatore, saccheggiò Roma; nè S. Leone ottenne altro che preservarla dall'incendio. Poi carico de' rapiti tesori, menando seco la stessa imperatrice, impresse terribili segni del suo furore nelle nostre contrade, distruggendo Capua Nola e Linterno oggi Patria, e ritornossene in Africa. La città di Napoli dovette la salvezza alle sue fortificazioni ed all'eccellente valore de' suoi guerrieri.

Ma tutte queste invasioni aveano indebolito, non già spento l'impero di Occidente. La sua distruzione ebbe origine dalla perfidia di Oreste, generale dell'imperatore Giulio Nipote, circa l'anno 475. Questo traditore ribellatosi al suo principe lo sbalzò dal trono, e fè proclamare imperatore in Ravenna il proprio figlio chiamato Romolo Augusto, il quale essendo ancor fanciullo, fu detto per ischerno Momillo Augustolo. Il tradimento fu eseguito con l'ajuto di Odoacre re degli Eruli, anch'essi Goti, che trovavansi nella Vallachia al di là del Danubio. Ma deluso costui nelle sue speranze, vinse ed uccise Oreste presso Pavia, e condannò Augustolo a finire i suoi giorni nel castello di Lucullo vicin del

non significava quello stesso che per lo addietro, cioè la nobiltà della stirpe; ma dinotava l'eminente dignità di consigliere intimo dell'imperatore, quasi *padre* del medesimo.

lago di Agnano (10). Odoacre sdegnò il titolo d'imperatore, perchè avvilito nella persona di un fanciullo, ed assunse quello di *re d'Italia*. E così mancò l'impero occidentale.

§. 4. Re Goti in Italia.

Nove re Goti dominarono in Italia, e furono: Odoacre, Teodorico, Atalarico, Teodato, Vitige, Ildebaldo, Ararico, Totila e Teja. La durata di questa monarchia fu di anni 77.

Odoacre non godè lungamente della sua potenza: poichè Zenone, imperatore d'Oriente, mal comportò che quegli si fosse renduto signore dell'Italia, e delle città greche le quali vi si trovavano. Ei colmò di onori e di carezze Teodorico re degli Ostrogoti, e lo indusse a rivolgere le sue armi contro al conquistatore, dichiarandogli che volentieri vedrebbe lui padrone di quel paese. Tornato dunque Teodorico nella Pannonia, e postosi alla testa di numeroso esercito, discese in Italia, e vinse Odoacre in tre battaglie, la prima presso il Lisonzo, l'altra nelle campagne di Verona, la terza presso Ravenna. Odoacre ridotto alle strette capitolò; ma Teodorico violando la fede del trattato, il dì seguente lo mandò a morte col figlio. Il regno di Odoacre fu di circa 17 anni.

(10) L'altra mole più conosciuta sotto il nome di *castello di Lucullo* è l'attuale castello dell'Uovo.

Teodorico regnò 40 anni. Il suo regno fu inaugurato dalla perfidia per la morte fatta dare ad Odoacre, e finì contaminato da molti atti di crudeltà. Cristiano di religione, ma eretico ariano, fe morire in carcere il pontefice Giovanni I nella città di Ravenna, che aveva stabilita per sua regal sede; e trattò crudelmente altri cattolici, fra' quali Boezio e Simmaco suoi parenti. Ciò malgrado non gli si può negare il vanto di gran principe e generoso. Estese i confini della sua monarchia con l'acquisto della Sicilia e di altre provincie adiacenti all'Italia. Decorò la città di Napoli col nome di Contea, e con le sue munificenze divenne ben accetto a' cittadini. Anzi avendo il Vesuvio nel 512 ricoverto colle sue ceneri molte terre della Campania, ordinò che quei popoli andassero esenti dagli ordinari tributi (11). Tolse in isposa una sorella di Clodoveo re de' Franchi, e da buon politico non trascurò nulla che potesse convalidar la potenza della sua casa.

(11) Molto lodevole fu il suo governo per l'esatta amministrazione della giustizia, per la floridezza dell'agricoltura, per l'accrescimento delle forze di terra e di mare. Tutte queste cose egli promoveva con l'opera e col consiglio del saggio Cassiodoro, nativo di Squillace, suo fedel ministro, egualmente sollecito dell'onor del Sovrano e del bene de' sudditi. Questo grand' uomo, esimio cultor delle lettere, dopo di aver governato benanche sotto i successori di Teodorico, ritirossi finalmente nella sua patria, dove fondò un monastero chiamato *vivariense* dal gran numero delle peschiere che quivi erano. Colà attese a raccogliere e a far copiare codici di antichi autori, e così contribuì non poco a salvare le lettere dalla loro totale rovina.

Atalarico, successore di Teodorico, nacque da Amalasunta sua figliuola, e di tenera età cominciò a regnare insiem con la madre, perchè Teodorico non avea lasciata prole maschile. La prosperità e la potenza il guastarono a segno, che in breve divenne rotto ad ogni genere di vizi. I Goti malcontenti di lui lo videro perir vittima delle sue dissolutezze dopo un regno di nove anni. Dispiaceva ad Amalasunta di lasciarsi sfuggir per sempre dalle mani la regia autorità, che le leggi della sua nazione non concedevano a donna: meditò quindi per un istante di dar l'Italia in potere di Giustiniano imperator d'Oriente, presso di cui godeva moltissima grazia e favore. Ma credette miglior partito rivestire del titolo e delle divise di re il suo cugino Teodato, dopo di avergli fatto giurare che in lei sola rimarrebbe la suprema potestà. Sotto il regno di Atalarico, S. Benedetto fondò in Terra di Lavoro, e propriamente presso Aquino, il suo celebre ordine monastico, sopra di un alto monte, dove era un castello chiamato Casino; e perciò quel monistero fu detto Montecasino. Quello fu l'asilo delle lettere e delle scienze ne' tempi della barbarie, e l'abbate di esso fu poi uno de' primari baroni del regno.

Teodato asceso al trono non corrispose alle speranze di Amalasunta, mostrossi inoltre infingardo e dissoluto. Le rampogne della regina lo indussero a farla morire. Del che adirato Giustiniano, almeno in apparenza, mandò contro di lui Belisario con poderoso esercito. Questi assediò la città di Napoli, e in vano tentò ogni via per ridurla alla resa, e per

espugnarla colla forza. Mentre era sul punto di sciorre l'assedio, riuscì ad impadronirsene, facendovi entrare i suoi soldati per un acquidotto. Allora i Goti non fidandosi in Teodato, il deposero, ed elessero al trono Vitige, il quale, raggiunto Teodato che correva a chiudersi in Ravenna, fecelo uccidere dopo un regno di tre anni.

Vitige non regnò neppure un anno, perchè volendosi opporre a Belisario che assediava Roma, venne con lui a giornata; ma disfatto e prigioniero fu menato in Costantinopoli ad ornare il trionfo del vincitore.

Ildebaldo fu eletto re in luogo di Vitige. I Goti avevano offerta una tal dignità ad Uraja nipote del re prigioniero; ma questi non la volle accettare. La sua moderazione non gli giovò, perchè alla moglie d'Ildebaldo parve che la consorte di Uraja usasse un fasto quasi regale, e per questo solo indusse lo stolto marito a far morire l'infelice Uraja. I fautori del quale per vendicarne la morte uccisero Ildebaldo.

Erarico eletto suo successore non regnò che sei mesi, e fu trucidato da' sudditi senza veder le nostre provincie, come non le avèan vedute nè Vitige, nè Ildebaldo, perchè già occupate da Belisario sotto il regno di Teodato.

Totila ottavo re, nipote d'Ildebaldo, fu prode capitano. Non solo egli ritolse a' Greci Roma Napoli e le altre nostre provincie; ma negli undici anni del suo regno non lasciò riportare a Belisario alcu-

na vittoria contro di lui. Narsete però spedito da Giustiniano in luogo di Belisario lo sconfisse a Pavia, nella quale battaglia Totila ferito mortalmente perdette la vita.

Teja, creato re dopo Totila, era tal uomo che in circostanze men triste avrebbe rinfrancato la fortuna de' Goti. Ma egli trovò le cose tanto mal andate, che sebbene facesse prodigi di valore in una battaglia data presso il fiume Sarno, non potè impedire la totale disfatta de' Goti, ed egli medesimo cadde gloriosamente sul campo. Così tutta l'Italia rimase sotto il dominio degl' imperatori d' Oriente sino alla venuta de' Longobardi.

§. 5. Governo de' Greci (*A. 552*).

Ridotta l'Italia sotto la greca dominazione, Narsete, che n' era stato il conquistatore, ne ebbe da Giustiniano il governo col titolo di Duca. Ma i potenti nemici, che egli aveva alla corte imperiale, tentavano di fargli perdere il favore che si era conciliato. Al che si aggiungeva il poter dispotico da lui esercitato, col quale non più mandava alle provincie i soliti magistrati, nè li lasciava creare con le solite forme; ma vi spediva prefetti di propria elezione e capriccio. Le quali cose nulla gli tolsero del suo credito durante la vita di Giustiniano: ma tosto che succedette all' impero Giustino II, la malevolenza di Sofia imperatrice giunse a tale, che Narsete spogliato di ogni potere venne richiamato

a Costantinopoli, ed in sua vece fu spedito Longino a governare l'Italia.

Venne Longino, e fissò la sua sede in Ravenna. Sdegnò il titolo di Duca, e si volle nominare Esarca. Mandò anzi un Duca al governo di ogni città e di ogni luogo più importante, e da ciò nacquero quei tanti ducati de' Greci, cioè di Roma, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Benevento ec.

Ma queste innovazioni non doveano aver lunga durata. L'illustre Narsete che avea vinto tanti nemici, non seppe vincere il dispetto creato in lui dall'ingiustizia di Giustino, e molto più dagl'insulti di Sofia: quindi rivolse l'animo a terribil vendetta.

Cominciò dunque a stimolare co' modi più efficaci Alboino re de' Longobardi, che allor dominava nella Pannonia: e tanto fece, che il persuase ad invadere l'Italia per distruggervi il dominio del greco imperatore. Orribil consiglio certamente fu questo, e tale che n' ebbe ad inorridire lo stesso Narsete alle rimostranze del papa Giovanni II, che recossi di persona in Napoli per distornelo. Mentre Narsete lo seguiva in Roma per meditar con lui qualche rimedio a' tristi effetti della sua ira, preso da violenta febbre morì.

§. 6. I Longobardi in Italia (*An. 568*).

Alboino re de' Longobardi, forte di cento mila soldati, scendeva in Italia; e questa gente, che era un misto di tante barbare nazioni, menava seco le

mogli ed i figliuoli, perchè veniva col disegno di fermarvisi stabilmente. Longino non avea bastanti forze per resistere; e gl' Italiani, sebbene in grande apprensione, non vedevano di mal occhio la procella, che minacciava la trista signoria de' Greci.

In men di due anni Alboino si rendette padrone di tutta quella parte d' Italia, che chiamavasi Gallia Cisalpina, e che da quel tempo in poi chiamossi Lombardia: ed espugnata Milano, fu da' suoi salutato Re d' Italia. Con maggiore rapidità proseguì il corso delle sue conquiste; sì che dopo un altro anno trovossi aver soggiogato tutta la Toscana e l' Umbria fino a Spoleti. Poi tornò a Pavia, che da tre anni assediata ancor resisteva; la superò, e ne fece la capitale del suo reame. E qui ebber fine le vittorie e la vita di Alboino. Aveva questo Barbaro, prima di scendere in Italia, debellato ed ucciso di propria mano Cunemondo re de' Gepidi, e tolta in isposa Rosmonda di lui figlia. Del cranio di Cunemondo fattasi una coppa, obbligò Rosmonda in Verona a bere in quella, dicendole: *Bevi col padre.* Tale atto d' inumanità non mancò della degna retribuzione. Rosmonda spinse Almachilde, uffiziale del re, a farlo uccidere; ed in premio dell' assassinio gli diede se stessa, e tentò di dargli ancor la corona. Ma i Longobardi irritati per la morte di Alboino si levarono a romore, e i due rei furono costretti a rifuggirsi in Ravenna presso Longino. Costui preso dalla bellezza della donna, o piuttosto abbagliato dal regio tesoro che Rosmonda avea trafugato, la indusse a spacciarsi di Almachilde, ed a

passar con lui a terze nozze. La donna vi condiscese, ed offrì una tazza attossicata al suo sposo: il quale mentre la beveva, sospettando il tradimento, obbligò Rosmonda a mandar giù il resto, e di lì a poco morirono entrambi.

Alboino aveva dato ad ognuna o a più città conquistate un duca: ma questa dignità sebbene non differiva nel nome da quella che Longino aveva introdotta, pure nella sostanza era molto diversa. I duchi creati da Longino non erano altro che magistrati civili e militari: quelli di Alboino erano veri signori delle contrade che lor venivano assegnate, e le riguardavano come loro proprietà. Erano solo tenuti a fedeltà e sommessione, cioè a *vassallaggio*, verso il donatore, il quale ne conservava sempre il dominio diretto. E questa appunto è l'origine de' feudi in Italia. L'atto solenne, con cui si concedeva un feudo, venne detto Investitura.

Le nostre provincie poi rimanevano tuttora sotto il governo greco, giacchè non per anco conquistate da' Longobardi, siccome non lo furono giammai interamente.

§. 7. Governo de' Longobardi — Origine del Ducato di Benevento (*An. 589*).

Ebbero i Longobardi, pe' 207 anni che durò la loro dominazione in Italia, diciannove re contandoci Alboino. Al quale diedero per successore Clefi, buon guerriero, ma tristo eccessivamente e crudele. Avido egualmente di ricchezze e di sangue, spo-

gliava ed uccideva qualunque presentasse pascolo alla sua avarizia o al suo furore. Nè le sue molte conquiste sulle città d'Italia bastarono a rattener l'odio, che con le sue esecrande azioni aveasi meritato dagli stessi Longobardi. Il perchè lo uccisero dopo tre soli anni di regno, e non vollero creare altro re, contentandosi di esser governati da'duchi istituiti da Alboino al numero di trenta. Or poichè questi reggevano i loro stati senza un centro di unità, ed eran tutti indipendenti; perciò non solo trovavansi deboli, ciascuno per se, contra un comune nemico, ma spesso opposti ne' loro interessi. L'Italia dunque restava divisa tra'Greci ed i Longobardi, quando Maurizio imperator di Oriente spingeva Childeberto re di Francia a scendere in Italia, e scacciarne questi ultimi. Anche Drodulfo, uno de' trenta duchi, si vendè all'imperatore, e tra gli altri non regnava affatto la concordia. Allora i Longobardi, fatti avveduti su' propri casi, elevarono al trono Flavio Autari figlio di Clefi; e tutti gli altri suoi successori a sua imitazione aggiunsero al lor nome quello di Flavio.

Principe veramente glorioso fu Autari, il quale non solo ridusse all'unità le forze disunite del suo nuovo regno; non solo battè un potente nemico qual era Childeberto; ma dilatò di gran lunga le sue conquiste. Dopo di avere stabilito, o piuttosto ampliato i due grandi ducati, cioè del Friuli nella parte superiore d'Italia e di Spoleti nel mezzo, entrò nel Sannio, e lo tolse improvvisamente a'Greci. Soggiogò la Lucania e i Bruzii, e con tali con-

quiste formò , ovvero accrebbe il ducato di Benevento. Questo ducato comprendeva quasi tutto ciò che ora è regno di Napoli, ad eccezione di poche città , come Napoli , Gaeta , Sorrento , Amalfi , Otranto, ed alcune altre che ancor restavano a'Greci. Basti il dire che divisosi in prosieguo in tre dinastie, cioè Benevento, Salerno e Capua, ne sorsero tre stati di mediocre grandezza. Quelle città del nostro regno , che non formarono parte del ducato di Benevento , continuarono ad avere i duchi istituiti da Longino e dipendenti da lui , che aveva tuttora la sua sede in Ravenna.

Così l'Italia trovossi avere tre vasti ducati, cioè Friuli Spoleto e Benevento , e molti altri minori , tutti dipendenti dal re de' Longobardi come feudi; oltre quelli che appartenevano a' Greci.

I ducati de' Longobardi poi eran divisi in tante contee o contadi, cioè città nelle quali risedeva un Conte per comandare le armi, ed amministrar benanche la giustizia.

§. 8. Decadimento de' Longobardi (*An. 755*). Carlo Magno imperatore (*An. 800*).

Astolfo , diciottesimo re de' Longobardi , volle rendersi padrone dell' Esarcato di Ravenna , e vi riuscì. Incoraggiato dalla facile vittoria , concepì la brama d'impadronirsi del ducato romano : e poichè il pontefice Stefano II non potè distoglierlo dall' impresa, recossi di persona in Francia ad implorar l'ajuto del re Pipino , il quale volenteroso lo

prestò, anzi promise donare alla Chiesa tutto ciò che torrebbe a' Longobardi. Venne di fatto, e costrinse Astolfo a chiudersi in Pavia, dove l' assediò, e lo ridusse a promettere che renderebbe alla Chiesa le terre del ducato romano, nonchè la città di Ravenna. Ma dileguatosi il pericolo, Astolfo non tenne fede: il perchè ritornato Pipino gli tolse tutte le città dell' Esarcato, e donolle al Papa. Così a' Greci non rimase in Italia che il solo ducato napolitano ed alcune altre città, e la potenza de'Longobardi incominciò a declinare.

Desiderio, ultimo re de' Longobardi, si attirò l'inimicizia di Carlo Magno figlio e successor di Pipino, perchè volle parteggiare contro di lui pe'figli di Carlomanno fratello di Carlo. Questa inimicizia gli fu fatale: disceso Carlo Magno in Italia, lo disfece compiutamente, e lo mandò prigioniero in Francia con tutta la famiglia. Così l' intera Italia, ad eccezione del ducato di Benevento e delle città greche, venne in poter di Carlo, il quale confermò le donazioni fatte dal padre in benefizio della Chiesa, ed altre ancora ve n'aggiunse. Egli creò Pipino suo figlio re d' Italia, dipendente però da lui come vassallo. Circa 25 anni appresso fu coronato imperator d' Occidente dal papa Leone III (12). E così risorse dopo 325 anni l' impero romano.

(12) Questo pontefice volle così ricompensare i grandi servigi da Carlo prestati alla Religione, e dare nel tempo stesso alla Chiesa un difensore, come da Costantino in poi eransi riguardati gl' imperatori cristiani. Di qui si comprende perchè i

EPILOGO DEL PRIMO PERIODO.

Vicende delle nostre regioni sino a Carlo Magno imperatore.

Stava tuttora in piedi l'impero di Occidente governato da Onorio, allorchè le nostre provincie soffrirono la prima invasione de'Barbari. Questi furono i Visigoti, che guidati da Alarico, dopo di aver saccheggiato Roma, diedero il guasto alla Campania alla Lucania e al paese de' Bruzii. Quivi Alarico morì, ed i Goti salutarono re Ataulfo di lui congiunto, il quale prese in moglie Placidia Galla sorella di Onorio, si lasciò piegare ad abbandonare l'Italia, e ritirossi nella Spagna.

La seconda irruzione di Barbari provata dalle nostre provincie venne dall' Africa. Questi forono i Vandali condotti dal loro re Genserico, e chiamati in Italia da Eudossia moglie dell' imperatore Valentiniano III. Ella ricorse a questo terribil partito per vendicar la morte del marito, ucciso dal patrizio Massimo, che volle usurpare il trono.

Furon poi le nostre provincie, come tutto il resto d' Italia, occupate da' Goti sotto il comando di Odoacre re degli Eruli, per le cui armi fu distrutto l'impero di Occidente. Il conquistatore prese il titolo di re d' Italia, e fu il primo de' nove monarchi Goti, che tutti insieme regnarono 77 anni.

Papi dopo il ristabilimento dell'impero prendessero ingerenza nella scelta della persona, a cui la dignità imperiale doveasi conferire.

Il regno de' Goti fu distrutto da Giustiniano imperatore di Oriente, mercè il valore di Belisario e di Narsete. Quest'ultimo che avea compiuta la conquista dell' Italia, ne ebbe altresì dal greco Imperatore il governo col titolo di Duca. Ma deposto per volere di Giustino II, ed irritato dagli oltraggi dell' imperatrice Sofia, chiamò dalla Pannonia i Longobardi, il cui re Alboino tolse a'Greci la parte superiore d' Italia fino a Spoleti. La morte troncò il corso delle sue vittorie, le quali vennero proseguite da Autari, che fu il terzo a regnare dopo di lui. Egli occupò con le armi la parte maggiore delle nostre provincie, ne formò il ducato di Benevento, e non lasciò a' Greci che pochissime città di queste regioni.

I Longobardi, dopo di avere avuto diciannove monarchi della loro nazione pel corso di anni 207, furono privati del regno dalle armi di Carlo Magno re de' Franchi (13), il quale vinse e fe prigioniero il loro ultimo re Desiderio. Carlo poi coronato imperatore dal papa Leone III, ristabilì l' impero di Occidente dopo 325 anni che era stato distrutto da' Barbari.

(13) La Monarchia de' Franchi comprendeva a quei tempi la *Francia Occidentale*, che sarebbe l' attuale regno di Francia, e l' *Orientale*, cioè la Germania e la Svizzera.

SECONDO PERIODO.

Dalla coronazione di Carlo Magno imperatore, sino a Ruggiero I riconosciuto re di Napoli e di Sicilia, cioè dall'anno 800 al 1140. Comprende anni 340.

§. 1. Vicende del ducato di Benevento sotto Carlo Magno e i suoi successori.

Carlo Magno imperatore siccome aveva acquistato il dominio dell'alta Italia, e della parte di mezzo da lui donata alla Chiesa, così voleva ancora il vassallaggio del ducato di Benevento: ma il valoroso Arechi, il quale allora ne era il duca, tentò di rendersi indipendente, ed intitolossi Principe. Dopo molta resistenza fu costretto a pagare a Carlo Magno un tributo, dal quale poi cercò sottrarsi; ma i suoi successori meno arditi di lui vi si acchetarono.

Nè tardò molto, che questo ducato decadde dalla sua primiera potenza. Imperciocchè morto Sicardo diciottesimo duca senza lasciar figli, Radelchi suo tesoriero occupò la signoria. Il che mal soffrendo i Salernitani, presero a sostenere Sichenolfo fratello dell'ultimo duca. Radelchi chiamò in soccorso i Saraceni di Africa, e Sichenolfo quelli di Spagna. Ma dopo di essersi senza vantaggio dalle

due parti combattuto, l'imperatore Ludovico II, pronipote di Carlo Magno, divise lo stato: ebbe Radelchi il principato di Benevento, e Sichenolfo quel di Salerno.

Non molti anni dopo, Landolfo gastaldo cioè governatore di Capua, dipendente dal principe di Salerno, ribellatosi al suo signore, si fece padrone assoluto di Capua col titolo di Conte (1). Così il ducato di Benevento, che era il solo avanzo de' dominii longobardi, perdè tutta la sua forza; e le continue discordie fra cotesti principi gli esposero alle violenze de' Saraceni.

§. 2. I Saraceni in Italia.

Circa l'anno 827, mentre la Sicilia stava sotto il governo degl' imperatori greci, i Saraceni, nazione araba e seguace di Maometto, vennero dall'Africa ad impadronirsene. Vi furono essi chiamati da un tal Eufemio, prepotente magnate di quell'isola, il quale cercò per questo mezzo sottrarsi alla pena meritata per una commessa violenza. Grandi furono le stragi e le persecuzioni, che i popoli soggiogati ebbero a soffrire anche per motivo della religione. Ma divenuti questi Barbari assoluti padroni del paese, cangiarono stile, e pensarono di render solido il loro dominio per vie ben diverse da

(1) Questa contea fu poi eretta in principato per concessione dell'imperatore Ottone I nel 963.

quelle, onde l'avevano acquistato. La lunga pace, di cui la Sicilia godette, fu da essi impiegata a promuovere il commercio e l'agricoltura; ed a loro appunto si dovettero i primi semi del cotone, i progressi della coltivazione degli ulivi e di molti altri utilissimi prodotti.

Ma i Saraceni non lasciavano di bramar conquiste nella vicina Italia. Le contese di Radelchi e di Sichenolfo ne aprirono ad essi la strada. Non furono lenti a profittar dell'occasione; e mostrarono sì apertamente il disegno d'impadronirsi del paese, che i popoli ricorsero a Ludovico II imperatore e re d'Italia, il quale con soldati italiani e francesi li respinse, e poi divise il ducato di Benevento fra Radelchi e Sichenolfo.

Ciò non pertanto i Saraceni tenevano ancora Taranto e Bari. Voleva Ludovico scacciarli totalmente d'Italia, e vi sarebbe riuscito senza la perfidia di Adelgisio successore di Radelchi nel ducato di Benevento. Costui attirò con frode l'imperatore nella sua corte, e ve lo tenne prigioniero, finchè Ludovico non si obbligò con giuramento di non tornare mai più in queste regioni. I Saraceni dopo un tal fatto divennero più potenti, e di concerto con Adelgisio si dilatarono maggiormente in Italia.

§. 3. Distruzione de' Carlovingi — Imperatori Italiani (*Ann. 888*).

La stirpe di Carlo Magno godette per meno di un secolo l'impero, e poi si estinse. L'ultimo imperatore di quella dinastia, che congiunse nella sua persona il regno d'Italia di Francia e di Germania, fu Carlo il Grosso, il quale morì senza prole (2). Allora i due maggiori principi italiani, cioè Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti, fra loro convennero che il primo tenterebbe l'acquisto del regno d'Italia, e il secondo della Francia. L'uno riuscì prontamente nell'impresa, e fu coronato re d'Italia in Pavia dall'arcivescovo di Milano. L'altro respinto dai Francesi, e deluso nelle sue speranze, rivolse le armi contra Berengario, lo vinse in due battaglie, e convocati in Pavia i principi italiani, ottenne di esser fatto re d'Italia. Nell'anno appresso fu benanche coronato imperatore dal papa Stefano V (3).

(2) Questo principe, perchè imbecille di corpo e di spirito, fu deposto nella dieta germanica, la quale creò re di Germania Arnolfo, rimoto discendente di Carlo Magno per linea maschile, sebbene d'illegittimi natali. Costui pretendeva di aver diritto su tutti gli stati di Carlo il Grosso, anche a preferenza de'legittimi discendenti per linea femminile: uno de'quali era Odone conte di Parigi, che i Francesi riconobbero tosto per loro sovrano. Gl'Italiani poi, sebbene niun diritto avessero all'elezione del loro re, perchè il regno italico era conquista di Carlo Magno; pure per la debolezza de'suoi successori se l'aveano già arrogato: e perciò credettero poterlo più ragionevolmente esercitare in questa occasione.

(3) Ad eccezione de'tre primi imperatori Carlo Magno, Lu-

Ma Berengario non se ne stava. Rifuggitosi presso Arnolfo re di Germania, lo seppe impegnare in suo favore, anche perchè Arnolfo aspirava all'impero. Questi adunque calato in Italia sconfisse Guido, e lo costrinse a fuggire insieme col figlio Lamberto. Così Berengario riacquistò il regno, e la morte di Guido poco dipoi avvenuta parve che gliene rendesse più sicuro il possedimento.

La cosa pertanto non andò a questo modo: imperciocchè Lamberto figlio di Guido rafforzato dai suoi partigiani assaltò Berengario, il quale abbandonato da'suoi ricorse di nuovo alla protezione di Arnolfo. Le armi di costui furono ancor questa volta felici per lui e per Berengario: poichè rimesso quest' ultimo sul trono, egli si fece coronare imperatore dal papa Formoso.

Pur la gara non finiva. Il pontefice Stefano VI, successore di Formoso, dichiarò nulla l'elezione di Arnolfo, ed unse imperatore Lamberto. Questi non molto dopo fu ucciso per una congiura, e Berengario rimontò sul trono. Toccavagli esserne scacciato la quarta volta, e lo fu da Luigi re di Provenza, chiamato al regno d'Italia dal partito dell' estinto Lamberto. Ma Berengario ritornò a galla, anzi pervenne ad esser coronato imperatore per mano del pontefice Giovanni X. Gl'Italiani malcontenti di lui gridarono re d'Italia Ridolfo re di Bor-

dovico il Pio, e Lotario, quasi tutti gli altri furono benanche re d' Italia. S'introdusse quindi per consuetudine che il regno italico andasse congiunto, anzi fosse come uno scalino alla dignità imperiale.

gogna, dalle cui genti Berengario fu ucciso in Verona.

Dopo molte altre lotte ed alternative, giunse al trono d'Italia Berengario II, nato da una figlia del primo. Ma il suo tirannico governo indusse gl'Italiani, per consiglio del Papa, ad offrir la corona ad Ottone il Grande re di Germania. E questi fu il primo Tedesco che regnasse in Italia (1).

§. 4. Imperatori tedeschi. — Ottone I. (*An. 962*).

Sebbene Ottone il Grande re di Germania, all'invito del Papa e de' Signori d'Italia, venisse a liberar questo paese dall'oppressione di Berengario II e del figlio Adelberto; pure si contentò di umiliarli e di lasciar loro gli stati, facendosi prestare giuramento di fedeltà. Ma questi due principi imperversarono nella tirannia d'Italia, anzi congiurarono contro al medesimo Ottone. Il perchè ritornato egli a combatterli, veniva dal Papa e da' popoli sa-

(1) La corona d'Italia e dell'Impero fu ereditaria ne' tre primi imperatori tedeschi dello stesso nome. Sotto il terzo di questi il papa Gregorio V, ancor esso tedesco, con una sua costituzione dell'anno 996 diede a'soli principi di Germania la facoltà di eleggere il *Re de' Romani*, il quale dopo l'approvazione del romano Pontefice divenisse imperatore. Una tal costituzione increbbe agl'Italiani, e perciò avvenuta la morte di Ottone III nel 1002, crearono re d'Italia Arduino marchese d'Ivrea. Ma essi non ebbero animo e forze bastanti da far testa a' Tedeschi, e così questi rimasero in possesso della imperial dignità. Innocenzo IV poi restrinse a sette il numero dei principi Elettori, tre ecclesiastici e quattro secolari.

lutato re d'Italia, e coronato in Milano. L'esercito di Berengario assembrato a Trento sbandossi in un istante, ed Ottone entrò senza contrasto a Pavia. Di là venne a Roma, e fu coronato imperatore dal papa Giovanni XII. Berengario con la moglie fu relegato a Bamberga, dove finì nel riposo i giorni suoi.

Intanto il nuovo imperatore sforzavasi di ridurre all'unità del suo dominio tutta l'Italia, e particolarmente le nostre provincie. I principati di Capua e di Benevento si mostravano aderenti all'imperatore di Costantinopoli, il quale possedeva ancora nel nostro regno non picciola parte di paese, come la Puglia e la Calabria: altre città, come Napoli, Gaeta, Amalfi (5), per la potenza loro si reggevano da se medesime sotto la sua protezione. Ma i duchi, spaventati dalla presente potenza di Ottone, si alienarono da' greci imperatori, e gli giurarono ubbidienza; lo stesso facevano altre città che reggevansi in forma di piccole repubbliche: quanto al resto de' greci dominii, Ottone cercò di

(5) Queste tre città erano potentissime soprattutto in forze navali tanto guerriere che mercantili. La repubblica di Amalfi in origine molto debole, e dipendente da quella di Napoli, divenne in prosieguo la più riguardevole per le flotte e pel commercio. Al suo cittadino Flavio Gioja, che fioriva circa il 1300, si dovette l'invenzione della *bussola*. Le leggi di Amalfi sul commercio marittimo erano rispettate e ricevute presso le altre nazioni. E oltre a tutto questo, l'esemplare delle Pandette ritrovate in Amalfi, non che l'origine dell'insigne ordine de' Cavalieri Gerosolimitani han renduta chiara per tutto il mondo la fama di questa repubblica.

acquistarli per un ripiego politico. Fece egli chiedere a Niceforo Foca imperator di Costantinopoli la giovane Teofania di lui figliastra in isposa al proprio figliuolo anche chiamato Ottone. Finse il Greco di consentirvi, e lo invitò a mandare alcune squadre di cavalieri e di fanti in Calabria per ricevere onorevolmente la sposa : ma giunte che vi furono, le fece a tradimento trucidare. Ottone assalì i Greci, ne prese gran numero, e fattili mutilar del naso, gli spedì a Costantinopoli. Ucciso quindi a poco in una sollevazione Niceforo, ed innalzato all' impero Giovanni Zimisco, questi mandò subito la principessa Teofania, che si maritò nel figlio di Ottone: e così l'imperatore di Occidente e re d'Italia ebbe soggette le contrade di Puglia e di Calabria, le quali pare che venissero destinate in dote a Teofania. Un anno dopo Ottone il grande morì, senza poter compiere i suoi magnifici disegni per formare la felicità dell' Italia.

§. 5. Altri Imperatori tedeschi.

Ottone II, figlio del primo, non regnò che breve tempo. Volendo spegnere all'intutto il dominio de' Greci nella parte meridionale del nostro regno, guerreggiò con essi, i quali chiamarono in soccorso i Saraceni di Sicilia. Ottone fu vinto, la Puglia e la Calabria ritornarono all'ubbidienza degl'imperatori greci, e questi mandarono a governarle un preside universale col titolo di *Catapano.* I Saraceni, fermatisi ne' contorni del monte Gargano, infe-

stavano di là i possedimenti de' Greci, dello stato di Benevento e di Roma.

Durante la minorità di Ottone III, non solo i Greci, ma pure i principi di Benevento di Capua e di Salerno profittarono dell' occasione per estendere i loro dominii. Morto senza lasciar prole maschile, gli succedette nell'impero Arrigo II duca di Baviera, il quale riportò qualche vantaggio su i Greci, togliendo loro la città di Troja in Puglia.

Gli altri imperatori di Occidente, che portarono le armi nel nostro regno, furono Corrado II, Arrigo III, Lotario III, e Ottone IV: ma all' epoca di essi erano già venuti i Normanni nelle nostre provincie, e le aveano interamente ridotte sotto la loro ubbidienza.

§. 6. Venuta de' Normanni.

I Normanni, popoli della Scandinavia, venuti verso il termine dell' ottavo secolo ad infestare la Francia, ottennero finalmente da Carlo il Semplice la Neustria, che dal loro nome fu detta Normandia. Rollone loro primo duca abbracciò il Cristianesimo, ed essi ne seguirono l'esempio.

Avvenne sul principio dell'undecimo secolo, regnando l' imperatore Corrado II, che circa cento Normanni ritornando dal visitare i luoghi santi d' Oriente approdarono sulle rive di Salerno. Vi furono cortesemente ricevuti, malgrado che quello stato si trovasse allora in una spiacevole congiuntura. Imperciocchè i Saraceni accostatisi a quel lido

facevano grandi minacce per ottenere una considerabil somma di danaro ; e mentre il principe Guaimaro si apparecchiava a riunirla , essi banchettando lautamente stavano aspettando sul lido.

Ma i Normanni, gente guerriera e generosa, mal soffrendo tale prepotenza da una parte e tanta codardia dall' altra , fecero cuore a' Salernitani , e si offrirono a vendicarli. Il braccio non fu men pronto della parola , ed in poco d' ora i Saraceni parte furono trucidati , e parte costretti a fuggir sulle navi. Per la quale impresa non solo Guaimaro fu largo ad essi di ricchi doni , ma grandemente li pregò a rimanere. La brama , che i Normanni aveano di rivedere le lor case , non lasciò accettare l' invito : soltanto promisero che fra breve sarebbero ritornati , ovvero avrebbero inviato de' loro per difendere quel principato dalle insolenze de' Saraceni.

Ritornarono infatti non molto di poi al numero di 200 , e ritrovaron la Puglia a soqquadro ; giacchè un cittadino di Bari chiamato Melo, postosi alla testa di una potente fazione , sforzavasi liberar la patria dalla signoria de'Greci, divenuta omai insoffribile. Non furon lenti i Normanni ad accettar la difesa de' paesani , e fecero toccare a'Greci molte sconfitte. Anzi gli avrebbero facilmente distrutti , se non fossero stati tratti in un aguato presso Canne , in cui la parte di Melo fu battuta , ed egli stesso vi perdè la vita.

Andata pertanto a voto l' impresa , i Normanni presero le ferme di vari principi. Difesero contro

il principe di Capua i Napolitani, ed ottennero da questi ultimi una terra fra Napoli e Capua. Essi vi edificarono Aversa, di cui salutarono Conte Rainolfo lor capitano.

Ma circa l'anno 1036, altri Normanni sopraggiunsero nelle nostre regioni sotto la scorta de' tre figli maggiori di Tancredi duca di Normandia, cioè Guglielmo detto Braccio di ferro, Drogone ed Unfredo. Questi dedicaronsi a' servigi di Guaimaro IV principe di Salerno; e pel loro valore, nonchè per le concessioni a lui fatte dall'imperator Corrado, egli estese di molto i confini de' suoi stati. E fino ad ora i Normanni si trovavano stabiliti nelle nostre provincie come semplici ausiliari, non come conquistatori.

§. 7. I Normanni conquistano la Puglia (*An. 1041*).

Trovavasi la Sicilia quasi tutta sottoposta a' Saraceni, i quali facevano continui sforzi per iscacciarne interamente i Greci. Il capo di questi Giorgio Maniace, vedendo di non poter resistere alla tempesta che lo minacciava, richiese Guaimaro che il soccorresse co' suoi Normanni. Guaimaro volentieri vi consentì, perchè di già insospettito alcun poco de' suoi ausiliari; ed i Normanni, che accettarono l'invito, non tardarono a riportar grandi vittorie su i Saraceni, ed a far benanche immensa preda. L'avarizia de' Greci li defraudò di quella parte che aveano col lor valore meritata; anzi Maniace per colmo di villania fece frustare Arduino

loro inviato, che ne l'era venuto a richiedere. Dissimulato il dispetto di tanta perfidia, i Normanni tornarono in Italia, ed unitisi a quelli di Aversa, assaltarono la Puglia, e compiutamente disfecero i Greci.

Divenuti padroni di quel tratto di paese, non vollero più andare al soldo di alcun principe, ma conservarsi indipendenti. Intanto per non ingelosire gli stati vicini, si elessero a capo Atenolfo fratello del duca di Benevento: ma scovertolo parteggiar pe' Greci, poco di poi il deposero, ed in suo luogo nominarono Argiro figlio di Melo. Egli però non mostrossi tanto avverso ai Greci quanto era suo padre; e per questa ragione gli fu tolto il potere. Allora i Normanni sciolti da ogni riguardo chiarirono lor capo Guglielmo Braccio di ferro, il quale fu contento chiamarsi Conte di Puglia; e sebbene dividesse quel paese tra'suoi fratelli e gli altri capi de' Normanni, non lasciò di primeggiare su tutti, e di usar le divise del potere sovrano. La capitale del contado di Puglia fu Melfi, e colà tenevano le diete per le diverse bisogne dello stato.

§. 8. I Normanni riconosciuti legittimi possessori.
(*An. 1055-1059*)

Guglielmo non godè lungo tempo il frutto delle sue fatiche, giacchè dopo tre anni morì. A lui succedette il fratello Drogone, fatto uccidere poco di poi a tradimento da'Greci. E così divenne conte di Puglia il terzo fratello Unfredo. Pur le cose dei

Normanni andavano prospere, perchè già l'imperatore Arrigo III, succeduto a Corrado II, gli aveva investiti del paese conquistato. Irritati per altro della morte di Drogone, infestavano i vicini, e non si astenevano dal saccheggiare gli stessi luoghi sacri. Il che indusse il pontefice Leone IX a spedir contro di essi un'armata, che egli medesimo accompagnò. Ma la fortuna della guerra dichiarossi pe' Normanni, ed il Papa vi restò prigioniero. I vincitori non abusarono della vittoria; anzi non risparmiando alcun segno di venerazione e di sommissione alla persona del Pontefice, ottennero da lui la solenne investitura delle terre conquistate; e così i Conti di Puglia ebbero stato fra i sovrani legittimi.

Morto anche Unfredo, sebben lasciasse due figli maschi, i Normanni riconobbero lor capo Roberto detto il Guiscardo, cioè l'Astuto, fratello minore a' tre Conti precedenti, ma venuto in Italia molto dopo di essi. Questi con la sua destrezza si seppe tanto insinuar nella grazia del papa Nicolò II, che lo indusse di persona a recarsi in Melfi. Colà il Papa tenne un concilio, si strinse in amicizia co'Normanni, e diede a Roberto medesimo l'investitura di tutto quel che conquisterebbe nella Calabria, ed anche in Sicilia. Roberto poi si dichiarò in modo ancor più solenne de' suoi predecessori feudatario e vassallo della Santa Chiesa Romana.

Anche i Normanni d' Aversa vantaggiarono nella lor condizione. Il conte Riccardo, uno de' successori di Rainolfo, tolse in moglie una sorella di Ro-

berto Guiscardo ; poi superò con la forza il principato di Capua, ne assunse il titolo, ed il Papa gli confermò il dominio del nuovo stato.

§. 9. I Normanni conquistano la Calabria, e la Sicilia.
(*A. 1061*)

Non tardò Roberto a procurarsi l'acquisto di ciò che il Papa aveagli anticipatamente conceduto. A lui si aggiunse Ruggiero altro suo fratello, detto il Bosso cioè il gobbo, arrivato recentemente in Puglia, ed in breve questi due valorosi guerrieri soggiogarono l'intiera Calabria (6), e si prepararono a passare in Sicilia. A questa impresa erano benanche incoraggiati dal papa Alessandro II, perchè bramava di sottrarre quell'isola alla soggezione degl'Infedeli. Il Papa chiarì Ruggiero capitano della Sede Apostolica, e gli mandò il gonfalone della Chiesa.

Alcune discordie fra i capi de' Saraceni offrirono un felice principio alle imprese di Ruggiero, il quale, passato lo stretto, s'impadronì tosto di Messina. Roberto, venuto a secondare il fratello, proseguì con lui tanto validamente il corso della vittoria, che in breve tempo i Saraceni furon costretti a rinchiudersi in Palermo, dove i Normanni gli assediarono.

Qui mancò poco che la discordia de' due fratelli

(6) Dopo la quale conquista Roberto depose il titolo di Conte e prese quello di Duca.

non rovinasse ogni cosa. Roberto non voleva dividere con Ruggiero la Calabria conquistata col soccorso di lui. Si venne alle mani: la parte di Roberto fu superata, ed egli trovossi prigioniero del fratello, il quale facendo trionfare l'amor del sangue gli restituì la libertà. Allora Roberto si riconciliò con lui, e divise la provincia.

Tornando a combattere co' Saraceni, presero Palermo che era l'ultimo loro scampo. E così dopo 230 anni cessò la dominazione de' Saraceni in Sicilia. I Normanni non li scacciarono dall'isola, ma gli obbligarono a vivere nella loro soggezione. Così cadde pure la potenza greca, la quale era già ridotta a troppo meschino stato a tempo de' Saraceni.

Roberto investì il fratello Ruggiero della Sicilia, come feudo del Ducato di Puglia; ciò malgrado Ruggiero la governò da assoluto signore, sebbene col titolo di Conte, e fu il fondatore della Monarchia Siciliana.

Dopo una conquista tanto insigne, Roberto intese ad allargare il suo stato di Puglia e di Calabria. Tolse a Gisolfo il principato di Salerno e di Amalfi (7), e il papa Gregorio VII lo scomunicò a

(7) I Principi di Salerno eran divenuti a quei tempi signori di Amalfi. Gisolfo governava con asprezza quei cittadini, i quali implorarono la protezione di Roberto Guiscardo. Una orgogliosa risposta data a costui dal suo cognato Gisolfo gli servì di pretesto per impadronirsi di Amalfi e del principato di Salerno.

motivo di una tale usurpazione. Allora egli cercò insignorirsi di Benevento, che era stato ceduto dall'imperatore Arrigo II al papa Leone IX in cambio del censo di alcuni vescovadi ed abbadie di Germania. Questa lotta poteva riuscir fatale per le due parti, e quindi trovarono espediente di far la pace. Roberto si astenne dall'attentare a Benevento: il Papa gli concedette l'investitura degli stati che già possedeva; dichiarando però che tollerava semplicemente, non approvava l'usurpazione del principato di Salerno e di Amalfi (8).

§. 10. Discendenza de' Normanni.

Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, ebbe per figliuoli Boemondo e Ruggiero. Il primo fu da lui condotto a guerreggiare contro di Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, e l'altro lasciato a governare lo stato d'Italia. Le armi di Roberto in Oriente prosperarono; e venuto a morte chiamò Boemondo erede di quelle conquiste, Ruggiero del ducato di Puglia e di una parte della Calabria, e Ruggiero il Bosso suo fratello della Sicilia e del resto della Calabria. Una tal divisione

(8) Dopo di questa pace fatta col Pontefice, Roberto divenne suo generoso amico e difensore; così che assalito Gregorio VII in Roma dall'imperatore Arrigo IV, Roberto costrinse costui a ritirarsi, e condusse il Papa a salvamento in Salerno. Quivi il santo Pontefice consacrò la chiesa cattedrale, e vi cessò di vivere nell'anno 1085.

non piacque a Boemondo, il quale abbandonando l'Oriente, corse in Puglia per far valere le sue pretensioni. Ma il fratello Ruggiero volle meglio addolcirlo con la benevolenza, che opporglisi con la forza; e gli donò varie città. Non guari dopo avendo il papa Urbano II pubblicata la prima Crociata, cioè una spedizione contro gl'Infedeli per la conquista di Terra Santa, Boemondo fattosi capo di buona gente s'imbarcò per la Palestina. Divenuto poi principe di Antiochia, fu ucciso da' Turchi.

Ruggiero suo fratello duca di Puglia morì quasi nel tempo stesso, e lasciò erede de' suoi stati il figliuolo Guglielmo. Questi poi morì senza prole; e così il dominio della Puglia e della Calabria passò nella persona di suo zio Ruggiero conte di Sicilia, il quale era già succeduto al vecchio Ruggiero il Bosso suo padre, e fratello di Roberto Guiscardo.

§. 11. Ruggiero coronato re di Sicilia (*A. 1129*).

Ruggiero conte di Sicilia, divenuto benanche signore della Puglia e della Calabria, venne a prender possesso del suo nuovo stato, senza chiederne l'investitura al pontefice Onorio II. Questi lo scomunicò; ma Ruggiero gli prestò ubbidienza, e la cosa non andò più oltre.

Volle poi Ruggiero vendicarsi di Roberto principe di Capua, il quale nelle precedenti controversie col Pontefice aveva mosso contro di lui le sue armi. Quindi portatosi all'assedio di Capua, quella città gli aprì tosto le porte. Dopo di ciò volle esi-

gere la sommessione di Sergio duca di Napoli, ed in tal guisa trovossi di aver esteso il suo dominio su tutte le nostre provincie.

Vedendosi in tanto prospera fortuna, Ruggiero non più si contentò a' semplici titoli di Conte e di Duca, ma bramò quello di Re, e non gli fu difficile di ottenerlo. Imperciocchè per la morte di Onorio II, la parte più saggia de' Cardinali si affrettò a creare il nuovo pontefice, che assunse il nome d'Innocenzo II. Ma non molto dopo altri Cardinali elessero Anacleto; il quale per non essere di legittima elezione, giacchè il Papa era già stato creato, vien detto Antipapa. Costui per le grandi ricchezze facendo prevalere in Roma il suo partito, costrinse Innocenzo II a rifuggirsi in Francia. E siccome cercava attirare a se qualche principe potente, perciò non fu tardo a contentar Ruggiero nella brama di esser coronato re; la qual cerimonia ebbe luogo in Palermo, dove in prosieguo sono stati sempre coronati i re delle due Sicilie.

§. 12. Ruggiero riconosciuto re di Napoli e di Sicilia (*A. 1140*).

L'ampia investitura che Anacleto dava a Ruggiero, e la difesa che questi prendeva dell'antipapa, nonchè le premure di Roberto principe di Capua già privato del suo stato, e degli altri baroni che aveano incontrato la medesima sorte, indussero l'imperatore Lotario III a portar le armi contra Ruggiero. Quindi in breve tempo videsi il nuovo Re spogliato quasi intieramente di tutte le provincie

del nostro regno, e costretto a ritirarsi in Sicilia. E perchè rinunziasse ad ogni speranza di ricuperarle, Roberto riebbe il principato di Capua, e Rainolfo conte di Alife, cognato ma nemico di Ruggiero, fu creato duca di Puglia e di Calabria.

Ciò fatto l'Imperatore si partì, credendo di aver fiaccato le forze di Ruggiero: ma questi, ragunate le sue genti in Sicilia, ritornò più fiero nel regno, distrusse Nocera, bruciò Capua, d'onde Roberto si fuggì in Alemagna, sottomise Benevento, e ricevè in grazia Sergio duca di Napoli, il quale non più si distaccò da lui, anzi tosto lo seguì in Puglia a combattere con Rainolfo. Ma la fortuna delle armi non fu per Ruggiero: egli vi perdette da tremila soldati, e lo stesso Sergio vi lasciò la vita. Dopo una tal disfatta fu obbligato a ritirarsi in Salerno.

Intanto era morto l'imperator Lotario, e quasi nel tempo medesimo anche Rainolfo duca di Puglia. Poco di poi avvenne la morte dell'antipapa Anacleto; ed Innocenzo, che si trovava pacifico possessore di Roma, radunato un poderoso esercito, volle recarsi di persona contra Ruggiero in favor di Roberto. Ma arrivato a S. Germano, le sue genti caddero in un'imboscata, ed egli medesimo restò prigioniero. Una tal vittoria, lungi dal rendere insolente il vincitore, fece sì che tributasse i più rispettosi omaggi al Vicario di Cristo. Questi gli valsero la nuova investitura, con cui il Papa gli legittimò il titolo di Re datogli da Anacleto, confermandogli il possesso della Sicilia della Puglia della Calabria e del principato di Capua. Allora i Napolitani vennero spontaneamente a sottomettersi al

suo dominio, accettando per loro duca il suo secondogenito Alfonso (9). In questa occasione Ruggiero restituì alla Chiesa Benevento, che avea precedentemente occupato. Tutto ciò avvenne nel 1140.

EPILOGO DEL SECONDO PERIODO.

Vicende delle nostre provincie da Carlo Magno imperatore sino a Ruggiero I re di Napoli e di Sicilia.

Arechi duca di Benevento fu il solo principe italiano che volle difendere l'indipendenza del suo stato contra l'imperatore Carlo Magno. Ma dopo lunghe ed ostinate guerre anche questo ducato divenne tributario dell'impero. Morto Sicardo diciottesimo duca, Radelchi suo tesoriere usurpò la signoria in pregiudizio di Sichenolfo fratello del defunto. La guerra, che si accese tra questi, ebbe fine con la divisione del ducato ne' due principati di Benevento e di Salerno. Da quest'ultimo dopo alquanti anni fu pure staccata una porzione considerabile, che formò il principato di Capua; e per tali divisioni fu distrutta la potenza del ducato di Benevento. Radelchi e Sichenolfo nelle loro contese eransi giovati delle armi de'Saraceni. Questi barbari, che già trovavansi padroni di una gran parte della Sicilia, s'introdussero per quella occasione in Italia: terminata la guerra per la divisione del ducato di Benevento, occuparono Taranto e Bari,

(9) Allora coniò Ruggiero la sua prima moneta di argento, che chiamò *Ducato*.

e di là molestavano tutto il paese. L'imperator Ludovico II mosso dalle querele de' popoli indirizzò i suoi sforzi a scacciarneli, ma Adelgisio successore di Radelchi nel principato di Benevento favoriva segretamente quegl'infedeli. Riuscitogli dunque di aver nelle mani l'imperatore, il tenne prigione, finchè nol costrinse a giurare di non tornar mai più con le armi in queste provincie. E così i Saraceni vi si dilatarono maggiormente. Estintasi la stirpe di Carlo Magno in meno di un secolo, i due maggiori principi italiani, cioè Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti, gareggiarono insieme pel trono d'Italia. Quattro volte Berengario vi ascese, ed altrettante ne fu discacciato da Guido, da Lamberto figlio di lui, da Luigi re di Provenza, e da Ridolfo re di Borgogna, per le armi del quale fu ucciso. Il suo figlio Berengario II fattosi odiare da' popoli fu vinto da Ottone il Grande re di Germania, e questi con universale acclamazione fu salutato re d'Italia ed imperator d'Occidente. Nelle lunghe guerre tra i principi italiani, erasi accresciuta nelle nostre provincie la potenza de' greci imperatori: Ottone seppe riacquistare i diritti del suo impero, e restrinse il dominio de' Greci all'estremità della penisola. Ma dopo la sua morte i Greci col soccorso de' Saraceni vinsero Ottone II suo figlio, e s'impadronirono della Puglia e della Calabria. I Saraceni poi fermatisi ne' contorni del monte Gargano molestavano di là tutto il paese. Eransi presentati a Guaimaro principe di Salerno, e pretendevano da lui con fiere minacce una gran somma di danaro, allorchè quivi giunsero da cento

Normanni che li posero in rotta. Altri ne vennero in prosieguo, e servirono assai utilmente i principi di Salerno. Ma spediti ad ajutare i Greci di Sicilia contra i Saraceni, furon trattati da quelli con ingratitudine e villania. Di tali affronti si vendicarono coll'impadronirsi della Puglia e della Calabria, e ne fu prima conte e poi duca Roberto detto il Guiscardo. Portaron quindi le armi di nuovo in Sicilia contra i Saraceni e contra i Greci, e si rendettero interamente padroni di quell'isola, il cui governo fu dato a Ruggiero detto il Bosso. Roberto di poi conquistò pure il principato di Salerno e di Amalfi, e morì lasciando tali conquiste al suo figlio Ruggiero. Questi venuto a morte ebbe per successore il figlio Guglielmo, del quale non rimase prole alcuna. E così il figlio di Ruggiero il Bosso, chiamato ancor egli Ruggiero, che per essere succeduto al padre era conte di Sicilia, divenne ben anche duca di Puglia e di Calabria. Egli si rendette padrone del principato di Capua, e volle l'omaggio di Sergio duca di Napoli. Allora bramò il titolo di Re, e l'ottenne dall'antipapa Anacleto. Ma cambiatasi ad un tratto la fortuna, videsi spogliato di quasi tutt'i suoi dominii dalle armi dell'imperatore Lotario III. Ciò non pertanto riconquistò in breve quel che aveva perduto. Assalito di bel nuovo dagli eserciti del legittimo pontefice Innocenzo II, ne riportò vittoria: e fatto prigioniero lo stesso Pontefice, gli si mostrò così riverente e sommesso, che ne guadagnò l'affetto, e ne ottenne tutto ciò che aveagli conceduto Anacleto.

TERZO PERIODO.

La dinastia normanna, cominciando da Ruggiero I re di Napoli e di Sicilia, fino a Guglielmo III, cioè dal 1140 fino al 1194, comprende anni 54, e conta cinque re.

§. 1. Ruggiero I. Suo governo in pace.

Divenuto Ruggiero assoluto padrone di queste contrade, e riconosciuto per tale dalla pontificia investitura, non tralasciò nulla di ciò che bisognava per governar saggiamente al di dentro il suo stato, e farlo rispettare al di fuori.

Le leggi da lui emanate non furono che quaranta di numero, chiamate *costituzioni*, ma le più acconce al bene de' popoli ed all'amministrazione della giustizia. Regolò le successioni feudali, disponendo che i primogeniti dovessero succedere ne' feudi, non già i fratelli, o uno de' figli ad arbitrio del genitore, come praticavasi da' Longobardi.

Istituì i sette uffizi della Corona, cioè il Gran Contestabile, il Grande Ammiraglio, il Gran Giustiziero, il Gran Camerario, il Gran Protonotario, il Gran Cancelliero, il Gran Siniscalco.

(1) Il 1.° era il supremo comandante delle armi e il soprintendente delle regie scuderie. — Il 2.° era il comandante in capo delle forze navali. — Il 3.° presedeva all'amministrazione della giustizia. — Il 4.° presedeva alle finanze ed al regio tesoro. — Il 5.° era incaricato di presentare al re tutte le suppli-

Fu poi insigne la sua munificenza nell' innalzare superbi tempii ed altri pubblici edifizi, nonchè nel dotare chiese e conventi. Non risparmiò cura nel promuovere le arti ed il commercio, e nell'incoraggiare gli uomini sapienti e letterati. Seppe anche questo Re mantenersi in buona intelligenza con la Santa Sede, fu dichiarato co' suoi successori Legato Pontificio nel regno di Sicilia, e ne ebbe le insegne della mitra, del pastorale, dell' anello, della dalmatica e de' sandali (2). Quindi ad un tal principe non mancò alcuna di quelle parti, che rendono glorioso un sovrano in pace.

§. 2. Guerre di Ruggiero I, sua discendenza, e sua fine.

Sebbene Ruggiero fosse divenuto tranquillo possessore di tanto ampio stato, non trascurò di rendere il suo popolo glorioso benanche in guerra. Aveva precedentemente conquistata l' isola di Malta: volle poi far provare la forza delle sue armi al re di Tunisi, e gli tolse la provincia di Tripoli, l' isola di Gerbi, la città di Africa, ed infine la stessa città di Tunisi, e quella di Bona ovvero Ippona, e lo

che e petizioni. — Il 6.° autenticava e suggellava i regi rescritti e diplomi. — Il 7.° presedeva all' amministrazione della regia casa.

(2) La legazione di Sicilia fu la prima volta conceduta a Roberto Guiscardo dal papa Urbano II nel 1098. Le insegne poi furono concedute a Ruggiero da Lucio II nel 1144. Ecco ciò che si chiama *Monarchia di Sicilia*.

costrinse a pagargli un tributo (3), il che durò per lo spazio di trent'anni. Quindi si portò a combattere l'imperatore di Costantinopoli, sul quale conquistò Corfù, Mutino, Corinto, Tebe, Atene ed altri luoghi. Fra le ricche prede che ne ritrasse, la minore certamente non fu quella degli artefici dei drappi di seta, la qual manifattura fioriva a quei tempi soltanto fra i Greci. Ruggiero la introdusse prontamente in Sicilia con non piccol vantaggio dei suoi popoli. In questa medesima spedizione di Levante ebbe la gloria di liberar dalle mani de' Saraceni il re di Francia Luigi VI, il quale erasi portato colà per combattere gl'infedeli.

Egli stabilì la sua residenza in Palermo per poter meglio contenere i Saraceni di Sicilia, e resistere a quelli d'Africa, i quali non perdevan mai di mira quel paese. Morì dopo 14 anni da che divenne re di Napoli e di Sicilia, cioè nel 1154. Ebbe tre mogli, cinque figliuoli ed una figlia postuma chiamata Costanza, la quale fu moglie di Arrigo VI imperatore. De' cinque figli un solo gli sopravvisse, e fu Guglielmo I suo successore. Il suo primogenito, anche per nome Ruggiero, avea procreato dalla figlia del conte di Lecce due figliuoli, Tancredi e Guglielmo, de' quali il primo giunse poi al trono.

(3) Dopo le quali vittorie Ruggiero fece incidere sulla sua spada quel noto verso:

Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.

§. 3. Guglielmo I detto il Malo — Sue imprese militari.

Guglielmo I succedette a Ruggiero suo padre in virtù del testamento del medesimo. Siccome non gli era ignota la malvagia indole del figlio, Ruggiero avea disposto che se mostravasi incapace di regnare, gli venisse sostituito Roberto conte di Loretello, figlio di una sua sorella. Sebbene coronato re prima della morte del padre, volle rinnovar la medesima cerimonia senza il permesso del pontefice Anastagio, il quale poi gli negò l'investitura. Succeduto a questo Adriano IV, Guglielmo gli mandò ambasciatori per congratularsi della sua esaltazione, e Adriano fece altrettanto per ringraziarlo. E poichè nella sua lettera non gli dava il titolo di Re, ma di Signore della Sicilia; ei non volle ricevere l'inviato, ed occupò tosto alcune terre della Chiesa. Il Pontefice per punirlo gli fulminò la scomunica, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Allora la maggior parte de' baroni presero le armi contro di lui, ed a questi si aggiunsero anche le forze dell' imperatore di Costantinopoli: in guisa che in breve perdette quasi tutta la Puglia e la Calabria. Ma Guglielmo accorse coraggiosamente dalla Sicilia, battè i Greci, e ricuperò le sue terre con maggior prestezza che non le avea perdute. Dopo la vittoria si umiliò al Pontefice, e ne ottenne la bramata investitura.

Passò quindi in Egitto contra i Saraceni, e prese la fortissima città di Acri. Carico di preda ritor-

nava in Italia, quando incontrò la flotta de'Greci più forte della sua. Malgrado tale svantaggio volle combattere e vinse, rendendosi padrone di 150 legni.

Prestò benanche ajuto al papa Alessandro III perseguitato dall'imperatore Federico Barbarossa (4), e sulle sue navi il trasportò in Francia. Quando il medesimo Pontefice se ne ritornava, giunse in Messina, dove fu da Guglielmo ricevuto con grandissima pompa, ed accompagnato dalle sue galee sino a Roma.

(4) Questo imperatore avea tenuto mano all'elezione dell'antipapa Vittore III. Due furono i motivi che lo indussero a fomentar lo scisma. Il primo ed antico si fu il diritto che si arrogavano gl'imperatori di nominare i vescovi e gli altri prelati, e di dar loro l'investitura come a' baroni secolari. Questo abuso tanto contrario alla libertà della Chiesa avea introdotta la simonia e il mal costume negli ecclesiastici, e per diradicarlo incominciarono sin da' tempi di Gregorio VII le famose controversie tra i papi e gl'imperatori. Il secondo e nuovo motivo fu l'impegno sposato da Barbarossa di soggiogare pienamente le città lombarde, e governarle in tutto a proprio arbitrio per mezzo de' suoi ministri. Queste città da molto tempo aveano goduto della loro indipendenza, riconoscendo bensì l'alto dominio degl'imperatori: ma Federico sperò più facilmente sottometterle con l'ajuto dell'Antipapa. Allora esse formarono la celebre lega lombarda, che fu il più saldo appoggio della Chiesa in quel tremendo scisma.

§. 4. Perchè Guglielmo I meritasse il nome di Malo — Sua discendenza — Sua morte (*A. 1166*).

Due furono i vizi che fecero meritare a Guglielmo il nome di Malo, la crudeltà e l'avarizia; e quegli che in lui gli accrebbe a dismisura fu un suo ministro chiamato Majone, uomo che dalla più vile condizione era giunto all'apice della fortuna. Per costui consiglio Guglielmo aggravò i popoli d'imposizioni, e s'impadronì di tutto l'oro e dell'argento, dando invece di questi metalli monete di cuojo. Per l'avarizia di Majone si perdette la città di Africa conquistata da Ruggiero I: similmente per le arti sue divennero sospetti al Re tutti i più potenti baroni del regno, e molti di essi furono fatti miseramente perire.

Ma più iniquo era il fine che Majone si proponeva ottenere da questi iniquissimi mezzi, quello cioè di farsi re egli stesso. A tale effetto aveva già tramata una congiura; ma niuno osava svelarla al Re, perchè troppo prevenuto in favor di Majone. Lasciandolo proseguire, la distruzione de' più grandi signori era inevitabile. Si ricorse dunque all'espediente di farlo uccidere; e Matteo Bonello suo genero, nobile Siciliano, eseguì il colpo. Il Re ne fu oltremodo sdegnato, e non si placò se non quando ebbe riconosciuti gl'innegabili segni della perfidia del suo favorito. Ma non durò molto tempo in questa persuasione, perchè gli aderenti di Majone adoperarono ogni sforzo per farlo ricredere. Allora egli prese a perseguitare Bonello e gli altri nobili,

i quali per provvedere alla propria sicurezza risolvettero di elevare al trono il figlio di lui chiamato Ruggiero, fanciullo di nove anni.

Riusciti dunque ad imprigionare il Re, menarono in trionfo per le strade il figlio; ma la loro impresa non ebbe quella generale acclamazione che ne aspettavano: anzi il popolo mal soffrendo la praticata violenza, tumultuò perchè si ponesse in libertà. Ottenuto questo, la ferocia di Guglielmo non ebbe più limiti. La prima sua vittima fu il proprio figlio, il quale mentre giubilavagli innocentemente d'intorno, ne riportò un sì forte calcio, che ne morì. Ma questo eccesso di furore lo gittò in una orribil tristezza, lo rendette odioso al popolo, e fece sì che i congiurati non volessero fidarsi nelle sue promesse, e continuassero ad infestar la Sicilia. Egli fu loro addosso con un esercito, e li sbandò. Quelli che caddero nelle sue mani, furono prontamente privati di vita; gli altri si salvarono colla fuga, e tra questi Tancredi figlio del suo fratello Ruggiero.

Dalla sua moglie Margherita ebbe quattro figli, de'quali i primi due gli premorirono; il terzo detto anche Guglielmo regnò dopo di lui; il quarto morì poco dipoi. Il suo regno fu di anni 12, senza contare gli altri quattro, che regnò vivente il padre.

§. 5. Guglielmo II detto il Buono.

Guglielmo II aveva appena dodici anni, quando morì suo padre. Margherita sua madre lo fece coro-

nare solennemente, e tosto pensò a circondarlo di saggi precettori e di abili ministri; quelli per formargli la mente ed il cuore, questi per renderlo accetto al popolo con un sapiente governo. Il successo corrispose alle speranze, ed in breve Guglielmo non solo divenne l'idolo de' suoi popoli, ma l'ammirazione degli stranieri: in guisa che Emmanuele Comneno imperator di Costantinopoli gli mandò ad offrire in isposa l'unica sua figlia, erede dell'impero; ma il partito non fu accettato. Lo stesso fece l'imperatore di Germania Federico I detto Barbarossa: ma il Re neppur vi condiscese, perchè questi perseguitava il papa Alessandro III, pel quale Guglielmo nudriva un'altissima venerazione. Anzi a persuasione del medesimo Pontefice spedì ambasciadori ad Arrigo II re d'Inghilterra per chiedere in isposa la sua figliuola Giovanna; ed ottenuta che l'ebbe, la ricevè magnificamente in Palermo, dove la fece coronar regina.

Quando si conchiuse la pace tra il Papa e Federico Barbarossa (5), Guglielmo la strinse ancor egli con questo imperatore, il quale ne fu al sommo compiaciuto. Conseguenza di tal pace si fu, che vedendosi Guglielmo senza figliuoli, pensò di maritare Costanza sua zia ad Arrigo figlio di Barbarossa, come seguì.

(5) Questa pace fu conchiusa a Venezia nel 1177, e venne poi seguita dall' altra fermata in Costanza nel 1183 fra l' imperatore e la lega lombarda, sotto il pontificato di Lucio III. In essa fu riconosciuta la libertà e l'indipendenza delle città lombarde, e si riserbò all' Imperatore l'alto dominio e le appellazioni.

Fin dal principio del suo regno avea dato saggio della sua clemenza, col richiamare i baroni esuli sotto il regno precedente, e fra gli altri Tancredi conte di Lecce. Questo Tancredi ebbe da lui il comando dell'armata navale contra i Greci , e s'impadronì di Durazzo e di Tessalonica.

Guglielmo aveva spedito ancora alla medesima impresa un'armata di terra; ma i capi di essa ingannati dal generale greco furon fatti prigionieri. Isacco imperatore di Costantinopoli biasimò quella frode, e li rimandò liberi. Tale atto di giustizia gli meritò la pace con Guglielmo. Rivolse benanche le sue armi contra il re di Marocco , lo battè , e fece prigioniera una sua figliuola. Passò quindi a combattere col re di Tunisi , e lo costrinse a restituire la città di Africa, la quale conquistata già da Ruggiero I erasi perduta da Guglielmo il Malo.

Fu grande la sua munificenza nell'edificare chiese (6) e nell'arricchirle ; grandissimo il suo zelo per la giustizia e per la prosperità de' popoli. Ma quest'ottimo principe morì in età di 36 anni, dopo averne regnati 24. Vedendo approssimar la sua fine, ragunò d'intorno a se tutt'i baroni, e li fe giurare che riconoscerebbero per re Arrigo marito di Costanza sua zia. Non vi fu dimostrazione di dolore che il popolo non desse per la sua perdita, e

(6) Il più magnifico tempio da lui eretto fu la chiesa di Monreale nelle vicinanze di Palermo , l'interno della quale , tutto lavoro di Musaico, ancor oggi si osserva con grandissima ammirazione.

ragionevolmente la posterità lo ha onorato col titolo di Buono.

§. 6. Tancredi. (*A. 1190*) — Guerra co' baroni.

Tancredi era nato di Ruggiero, figlio del primo re di tal nome, ma perchè di non giusto matrimonio, perciò detto figliuol naturale, e non riguardato come legittimo successore al trono. Quindi Guglielmo II presso a morte avea chiamato suo erede Arrigo marito di Costanza sua zia, il quale dopo la morte di Federico Barbarossa suo padre divenne imperatore, e si disse Arrigo VI.

Avvenuta dunque la morte di Guglielmo, la tranquillità si turbò per modo, che in breve ogni cosa fu sconvolta. I Saraceni di Sicilia assaltarono i nazionali, e si fece non poca strage. Molti baroni invece di approvare l'ultima volontà di Guglielmo, ambivano ciascuno per se la corona. Ma soprattutto discordavano tra loro due potenti partiti; l'uno guidato da Gualtieri arcivescovo di Palermo, l'altro dal gran cancelliere Matteo di Salerno. Gualtieri, per aver consigliato il matrimonio di Costanza con Arrigo, voleva che il regno si desse a costui. Matteo mal soffriva che il regno passasse in dominio d'uno straniero; ed in questo consentivano tutt'i Siciliani, nonchè il pontefice Clemente III, al quale non poteva piacere che l'imperatore di Germania e re d'Italia fosse ad un tempo re delle due Sicilie. Quindi il partito di Matteo trionfò, e si credette più giusto e decoroso innalzare al tro-

no l'ultimo rampollo della stirpe normanna, cioè Tancredi.

Un grande appoggio ritrovò Tancredi nella persona di Riccardo conte di Acerra, di cui egli aveva sposata la sorella Sibilla. Quest'uomo prudente e valoroso riuscì con le buone pratiche a conciliargli quasi tutti i baroni del regno. Due di essi però furono i più ostinati, cioè i Conti di Andria e di Celano. Assembrarono questi le loro forze, ed altre ne ottennero da Arrigo. Ma Riccardo tolse loro molte città, e seppe destramente impedire che si congiungessero con l'esercito tedesco, il quale ridotto in pessimo stato da un'epidemia, dovette ritirarsi senza alcun vantaggio. Il conte di Andria si era chiuso in Ascoli, della quale città non potendosi Riccardo impadronir con la forza, ne lo trasse fuori come a parlamento, e gli fe troncare il capo. Tosto a lui si rendettero Capua ed Aversa, e così Tancredi si vide assoluto signore del regno. Allora egli diede in isposa al suo figlio Ruggiero la figlia d'Isacco l'*Angelo* imperatore di Costantinopoli, lo fece coronare, e lo ammise a regnar seco lui.

§. 7. Guerra di Tancredi con Arrigo VI imperatore.

Per la morte di Federico Barbarossa, Arrigo suo figliuolo portossi in Roma, dove fu coronato imperatore dal papa Celestino III; e di là si mosse per invadere il nostro regno, sebbene il Pontefice cercasse dissuaderlo.

Impadronitosi d'Arce, di S. Germano, di Capua,

di Aversa e di Salerno, lasciò in quest'ultima città l'imperatrice Costanza, e venne ad assediar Napoli. Questa era difesa dal valoroso Riccardo, che mandò a vôto tutti gli sforzi de' nemici. Ma Arrigo, che la voleva prendere ad ogni costo, chiamò i Pisani con molte navi per costringerla dalla parte del mare. Quando ecco arrivare con numerosa flotta Margaritone ammiraglio di Tancredi, il quale non solo assediò i Pisani in Castellamare, ma respinse benanche i Genovesi, che Arrigo avea con calde istanze invitati in suo soccorso. Intanto un' altra epidemia obbligò Arrigo a sciogliere l'assedio di Napoli, ed a tornarsene in Germania, lasciando Costanza in Salerno città da lui creduta fedelissima, e varie guernigioni in difesa delle città occupate in Terra di Lavoro. Ma non così tosto fu partito, che i Salernitani gli si ribellarono, e per far cosa grata al re Tancredi, gli consegnarono nelle mani l'Imperatrice. Fu questa l'occasione più favorevole per far brillare la generosità di Tancredi: non solo ei la trattò co' riguardi dovuti al grado di lei, e coll' affetto di un congiunto; ma non volle profittare di una tal preda, tanto più considerabile, quanto che con lei si sarebbero estinte tutte le pretensioni di Arrigo sul reame. La rimandò dunque con magnanimità al marito, accompagnandola ancora con ricchissimi doni. Ma Arrigo fu ingrato ad un tal beneficio.

Intanto il conte di Acerra sottomise le città che ancor tenevano per Arrigo, fuorchè San Germano che egli assediò; giacchè l'abbate di Montecasino,

a cui quel feudo apparteneva, non volle riconoscer Tancredi. Anzi non tardò molto che l'abbate medesimo, condotto da Arrigo in Germania, ritornò alla testa delle truppe imperiali insieme col conte Bertoldo generale di Arrigo; il che obbligò Tancredi a venir di Sicilia con grosso esercito. E qui egli diede un' altra luminosa pruova della sua magnanimità: perchè potendo sotto Montefusco assalir vantaggiosamente il conte Bertoldo, pur conoscendolo molto inferiore di forze, nol volle fare, e si contentò di riprender tratto tratto le piazze che i Tedeschi avevano occupate; finchè riacquistata ogni cosa, gloriosamente se ne tornò in Sicilia.

Ma la morte immatura del suo figlio Ruggiero lo gettò nel più profondo dolore, a segno che non molto di poi lo seguì nel sepolcro dopo un regno di circa cinque anni. Fece pertanto coronare il suo secondogenito Guglielmo, che fu il terzo re di questo nome nella dinastia normanna.

§. 8. Guglielmo III (*A. 1194*).

Il regno di Guglielmo III non durò che pochi mesi, ma fu colmo di sventure. Imperciocchè non appena ebbe Arrigo VI intesa la morte di Tancredi, che tanto valorosamente aveva resistito a'suoi sforzi, corse prontamente in Italia, mandando benanche una potente flotta di Pisani e di Genovesi ad assaltar Napoli per la via del mare. Ma la città non aspettò l'assalto, e gli si rendette. Giunto per terra sino in Puglia, di là si avviò per Messina. L'arma-

ta navale arrivò in Salerno, la quale città fu distrutta, e si fece grande strage de' cittadini pel trattamento praticato da quel popolo alla persona dell'imperatrice Costanza. Tutte le altre città del regno, nonchè quelle della Sicilia volontariamente si piegarono all'ubbidienza del vincitore.

Guglielmo intanto erasi ritirato colla madre e con le sorelle nella fortezza di Calatabellotta, la quale avrebbe per lungo tempo resistito a qualunque aggressione. Ma Arrigo stimò conquistarla con la frode. Mandò un'onorevole ambasceria, offrendo con giuramento a Sibilla la contea di Lecce, ed a Guglielmo il principato di Taranto, purchè gli si consegnasse la fortezza, e si deponesse a suoi piedi la corona. Le proposizioni furono accettate, ma non adempiute: perchè giunto Arrigo al suo scopo, finse che gli si fosse rivelata una congiura contro di lui; e perciò fece imprigionar Guglielmo con la madre e con le sorelle, e carichi di catene li mandò in Germania. Colà il misero Guglielmo fu abbacinato, e finì di vivere in un'orrida prigione. Questi fu l'ultimo principe della dinastia normanna, la quale regnò per anni 54, contando dal 1140, allorchè Ruggiero I fu riconosciuto re di Napoli e di Sicilia.

EPILOGO DEL TERZO PERIODO.

Dinastia de' Normanni.

Ruggiero I divenuto legittimo re dell'una e dell'altra Sicilia si applicò al saggio governo de' popoli. Provvide allo splendore del trono con istitui-

re i sette grandi uffizi della Corona. Conservossi in ottima relazione con le potenze straniere, e soprattutto con la Santa Sede. Mantenne la gloria delle sue armi con le guerre felicemente maneggiate contro al re di Tunisi e all' Imperatore di Costantinopoli, e morì dopo un regno di 14 anni.

Guglielmo I, detto il *Malo*, sul principio del suo regno venne in discordia col pontefice Adriano IV; ma riuscito vincitore, rientrò in grazia del medesimo. Guerreggiò valorosamente co'Greci e con gl'Infedeli, e giovò molto il papa Alessandro III contro l' imperatore Federico Barbarossa. Abbandonatosi a' consigli di Majone suo vile ministro, divenne odioso a' popoli per la sua crudeltà ed avarizia. Il tristo favorito disegnando di elevarsi al trono, lo induceva a distruggere i più grandi signori, i quali credettero non poter trovare salvezza che nel far perire Majone; ed innalzare al trono Ruggiero figlio primogenito del Re, fanciullo di nove anni. Ma Guglielmo riprese il suo potere, e fece terribil vendetta de' suoi ribelli. Morì dopo un regno di 12 anni.

Guglielmo II, detto il *Buono*, cominciò a regnare sotto la guida di Margherita sua madre, e colla sua virtù guadagnossi l' amore de' popoli. Fu grande amico del pontefice Alessandro III, e godette gran venerazione presso i potentati stranieri, i quali ricercarono la sua amicizia. Condusse in moglie Giovanna figlia di Arrigo II re d'Inghilterra. Anche le sue armi furono vittoriose sì per mare che per terra contra i re di Marocco e di Tunisi, e contro

a' Greci. Il suo regno durò 24 anni, e venuto a morte senza prole, chiamò a succedergli l'imperatore Arrigo VI, in cui aveva maritata la sua zia Costanza, figlia postuma di Ruggiero suo avo.

Ma la maggior parte de' baroni stimarono miglior partito mettere sul trono Tancredi, nato da Ruggiero figlio di Ruggiero I, sebbene d'illegittimi natali. Due volte questo Re dovette conquistare il regno, l'una nel reprimere l'insurrezione de' Conti d'Andria e di Celano sostenuti dalle forze di Arrigo; l'altra nel respingere per terra le armi tedesche guidate dal medesimo Imperatore, e per mare i Genovesi e i Pisani che erano venuti a cooperar nell'impresa. In queste due occasioni guerreggiò sempre con generosità e fortuna, finchè si vide nel pacifico possesso della corona. Ma per essergli morto immaturamente il figlio Ruggiero, che aveasi già associato al trono, ancor egli oppresso dal dolore finì dopo un regno di circa cinque anni.

Guglielmo III suo figlio non regnò che pochi mesi. Assalito dagli eserciti di Arrigo, ed incapace di resistergli per la sua tenera età, fu vittima benanche della frode. Dopo di aver deposto il diadema a piè del vincitore, fu per ordine di costui imprigionato insiem con la madre e con le sorelle, e mandato in Germania, dove abbacinato e tra dure catene cessò di vivere. Così dopo 54 anni fu spenta la dinastia normanna.

QUARTO PERIODO

La dinastia degli Svevi cominciando dal 1194 sino al 1266 comprende anni 72, e conta quattro re.

§. 1. Origine de' Monarchi Svevi.

Distrutta la dinastia de' Normanni, passò il nostro regno sotto il dominio dell'imperatore Arrigo VI, e fu egli il primo de' monarchi Svevi, che regnarono nelle nostre regioni.

La Svevia era un'antica porzione dell'Alemagna, la quale corrisponde oggi al regno di Wurtemberg, al Granducato di Baden, a'principati di Hohenzollern, di Lichtenstein e di Leyen. Sin da' tempi dei Romani gli Svevi furon riguardati come popoli bellicosi e potenti. A' tempi di Arrigo IV imperatore, circa un secolo prima dell'epoca di cui parliamo, primeggiava tra gli Svevi la nobilissima famiglia *Staufem*, ed in questa un prode guerriero chiamato Federico. L'imperatore Arrigo IV gli diede in isposa una sua figliuola, e lo fece duca di Svevia. Di costui nacque Corrado III re d'Italia e di Germania. Nipote di Corrado, perchè figlio del fratello, fu Federico I detto Barbarossa. Questi ebbe per figlio e successore Arrigo VI, che col titolo del matrimonio tra lui e Costanza, zia del re Guglielmo II, venne ad impadronirsi delle due Sicilie.

§. 2. Regno di Arrigo VI.

Il regno di Arrigo tuttochè breve, cioè di soli tre anni, fu contaminato da tali eccessi di crudeltà e di rapine, che sarebbero soverchi anche per un intero secolo. Appena occupato il reame, tolse quanto vi trovò di più prezioso in oro, in argento, in gioje, in sete, e spedì tutto in Germania, dove non tardò a recarsi egli stesso. Di là comandò che fossero smantellate le mura di Capua, non meno che quelle di Napoli, che tanto gloriosamente avevano resistito ad Annibale, a Belisario, a Totila, a Ruggiero ed a lui medesimo.

Al suo ritorno fe strascinare a coda di cavallo il valoroso Riccardo conte di Acerra, il quale gli si era mostrato sì forte nemico nel difendere il suo cognato Tancredi; poi lo fe sospendere col capo in giù, e così lasciollo perire. Passato in Sicilia, prese a distruggere coloro che aveano parteggiato per Tancredi e per Guglielmo III, e non fu genere di tormenti di cui la sua crudeltà non si servisse. Estese il suo furore su tutti quelli, che aveano alcun vincolo o attenenza con la famiglia normanna; nè perdonò al valore, o a qualunque altra illustre dote, che suol trovar grazia anche presso i più fieri nemici. La quale spietata condotta giunse a tal segno, che irritò contro di lui la stessa Costanza sua moglie. Costei distribuì a'Siciliani un tesoro nascosto da Ruggiero I e da lei ritrovato, affinchè prendessero le armi contra i Tedeschi, e ne facessero strage. Nè i Siciliani furono lenti all'impresa; anzi

l' eseguirono con tanta rabbia, che Arrigo medesimo fu costretto a chiudersi in una fortezza. Di là non potendo salvarsi, gli convenne rendersi alla Imperatrice, promettendo di cessare dalle sue crudeltà.

Infermatosi gravemente, risentì questo principe tutto l' orrore de' suoi eccessi. E quantunque mostrasse brama di riparare alcune violenze, pure fu opinione che morisse nella scomunica. Visse 32 anni; ebbe dalla moglie Costanza un figliuolo chiamato Federico, il quale nacque in Jesi, città della Marca di Ancona, allorchè Arrigo venne ad impadronirsi del regno dopo la morte di Tancredi: perciò non aveva che circa tre anni.

§. 3. Federico II (*A. 1196*). Sua infanzia. Invasione di Marcovaldo (*A. 1202*).

Morto Arrigo VI, fu prima cura di Costanza farsi prontamente recare il bambino Federico da lei lasciato a Jesi. Già risorgevano con grande impeto gli odi de' Siciliani e de' Tedeschi; ma un saggio provvedimento di Costanza gli spense in sul nascere. Ella comandò a Marcovaldo gran siniscalco del regno che tosto sgombrasse dalla Sicilia co suoi Tedeschi. Questi ubbidì, e passando pel contado di Molise a lui donato da Arrigo, si ritirò nel marchesato di Ancona, che similmente dallo stesso imperatore avea ricevuto.

Rivolse quindi Costanza le sue mire ad ottener pel figlio l' investitura dal nuovo pontefice Inno-

cenzo III, il quale dopo qualche difficoltà vi condiscese. Nel medesimo anno ammalossi gravemente l'Imperatrice, e vedendosi vicina a morte, lasciò lo stesso pontefice balio del regno e tutore del piccolo Federico. Il Papa accettò l'incarico, e con tutta lealtà vi corrispose. Infatti resistè inflessibilmente alle istanze che Marcovaldo gli fece per ottenere il regno; e con la sua fermezza lo costrinse a fingere di aver rinunziato al disegno.

Ma non guari dopo Marcovaldo, radunate numerose milizie, passò nel contado di Molise: di là si congiunse a Diopoldo, altro tedesco già creato da Arrigo conte di Acerra, e fece alcuni progressi in terra di Lavoro. Lasciato poi Diopoldo nel reame di Napoli, passò in Sicilia, s'impadronì del palazzo regale, dove quasi per miracolo il Re pupillo non cadde nelle sue mani; ed in breve divenne padrone di una gran parte dell'isola. Ma il Pontefice temendo per Federico, mandò subito poderose truppe in Sicilia, le quali venute a giornata con le genti di Marcovaldo le ruppero interamente. L'usurpatore medesimo costretto a fuggire, poco dipoi miseramente morì.

§. 4. Tentativo di Ottone IV imperatore.
(*A. 1210*)

Non erano del tutto chetate le cose del regno per la morte di Marcovaldo, giacchè Diopoldo tuttora turbava la Sicilia di qua, allorchè una nuova tempesta si raggruppò sul capo del piccolo Federico.

Alla morte di Arrigo VI imperatore, Filippo suo fratello duca di Svevia fu eletto re di Germania. Ebbe egli un rivale in Ottone fratello di Riccardo re d'Inghilterra, il quale fu creato re de' Romani, con soddisfazione benanche del papa Innocenzo III; perchè la famiglia di Ottone era stata sempre amica della Santa Sede. La guerra, che seguì da questa doppia elezione fra i due pretendenti, ebbe molte e varie vicende, a cui pose fine l'uccisione di Filippo. Allora tutt'i principi di Germania riconobbero concordemente per re Ottone. Questi andò a Roma per farsi coronare imperatore, ed il Papa prevedendo le mire di lui non s'indusse a coronarlo, se non dopo che egli ebbe prestato giuramento di mantenere intatti i diritti della Chiesa, e di non attentar nulla contra il re Federico. Ottone giurò, ma poco dipoi fece capire che non voleva starsene al giuramento. Il Papa dunque passato in San Germano stabilì i confini del regno, e ne affidò la custodia a' Conti di Celano e di Fondi. A quest'ultimo diede Federico anche il governo della città di Napoli. Ma Ottone invitato da Diopoldo si mosse alla volta del regno, e sedotto il conte di Celano, vi entrò per la via di Abruzzo. Quasi tutte le città della Terra di Lavoro facilmente gli si rendettero: la sola Aquino gli seppe resistere, a segno da non lasciarsi prendere. Anche Napoli gli aprì le porte, e gli stessi felici successi lo accompagnarono nella Puglia. Allora Innocenzo III non avendo altre armi da opporgli, lo scomunicò, e sciolse i sudditi dell'impero dal giuramento di fedeltà. Tan-

to bastò perchè i principali baroni di Germania si ribellassero ad Ottone, il quale dovette subito ritirarsi dal regno per accorrere in Germania, lasciando Federico nel pacifico possesso de'suoi stati.

§. 5. Federico coronato imperatore (*A. 1220*).
Sue contese col Papa Onorio III.

La scomunica fulminata da Innocenzo contro di Ottone produsse tosto la costui rovina; perchè gli elettori lo dichiararono decaduto dall'impero, e salutarono imperatore Federico, che fu il secondo di questo nome. Lo stesso Pontefice provvide che il giovane Re si portasse sicuro in Germania per farsi riconoscere dagli elettori, e per mettersi in possesso degli stati, senza incorrere negli aguati che Ottone aveagli teso per averlo nelle mani. Al suo ritorno essendo morto Innocenzo, fu coronato in Roma da Onorio III che gli era succeduto.

Prima però d'incoronarlo, il Papa volle fargli promettere due cose, cioè che non sarebbe il regno delle due Sicilie incorporato all'impero, e che egli passerebbe in Palestina a combattere contra gl'Infedeli. Federico senza difficoltà si compromise dell'una e dell'altra.

Passato poi in Sicilia represse i Saraceni che vi si erano ribellati, prese vendetta di molti baroni, che nelle passate vicende aveano parteggiato per Ottone, e spogliò con ingratitudine alcuni congiunti d'Innocenzo III di certi feudi, che quel Pontefice avea loro conferiti nel regno durante il tempo del

suo baliato. Per mostrare poi di voler contentare il papa Onorio, spedì una flotta di 40 galee in soccorso de'Cristiani che guerreggiavano in Palestina.

Ma avendo gl'Infedeli riportato molti vantaggi su' Cristiani, e ridotto a mal partito il regno di Gerusalemme, di cui Giovanni di Brienna era re; questi recossi in Italia ad implorar l'ajuto del Pontefice. E perchè Costanza moglie di Federico era morta, il Papa stimò di poterlo indurre a sostener validamente la causa de' Cristiani, facendogli sposare Jole unica figlia del re di Gerusalemme, alla quale quel regno sarebbe toccato in retaggio. E Federico si obbligò di andare dopo due anni con potenti forze alla conquista di Terra Santa. Trascorsi pertanto i due anni, pregò il Pontefice che nuova dilazione gli accordasse; e fu differita la sua spedizione ad altri due anni, sotto pena di scomunica se non adempiva.

In questo spazio di tempo altri motivi di querele si generarono tra Onorio e Federico. Il Papa aveva creati alcuni vescovi nel regno senza intesa dell'Imperatore: questi non permise che entrassero al governo delle loro chiese. Federico, pel suo matrimonio con la figlia di Giovanni di Brienna, erasi tosto intitolato *Re di Gerusalemme*, il che Giovanni non avrebbe voluto sua vita durante, e se n'era lamentato col Papa. L'imperatore intanto allestiva le sue forze, ma non già col disegno di passare in Palestina; bensì con quello di soggiogar Milano e le altre città lombarde, che voleano conservare l'indipendenza conceduta loro da Federico Barbarossa

nella pace di Costanza. Le medesime si erano strette in una lega fomentata, a quanto credevasi, ancora dal Papa. L'aspetto formidabile di questa lega ridusse Federico a celare il suo sdegno, ed a riconciliarsi col Papa e con la Lombardia, promettendo di nuovo partir quanto prima per Terra Santa. Ma non volle piegarsi per alcuna rimostranza del Pontefice a conchiudere qualche accordo con Giovanni di Brienna, il quale da lui spogliato degli avanzi del suo regno di Gerusalemme erasi ritirato a Bologna. Il Papa più generoso di Federico diede a questo prode guerriero il governo di molte città tra Radicofani e Roma, per togliere così ogni motivo di contesa, che potesse ritardare la spedizione di Terra Santa. Ma in questo mentre avvenne la morte di Onorio.

§. 6. Contese di Federico II col papa Gregorio IX.

Alla morte di Onorio III fu creato pontefice Gregorio IX. Questi mal soffrendo l'indugio con cui Federico cercava eludere i suoi giuramenti per la spedizione di Terra Santa, e molto più crucciato che egli metteva imposizioni su i beni della Chiesa nel nostro regno, senza lasciarsi più tenere a bada lo scomunicò. Questo tratto di rigore fece risolver Federico a recarsi prontamente in Palestina, temendo che la scomunica fosse a lui così fatale, come era stata ad Ottone IV. E con tanta fretta si mosse, che niuno annunzio ne diede al Papa, e non cercò di farsi sciogliere dalle censure.

Giunto colà riebbe tosto per via di trattati quasi tutto il regno di Gerusalemme, conchiuse col Sultano una tregua per dieci anni, e consenti che il tempio del Santo Sepolcro fosse comune a'Cristiani e ai Saraceni. Poi si coronò egli stesso re di Gerusalemme, perchè niun vescovo si volle prestare a questa cerimonia nella persona di uno scomunicato.

Mentre queste cose avvenivano in Palestina, Rinaldo duca di Spoleti, lasciato da Federico governator generale del regno, andò a reprimere la ribellione della città di Popoli nell'Abbruzzo ulteriore. Di là entrò colle armi nella Marca d'Ancona, sia perchè credesse la ribellione di Popoli eccitata dal Papa, sia perchè Federico gliene avesse lasciato il comando. Il Papa scomunicò Rinaldo, e vedendo che ciò non lo arrestava, pose alla testa delle sue genti Giovanni di Brienna, e lo spinse nel regno: si rivolse per soccorso alle città di Lombardia, e suscitò nemici all'Imperatore sino in Germania. Queste cose rapportate a Federico in Levante gli fecero conchiudere precipitosamente il trattato col Sultano alle già dette condizioni, e l'obbligarono a correr tosto in Brindisi. Di là spedì ambasciatori al Papa per ottenerne l'assoluzione, offrendosi pronto ad ogni suo volere; ma senza frutto. Federico non si sconfortò: coll'ajuto delle sue genti e di un corpo di Saraceni che aveva assoldato in Palestina, ricuperò ben presto tutte le città perdute, e si adoperò per modo, che giunse ad alienare dal Papa il senato ed il popolo romano. Questi successi rendettero il Pontefice più inchinevole alla

pace. Si venne al trattato : Federico fu assoluto dalla scomunica , ed il Papa lo accolse a mensa.

Ma la riconciliazione non fu reale, perchè Federico ritornato in Sicilia seguì suo costume nell'impadronirsi de' beni della Chiesa , e nell' apparecchiarsi ad assalire la Lombardia. I Milanesi stimarono di nuocergli non poco , istigando a ribellarsi contro di lui il suo primogenito Arrigo, già dichiarato re di Germania quando egli fu salutato imperatore. Il giovine non fu sostenuto, come sperava, da' principi di Germania : quindi venuto nelle mani del padre fu confinato nella rocca di S. Felice in Puglia , dove non guari dopo morì.

Il Papa intanto mal soffriva che Federico volesse soggiogare le città lombarde. Quindi proibiva espressamente all' Imperatore la guerra, anche mettendo in vista la necessità di portar le armi contra gl' Infedeli. Ma Federico non si curò delle parole del Papa , anzi gli tolse la città di Benevento , e la distrusse : continuò ad aggravare d' imposizioni gli ecclesiastici, ad appropriarsi le ricchezze delle Chiese , e giunse a scacciare dal regno gli ordini religiosi. Il Papa finalmente lo scomunicò , e convocò in Roma un concilio generale contro di lui. Egli pertanto fece scrivere da Pier delle Vigne suo segretario un trattato , in cui cercava giustificarsi , e dimostrare di niun valore le censure del Papa. In tale stato di cose Gregorio IX finì di vivere.

In mezzo alle discordie di Federico con la Chiesa, presero novello ardore le fazioni de'Guelfi e dei Ghibellini , insorte già molto tempo prima in Ger-

mania, ed alimentate dalle contese fra i papi e gl' imperatori (1).

§. 7. Deposizione di Federico (*A. 1245*).

Fu creato successore di Gregorio il pontefice Celestino IV, il quale non sopravvisse che sedici giorni. Dopo un anno ed otto mesi che vacò la sede papale, fu eletto finalmente Innocenzo IV, a cui Federico chiese un colloquio in Civita Castellana. Il Papa vi andò; ma le pretensioni di Federico erano troppo alte, e quindi non si conchiuse cosa alcuna. Avvertito poi che Federico tentava imprigionarlo, se ne fuggì di notte, e sulle galee di Genova con molti cardinali e prelati si recò in Francia. Quivi convocò un concilio generale nella

(1) *Ghibelinga* era il castello dove nacque l' imperator Corrado II detto il Salico, i cui discendenti furono il III, il IV e il V Arrigo. Questa famiglia gareggiò con l'altra de' duchi di Svevia e di Sassonia, molti capi della quale portarono successivamente il nome di *Guelfo*. Così i loro fautori furon detti *Ghibellini* e *Guelfi*. Nelle contese poi tra il sacerdozio e l' impero; quelli parteggiarono per gl' imperatori, e questi pe' papi. Un tal dissidio sopito nella Germania sotto Federico Barbarossa, che fu l'erede dell' una e dell' altra casa, divampò più fieramente sotto i suoi successori, e nel 1215 pose piede anche in Italia per l'inimicizia delle due potenti famiglie di Firenze Buondelmonti ed Uberti, la prima delle quali seguì la parte guelfa, la seconda si appigliò alla ghibellina. Circa la fine di quel secolo crebbe in Toscana l' accanimento delle sette medesime; i Guelfi si dissero *Neri*, e i Ghibellini *Bianchi*.

città di Lione, a cui intervennero per parte di Federico Taddeo da Sessa e Pier delle Vigne. Il Concilio intese le accuse e le discolpe dell'Imperatore, e poi il Papa procedette a pronunziar la sentenza, con la quale dichiarollo decaduto dall'impero.

Questa sentenza non lo avvilì, anzi accrebbe il suo furore. Assaltò la città di Parma; e perchè quella valorosamente si difendeva, egli costrui in poca distanza una fortezza di legno, che sembrava una città, cui diede il nome di Vittoria. Intanto tutte le genti vicine mandavano soccorsi a' Parmigiani: ciò malgrado si temeva molto che gl'imperiali trionfassero. Ma essendo un giorno Federico uscito a caccia con molti baroni, i Parmigiani assalirono improvvisamente la fortezza, e la incendiarono; presero anche tutti gli oggetti preziosi, e la stessa corona dell'imperatore. La sua armata poi toccò tal rotta, che appena egli potè salvarsi con soli quattordici cavalieri.

Federico si ritirò in Puglia, e nel viaggio fece abbacinare il suo segretario Pier delle Vigne, perchè l'ebbe sospetto di tradimento, senza che se ne sappia indicare precisamente alcuno. Il quale poi non potendo soffrire quella sventura forse non meritata, si uccise da se stesso in prigione.

Giunto in Fiorentino città di Capitanata, s'infermò gravemente. Agitato da'suoi rimorsi cercò di riconciliarsi con la Chiesa, e ricevette i Sacramenti. Fece il suo testamento, nel quale si ordinò che si re-

stituissero alla Chiesa tutte le terre che le appartenevano, e che si rispettassero le sue libertà. Molti han creduto che Federico morisse per veleno procuratogli dal figlio Manfredi; hanno anzi aggiunto che non vedendone costui il pronto effetto, lo soffocasse premendogli un piumaccio sulla bocca. Ma di ciò non si trova alcuna memoria presso gli scrittori di quei tempi: quindi per l'onore dell'umanità giova tener questo tratto come una favola. Visse anni 56, ne regnò 53 in Napoli ed in Sicilia, e tenne l'impero per anni 30.

§. 8. Discendenza di Federico, e suo carattere.

Ebbe Federico quattro mogli, e da ciascuna un figliuolo maschio, cioè Arrigo suo primogenito il quale morì in prigione, Corrado, un altro Arrigo, e Manfredi. Il primogenito aveva sposato Agnese figlia di Leopoldo duca d'Austria, dalla quale ebbe due figli, il primo chiamato Arrigo, che morì nelle fasce, il secondo per nome Federico, il quale fu duca d'Austria, e venne poi con Corradino nel nostro regno, dove fu decapitato insieme con lui.

L'Imperatore nel testamento chiamò suo erede Corrado; in mancanza di questo nominò l'altro figlio Arrigo; e finalmente in supplemento ancor di questo lasciò Manfredi (2). Al picciolo Federico, figlio del suo primogenito, oltre al ducato di Au-

(2) Intorno alla legittimità di Manfredi vedi Troyli *Storia Generale del Reame di Napoli* t. V. part. I. lib. II, n. 51 e segg.

stria donò pure la Stiria ; ma volle che la riconoscesse in feudo dal re Corrado. Destinò poi Manfredi governatore del regno durante l'assenza di Corrado , che allora trovavasi in Germania.

Fu Federico un principe grande assai per le virtù e pe' vizi. Fu magnifico nell'edificar città , come quelle di Monteleone e di Altilia in Calabria , di Dordona e di Lucera in Puglia , di Flagella in terra di Lavoro ; ma fu anche terribile nel farne smantellare , come Benevento Sansevero Capaccio Celano ed Altavilla. Innalzò nobilissime chiese; ma fu avidissimo nell'usurpare i sacri tesori e i beni degli ecclesiastici. Fondò in Napoli la Regia Università degli studi , alla quale accordò bellissimi privilegi ; ma chiuse quella di Bologna , come di città che non gli fu troppo devota: anzi non permise che venissero a studiare in Napoli i paesani di quelle città che si erano a lui ribellate. Fece editti contra gli eretici , e venne egli stesso tacciato di eresia. Le sue leggi sono bellissime; ma egli era il primo a non farle valere, soprattutto quando trattavasi di soddisfare la sua ambizione e le sue vendette. Fu certamente gran letterato e protettor delle lettere e delle arti ; e nella sua corte la poesia italiana allor bambina fece rapidi e maravigliosi progressi, più che in altro paese d'Italia. Questo miscuglio di virtù e di vizi fa sì, che non si possa di lui parlare nè con perfetta lode, nè con pieno biasimo. Ma l'esser tiranno e mancator di fede lo rendette odioso a'contemporanei, e trasmise con brutte macchie la sua memoria a' posteri.

§. 9. Corrado — Prende Napoli (*A. 1253*).

Corrado figliuolo di Federico II nacque dalla sua seconda moglie Jole o Violante, figlia del re di Gerusalemme. Fiero e crudele per indole, il divenne ancor più alla scuola del padre; e lo avrebbe superato nella ferocia, se gli fosse stata conceduta più lunga vita. Siccome alla morte del padre trovavasi in Germania; così Manfredi suo fratello, giusta le disposizioni di Federico, assunse temporaneamente il governo del regno: e per meglio assicurar le cose, mandò l'altro minor fratello Arrigo a visitar la Calabria e la Sicilia: egli si rimase in Puglia, e di là passò in Terra di Lavoro.

Intanto la città di Napoli tentò di mettersi in libertà, e si raccomandò alla protezione del papa Innocenzo IV: e perciò quando Manfredi chiamò all'ubbidienza del nuovo Re tutte le città del regno, i Napolitani ricusarono, dicendo non poterlo fare senza l'espresso beneplacito e l'investitura della Santa Sede. Molte altre città di Puglia e di Terra di Lavoro seguirono l'esempio di Napoli: talchè Manfredi si vide obbligato di sottometterle con la forza. Ne prese alcune, e poi venne ad assediar Napoli; ma conoscendola inespugnabile, stimò prudente consiglio aspettar Corrado.

Infatti all'arrivo del Re quasi tutte le città gli prestarono omaggio: poche altre furon prese senza fatica. Ma la più ostinata resistenza presentavano Capua e Napoli. Capua assediata si rese, Napoli soltanto continuava a resistere. La perseveranza dei

difensori irritò fortemente Corrado ; ei non sapeva più che promettere a' Tedeschi e a' Saraceni, qualora la prendessero. Stanco finalmente dalla lunghezza dell' assedio era sul punto di scioglierlo; quando un traditore che stava nella città lanciò una freccia nel suo campo, ed attorno a quella certi versi, con cui lo esortava a continuare, e stringer Napoli anche dalla parte del mare. Corrado il fece, e la città ridotta all'estrema fame fu costretta a capitolare dopo otto mesi di assedio, ma a buone condizioni: pure egli non ne mantenne alcuna. Infatti per suo comando ne furono tosto atterrate le mura, esiliati molti primari cittadini, e messi spietatamente a morte tutti coloro che eran capaci di portare le armi: se ne fu salvato un picciol numero, si dovette alla compassione de' soldati lombardi. Quindi egli vi fece il suo ingresso trionfale; e veduto nella piazza maggiore un cavallo sfrenato di bronzo, che era forse l'emblema di Napoli, gli fe gettar un freno sul collo, in segno di aver soggiogato questa città (3).

§. 10. Condotta di Corrado verso i suoi fratelli. Sua morte (*A. 1254*).

La crudeltà di Corrado lo spinse ad odiare i suoi due fratelli, tanto più perchè li riguardava come

(3) Su quel freno fece incidere i due seguenti versi:
Hactenus effraenis, domini nunc paret habenis:
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

suoi emuli al trono, secondo il testamento del padre. E primieramente sotto colore di voler riformare nel regno le eccessive donazioni fatte da Federico, in mezzo alle prime tenerezze de' loro abbracciamenti indusse Manfredi a rinunziargli una parte de' suoi feudi per dare, come ei diceva, il buono esempio agli altri baroni. Manfredi che era di molto ingegno, prevedendo quel peggio che gliene potea venire, finse di accordarvisi molto volentieri, e continuò ad accompagnarlo per tutte le città dove recavasi. E siccome Corrado lasciava dovunque de' mali umori, così Manfredi ingegnavasi di mitigare gli odi; di modo che quanta benevolenza il fratello perdeva, tanta ne veniva egli stesso acquistando. Nè soddisfatto Corrado di aver privato Manfredi della maggior parte degli stati, incominciò a perseguitare i congiunti di lui per parte di madre, e li scacciò dal regno. Anche questo finse Manfredi soffrir senza offesa.

Venne intanto dalla Sicilia il giovine Arrigo a congratularsi col Re suo fratello nella città di Melfi, e dopo alcuni giorni finì di vivere, non senza sospetto che il Re lo facesse perire.

Ma non tardò molto a seguirlo nel sepolcro lo stesso Corrado, il quale preso da violenta febbre sotto Lavello, città di Basilicata, dopo soli cinque giorni morì. Si crede che Manfredi vedendo gli animi ben disposti verso di se, gli facesse dal medico accelerar la morte.

Il carattere di questo principe non presenta le contraddizioni di quello del padre, perchè fu asso-

lutamente cattivo. Regnò tre in quattro anni, e morì in età di 25 o 26. Lasciò in Germania un figliuolo di due anni chiamato Corradino.

§. 11. Manfredi balio del regno. Sua coronazione. (A. 1258)

Corrado morendo lasciò balio del regno non già Manfredi, ma Bertoldo marchese di Honebruc. I baroni non aveano in costui alcuna fiducia, sopra tutto per esser tedesco. Egli dunque rinunziò al baliato, che ritornò per la seconda volta nelle mani di Manfredi. Innocenzo IV aveva già fatto sentire di voler egli venir di persona a governare il regno, finchè il piccolo Corradino non giungesse all'età perfetta: Manfredi non trovò prudente resistergli, anzi lo ricevè con ogni possibil contrassegno di venerazione. Ma Innocenzo non prese già il possesso del regno in nome di Corradino, bensì in nome della Chiesa: cominciò a figurare da assoluto monarca, e si diede ad occupare molte città della Puglia. Manfredi credette dover respingere la forza con la forza; le truppe del Papa andarono in volta, e fuggirono verso Napoli, dove quel giorno appunto Innocenzo era morto.

Fu tosto eletto per successore Alessandro IV, a cui Manfredi non volle prestare ubbidienza come gli altri baroni del regno; e perciò ritiratosi il Pontefice in Roma, spedì contro di lui in Puglia un poderoso esercito. Anche questa volta prevalse il valor di Manfredi, il quale ritornato dalla Sicilia

con nuove truppe, riconquistò tutte le città che gli erano state tolte; e le genti del Papa furono obbligate a ritirarsi nella città di Napoli.

Allora sulla falsa notizia della morte di Corradino, ed alle istanze de' baroni e del popolo, Manfredi si fe coronare re in Palermo. Di poi avendo invitato con dolcezza la città di Napoli a sottomettersi, facilmente riuscì nel suo fine.

§. 12. Urbano IV scomunica Manfredi, ed offre il regno a Carlo d'Angiò (*A. 1263*).

Elisabetta madre di Corradino, al sentire che Manfredi sulla falsa nuova della morte del figlio erasi fatto re, mandogli ambasciatori a dichiarare che il fanciullo vivea. Manfredi ricevette benignamente l'ambasceria; ma rispose che sebbene il regno fosse stato da lui acquistato con le armi, pur non volea defraudarne Corradino, al quale dopo sua morte lasciato lo avrebbe: ma che per allora nè i baroni soffrirebbero di piegarsi ad un fanciullo, nè il Papa lo rispetterebbe.

Tra queste cose morì Alessandro IV, e fu creato papa Urbano IV di nazione francese. Questi intimò a Manfredi che tosto sgombrasse dal regno, perchè feudo della Santa Sede, da cui gli Svevi erano decaduti per la deposizione di Federico II. Al suo rifiuto lo scomunicò, e mandò ad offrire il regno a Carlo d'Angiò duca di Provenza, e fratello del Santo re di Francia Luigi IX. Anche Innocenzo ed Alessandro avevano già fatto una simile profferta a S.

Luigi, il quale non ne avea voluto sapere; e Carlo medesimo ne era stato dal fratello distolto. Ma allora vinsero le acerbe parole di Beatrice moglie di Carlo: costei si dolse col marito, che avendo tre sorelle regine, dovesse ella sola contentarsi al titolo di duchessa di Provenza. Carlo dunque accettò il partito, e si obbligò di pagare per censo alla Chiesa dieci mila once d'oro l'anno. Dopo di ciò spedì un potente esercito alla volta d'Italia, dove il Pontefice impazientemente lo aspettava.

§. 13. Carlo d'Angiò invade il regno. Manfredi muore (*A. 1266*).

Si mosse di Francia Carlo d'Angiò, e per mare prese la volta di Roma, mentre il suo esercito di trentamila uomini calava in Italia per la via di Savoja. Avea Manfredi una numerosa flotta sul mare, la quale occupava le vicinanze del Tevere, per impedire a Carlo di approdarvi. Ma una fiera tempesta la rimosse da que' lidi, e Carlo sebbene maltrattato dalla medesima, trovò in quella la sua salvezza. Giunto a Roma, vi pervenne non molto dopo anche il suo esercito, il quale nel passare per le contrade superiori d'Italia aveva impressi orribili segni di violenze e di rapine. Fu coronato insieme con la moglie, e tosto si diresse alla conquista del regno.

Non obbliò Manfredi nulla di quanto occorreva alla difesa. Avea dato in guardia il ponte del Garigliano al conte di Caserta; ma costui con vil tradi-

mento abbandonò il passo a' Francesi. Grossissimo presidio aveva ancor collocato in San Germano; ma dopo un terrribile fatto d'armi andò quasi tutto a fil di spada. Allora Manfredi, rannodate le sue forze, passò a Benevento, dove si pose a campo. Colà benanche raggiunto da Carlo, si venne a giornata.

I Saraceni di Manfredi si azzuffarono col primo corpo dell'armata di Carlo, e lo ruppero; vennero poi essi medesimi disfatti dalla seconda schiera nemica. Manfredi ristorò la pugna con la cavalleria tedesca, che fece strage della seconda schiera francese. Questa venne rinforzata dalla terza, la quale parve strappar la vittoria a' Tedeschi. Allora Manfredi volle mandare in battaglia le truppe del regno; ma i principali baroni che le conducevano, parte sedotti dalle abbagliantì promesse del Papa e di Carlo, parte per odio verso i Tedeschi, ricusarono di combattere, e col loro tradimento decisero della sorte della giornata. Il valoroso Manfredi per non sopravvivere alla sua disgrazia, cacciatosi nel folto della mischia, senza essere neppur conosciuto cadde gloriosamente sul campo.

In lui si estinse la dinastia degli Svevi, la quale regnò per anni 72. Il suo regno fu di circa undici anni. Aveva egli maritata la sua figliuola Costanza a D. Pietro figlio del re di Aragona. Abbiamo per monumenti di lui la città di Manfredonia e il porto di Salerno. Fu principe di doti veramente singolari, e degno di miglior fortuna, giacchè gli storici di quel tempo non hanno difficoltà di paragonarlo a Tito.

EPILOGO DEL QUARTO PERIODO.

Dinastia degli Svevi.

Arrigo VI imperatore figlio di Federico Barbarossa, oriundo da' duchi di Svevia, usò crudelmente della vittoria riportata su l'ultimo rampollo dei Normanni. I Siciliani risentitisi ad istigazione della stessa imperatrice Costanza fecero strage de' Tedeschi. Egli poi sorpreso da grave malattia cessò di vivere dopo il breve regno di circa due anni, lasciando erede del trono il figlio Federico, bambino appena di anni tre.

Federico fu bentosto privato anche della madre, la quale vicina a morte lo raccomandò al pontefice Innocenzo III, che lasciò balio del regno e tutore del Re pupillo. Il Papa lo difese col consiglio e con l'opera sì dalle macchinazioni occulte, che dagli aperti sforzi del tedesco Marcovaldo. Lo stesso fece con egual calore contra l'imperatore Ottone IV: e si adoperò così bene in favor di Federico, che questi fu eletto imperatore in luogo di Ottone. La corona imperiale fu posta sul capo di lui da Onorio III successore d' Innocenzo, al quale Federico promise solennemente di passar quanto prima in Palestina a combattere gl' infedeli. Ma egli tenne per molto tempo a bada il Pontefice, che gli aveva fatto sposar Violante figlia del Re di Gerusalemme per maggiormente invogliarlo all'impresa; ed invece di recarsi alla conquista di Terra Santa, allestiva forze per soggiogare le città lombarde. Ad Onorio suc-

cedette Gregorio IX, il quale scomunicò Federico, ed allora soltanto egli s'indusse a recarsi in Palestina. Quivi sulla notizia di alcune turbolenze nel regno e nell'impero, conchiuse frettolosamente una tregua di dieci anni col Sultano, si coronò da se stesso re di Gerusalemme, e ritornò in Italia, dove riconciliossi, ma solo in apparenza, col Pontefice; perchè non cessò di appropriarsi i beni sacri, di perseguitare gli ecclesiastici, e di tentar la conquista della Lombardia. Queste cose indussero il medesimo Papa a scomunicarlo per la seconda volta. Finalmente Innocenzo IV convocò un concilio nella città di Lione, nel quale dichiarollo decaduto dall'impero. Ciò nonpertanto egli perseverò nei suoi disegni contro la Lombardia; ma nell'assedio di Parma ricevette una terribile sconfitta. Allora si ritirò in Puglia, dove infermatosi gravemente morì.

Corrado figlio di Federico e di Violante trovavasi in Germania alla morte del padre: perciò Manfredi suo fratello cominciò a governare il regno in sua vece, e sottomise con la forza molte città, le quali non volevano riconoscere il nuovo Sovrano. La sola Napoli resistè fortemente a lui ed a Corrado medesimo: pur finalmente dopo lungo assedio si rendette, e fu trattata contra i patti con eccessiva crudeltà. Ma Corrado fu ingrato a Manfredi non meno che all'altro suo fratello Arrigo, il quale durante la sua assenza era stato in Sicilia per tenervi tranquilla ogni cosa in servigio di lui. L'immatura morte del giovine fu creduta opera di Cor-

rado; siccome quella di Corrado, che poco di poi seguì, fu creduta opera di Manfredi.

Manfredi riprese le redini del governo a nome di Corradino figlio di Corrado, il quale non aveva che due anni, e trovavasi in Germania. Innocenzo IV pretese che il reame fosse ricaduto alla Chiesa in forza della deposizione di Federico II. Manfredi resistette colle armi così a lui, come ad Alessandro IV suo successore. Poi sulla falsa notizia della morte di Corradino si fece coronar Sovrano. Ma Urbano IV succeduto ad Alessandro avendolo scomunicato, offrì il regno a Carlo d'Angiò: questi venuto in Italia alla testa di trentamila soldati fu vittorioso nella battaglia di Benevento, in cui Manfredi stesso perì. In lui si estinse la dinastia degli Svevi, dopo aver dominato per 72 anni.

QUINTO PERIODO

Gli Angioini della prima linea, cominciando dal 1266 fino al 1382, regnarono per 116 anni, ed ebbero quattro re.

---

§. 1. Carlo I d'Angiò. Durezza del suo governo.

Non così tosto Carlo d'Angiò ebbe occupato il regno, che i baroni e il popolo si ricredettero delle loro false speranze. Essi avevano accolto con trasporto il nuovo signore, nella persuasione che la lor sorte diverrebbe migliore; senza riflettere che il conquistatore nulla aveva del suo che potesse donare, anzi era in gran bisogno dell'altrui per contentare l'avidità de'suoi seguaci. Furon dunque eccessivamente accresciuti i pubblici pesi, ed il popolo gemendo sotto l'oppressione straniera deplorava la perdita del buon Manfredi, il quale, tuttochè in mezzo alle sventure, facea presagire che avrebbe formato la prosperità de' suoi sudditi. La gravezza delle imposizioni veniva poi renduta insopportabile da' modi aspri e violenti con cui si riscotevano.

Un governo così duro, unito all'orgoglio oltraggiante de'Francesi, non mancò di disgustare la maggior parte de'baroni, i quali tennero segrete pratiche co' Ghibellini di Lombardia e di Toscana, ed invitarono il giovane Corradino, giunto all'età di circa 16 anni, perchè venisse a conquistare il regno

de' suoi maggiori. Troppo ci volle per indurre la madre a condiscendere : ma finalmente le convenne cedere alle istanze che da ogni parte le si facevano ; e Corradino si accinse all' impresa insieme con Federico duca d' Austria suo cugino.

§. 2. Impresa di Corradino (*A. 1268*).

Corradino, nel partirsi di Germania con quelle forze che potè raccogliere, pubblicò un manifesto, nel quale dava ragione della sua impresa e del suo diritto sul regno. Quasi tutta l' Italia prese le armi per favorir la sua causa. Nel regno poi i Saraceni e molte città della Puglia e della Basilicata si ribellarono a Carlo, e dichiararonsi per Corradino: tutto in somma minacciava a Carlo una terribil vicenda.

Questi pertanto non mancò a se stesso. Riunì le sue genti, e si pose a campo presso Montecasino. Corradino entrò nel regno per la via di Tivoli, giunse nel contado di Tagliacozzi nell'Abbruzzo Aquilano, e si fermò presso il lago Fucino sulla pianura di Palenta che lo domina. Di fronte alla pianura è una collina, la quale covre una valletta, in cui non può guardare chi trovasi nella detta pianura. Carlo venuto ad incontrar Corradino si riconobbe molto inferiore di forze, ed era incerto di quel che dovesse fare. Il caso volle che giungesse colà un vecchio francese chiamato Alardo, il quale consultato dal Re gli rispose che non era perduta ogni speranza di vittoria, se desse a lui il comando dell' esercito. Carlo vi acconsentì, ed il vecchio Alardo lo

divise in tre colonne. Affidò la prima ad Arrigo Cusante provenzale, e gli fece indossare le armi e le divise del Re. Si venne alle mani, e la schiera di Cusante sopraffatta dal maggior numero dopo lungo combattimento fu vinta. Cusante fu ucciso nella mischia, ed il nemico credette che Carlo medesimo fosse stato trafitto. La seconda colonna di Carlo, al sentire le grida di giubilo del nemico per la creduta morte del Re, dopo breve resistenza fece mostra di prender la fuga: ella si andò a rannodare quasi tutta intiera alla terza schiera comandata dal Re, la quale trovavasi nella valletta coverta dalla collina. Allora i soldati di Corradino credendo di aver vinto compiutamente, si diedero sbandati a predare e a festeggiar la vittoria. Tanto bastò perchè Carlo piombando sopra di loro ne facesse orribile strage. Corradino e il duca d'Austria, costretti a fuggire sotto miseri panni, furono scoverti nello Stato Romano, e consegnati a Carlo. Costui abusando della sua fortuna fece loro troncare il capo nella piazza del Mercato di Napoli.

§. 3. Vespro Siciliano (*A. 1282*).

Sventata l'impresa di Corradino, Carlo intese a vendicarsi di quelle città e di quelle persone, che si erano a lui ribellate. Credendosi i Francesi omai sicuri nel regno, non era ingiuria o villania da cui si astenessero. Invano il papa Gregorio X incontratosi col Re in Toscana gliene mosse amari lamenti. Quest' insulti e violenze esacerbarono a tal segno

gli animi de'Siciliani, che li spinsero alla più atroce vendetta, la quale fu meditata e portata a compimento da un sol uomo, chiamato Giovanni da Procida. Era costui un nobile salernitano: offeso da Carlo nell'onore passò in Sicilia, e dispose i magnati di quell'isola a secondarlo. Recossi in Costantinopoli ad avvertire l'imperator Michele Paleologo che Carlo apparecchiavasi con potente flotta a portargli la guerra, e ne ottenne gran somma di danaro. Si diresse quindi in Ispagna al re D. Pietro d'Aragona, marito di Costanza figlia di Manfredi, e lo stimolò a riconquistare il regno che alla moglie apparteneva. Dopo di ciò vestito da frate venne dal papa Nicolò III in Roma, il quale era già disgustato di Carlo, che non avea voluto dare in isposa al suo figliuolo una nipóte di esso pontefice. Il Papa approvò l'impresa, e per via di lettere incoraggiò anch'egli il re Pietro. Tutto questo fece Giovanni nello spazio di diciotto mesi, e con tanta segretezza, che nulla ne fu sospettato nè da Carlo, nè da' suoi partigiani.

Quando le cose furon mature, si destinò il momento dell'esecuzione. Questo fu il Vespro del lunedì dopo il giorno di Pasqua, cioè del 30 marzo 1282. Non così tosto fu udito il suono della campana, i Palermitani si scagliarono col più fiero impeto su tutt'i Francesi che erano nella loro città, e li trucidarono insiem con le donne e co' fanciulli, non risparmiando le Siciliane stesse che aveano sposate. Tale esecrando esempio fu seguito in pochi giorni da Messina e dalle altre città dell'isola. In-

tanto da per ogni dove fu salutato Pietro d'Aragona re di Sicilia, il quale poco dipoi felicemente vi giunse.

§. 4. Sforzi di Carlo d'Angiò per ricuperare la Sicilia.

Trovavasi Carlo in Toscana, quando seppe ciò che in Sicilia era avvenuto: ritornò subito in Napoli, ed accorse con la sua flotta, ma in vano. Allora egli prese ad assediar Messina: quella città si difese con tanta fermezza, che sopraggiunto il soccorso di Pietro, fu liberata dall' assedio con grave perdita del nemico.

Dopo questi avvenimenti sorse in mezzo una proposizione alquanto strana, di decidere cioè la contesa intorno al dominio della Sicilia con un duello fra i due sovrani. Si crede che tal proposta partisse da Carlo; ma quel che è certo, essa fu accettata da ambe le parti, e si convenne che i due Re vi anderebbero accompagnati da soli cento uomini. Il duello dovea seguire in Bordeaux, città della Guascogna allora soggetta al re d'Inghilterra, il quale fu destinato arbitro della disfida. Malgrado il divieto del Papa, fu apparecchiato quanto occorreva, ed assegnato al cimento il primo di Giugno 1283. Nel quale giorno Carlo si presentò al luogo indicato co' suoi cento guerrieri, ed aspettò per l'intiera giornata il suo rivale; dipoi si partì. La sera al tardi comparve Pietro sconosciuto, e dichiarò di essersi colà recato per non mancare al giuramento e

alla parola di re. Si lamentò poi del tradimento, che diceva di avergli Carlo apparecchiato, giacchè vi si era portato con 5000 cavalli da lui posti in aguato per ammazzarlo. E così il duello non ebbe effetto.

§. 5. Prigionia del figlio di Carlo (*A. 1284*).

Dovendosi Carlo d' Angiò portare a Bordeaux per la disfida con Pietro d' Aragona, lasciò vicario generale del regno il suo figlio dello stesso nome, già creato principe di Salerno. Il prudente giovane, istruito dall' esperienza su i tristi effetti di un duro governo, si applicò seriamente a sollevare i popoli da' tanti pesi ond' erano aggravati; anzi ridusse le imposizioni allo stato in cui erano sotto Guglielmo il Buono. Queste cose gli cattivarono l' affetto universale.

Intanto il re Carlo, svanito il duello, si tratteneva in Provenza ad allestire una flotta per recarsi di bel nuovo in Sicilia. Ciò non ignoravasi da Ruggiero di Loria cavalier cosentino, ed il più abile ammiraglio di quei tempi, il quale comandava le forze navali di Pietro d' Aragona; e perciò veniva molto presso alle coste di Napoli per cercare d'impegnar battaglia con le navi del Re, prima che le nuove forze giungessero. Non risparmiava dunque nè minacce, nè scherni per venire alle mani. Il giovane Carlo, trasportato dal fuoco dell'età, credette non dover più a lungo tollerare tanta baldanza; e contra il sano consiglio de'vecchi, fidando nel mag-

gior numero delle sue navi, rischiò la battaglia. Combattè l'intiera giornata da valoroso; ma finalmente perchè diciotto delle sue galee presero la fuga, egli con nove altre restò prigioniero, e fu menato in Sicilia.

§. 6. Morte di Carlo I (*A. 1285*). Sua discendenza.

Due giorni dopo la prigionia del figlio arrivò Carlo con trentasette galee provenzali e francesi. Avea ben egli avvertito il figlio della sua prossima venuta, e gli avea raccomandato di evitar la battaglia con Ruggiero; ma le sue lettere intercettate da questo non giunsero al loro destino. Intanto la disfatta e la prigionia del principe di Salerno posero in gran tumulto la città di Napoli contra i Francesi; e se il Re non giungeva, si sarebbe proceduto a qualche gran fatto. La tranquillità fu ristabilita col supplizio de' principali sediziosi. Indi Carlo si diede ad armar navi per portare una orribil guerra in Sicilia nella prossima primavera; ma mentre recavasi affannoso in vari punti del regno, si ammalò in Foggia, e colà finì di vivere in età di 65 anni, dopo averne regnato 19. Lasciò suo unico figlio ed erede al trono Carlo principe di Salerno, che al tempo della sua morte trovavasi prigioniero in Sicilia. Fu principe dotato di grandi qualità, magnifico, prudente, valoroso, ma superbo; e la sua crudeltà gli fece onta, soprattutto nella morte di Corradino e del duca d'Austria. E dovette certa-

mente sentirne rimorso negli ultimi giorni di sua vita, perchè lasciava il suo unico figlio in circostanze non migliori di quei due giovani, che egli avea spietatamente trattati. Gli edifizi che mostrano la sua magnificenza sono il Castel Nuovo, le chiese di S. Lorenzo maggiore, di S. Maria la Nuova, di Sant' Eligio e dell' Arcivescovado. Egli fu il primo re delle due Sicilie che stabilì sua dimora in Napoli.

§. 7. Liberazione di Carlo II d' Angiò (1). (*A. 1288*).

Carlo II, detto il zoppo, trovavasi prigioniero in Sicilia quando morì suo padre. I Siciliani ne volevano assolutamente la morte, ed ognuno credeva che il suo sangue pagherebbe quello di Corradino. E veramente egli fu condannato alla pena capitale; ma fu salvato dalla generosità della regina Costanza moglie di D. Pietro d' Aragona, la quale dichiarò non potersi eseguir la sentenza, prima che il Re suo marito non l' approvasse. Pietro allora si trovava a difendere il suo regno di Catalogna contra le armi del re di Francia.

(1) Nella narrazione di questi fatti abbiamo stimato doverci attenere a Ferreto Vicentino, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno 1250 usque ad annum 1318*, che trovasi tutta presso il Muratori, *Rerum italicarum scriptores. T. IX. pag. 937.* Lo scrittore da noi seguito vivea circa quei tempi, e pel merito di ottimo storico vien sommamente lodato dal Vossio, come si può vedere nella prefazione che lo stesso Muratori premette alla sua opera.

Intanto il papa Martino IV mandò un suo Legato a governare il regno durante la prigionia di Carlo II. Ritornato poi il re Pietro in Sicilia, rimise Carlo in libertà, a condizione che non dovesse mai più combattere per la Sicilia nè contro di lui, nè dei suoi successori Aragonesi. Carlo gli diede in ostaggio Roberto suo terzogenito con molti principali baroni della sua corte.

Durante la dimora di Roberto in Sicilia gli amici de' due sovrani pensarono di render fra loro più ferma la pace, con dare in isposa a Roberto Violante figlia di Pietro, ed a Federico primogenito di Pietro la figlia di Carlo II chiamata Bianca. Il disegno ebbe l'effetto bramato e dopo le nozze Pietro si ritirò in Aragona, lasciando Federico al governo della Sicilia.

§. 8. Guerra di Carlo II con Federico di Sicilia.
(*A. 1296*, e segg.)

Morto Pietro d' Aragona, Carlo che avea sopito non già spento l'odio contro di lui, pensò di far assalire la Sicilia da'suoi due figli Roberto e Filippo. Ma nel primo attacco Filippo vi rimase prigioniero, e Roberto se ne tornò senza vantaggio.

Bramando Carlo la liberazione del figlio, ricorse al papa Bonifacio VIII, il quale indusse Giacomo re d' Aragona a muover guerra a Federico suo fratello per levargli la Sicilia. La vittoria fu per Giacomo; ma questi dispiaciuto di aver perseguitato il fratello, gli lasciò il pacifico possesso dello stato.

Allora il Papa e Carlo mandarono all' acquisto

della Sicilia Carlo di Valois conte di Angiò (2). Ma Federico, il quale si vedeva addosso una nuova tempesta, giudicò doversi dichiarare col re di Napoli suo suocero, mostrandogli che niuna offesa avea da lui ricevuta, e il male che alla Sicilia faceva ridondava in danno de' suoi figliuoli, di lui nipoti. Si abboccarono insieme nelle vicinanze di Messina, e Carlo condiscese d'interporsi presso il Papa, affinchè la Sicilia rimanesse tranquillamente a Federico, sua vita durante, pagandone però il tributo alla Santa Sede, e coll' obbligo di restituirla al re di Napoli dopo la sua morte. Così finirono le contese fra gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia, e fu data la libertà a Filippo figlio di Carlo II (3).

(2) Questi era fratello di Filippo il Bello re di Francia. Fu detto *senza terra*, perchè non possedeva alcuno stato. Avendo poi sposato Margherita figlia di Carlo II, ebbe in dote la contea d'Angiò.

(3) Sono tante le contraddizioni degli antichi storici nella relazione di questi avvenimenti, che non si possono affatto conciliare. Secondo alcuni di essi, il primogenito di Pietro fu Alfonso, il quale gli succedette nel regno di Aragona. Morto costui senza figli, ebbe per successore il secondo fratello Giacomo, che avendo sposato Bianca, s'indusse finalmente a cedere la Sicilia al re di Napoli. Ma i Siciliani, piuttosto che ritornare sotto l'abborrito dominio de' Francesi, riconobbero per re Federico terzogenito di Pietro, e sostennero fierissime guerre, il risultato delle quali si fu che Federico sposò Eleonora altra figlia di Carlo II, ed ottenne di ritener la Sicilia sua vita durante.

§. 9. Governo di Carlo II, sua discendenza e morte (*A. 1309*).

Carlo II d'Angiò fu poco esperto e men fortunato in guerra, ma saggio e magnifico in pace. Governò i suoi popoli con grande benignità e giustizia. Fu splendido nel ricompensare il merito e nell'edificare opere pubbliche, come pure nel perfezionare le già incominciate dal padre. Furon da lui fondate le chiese di S. Pietro Martire, di S. Domenico maggiore, di S. Agostino, e si crede benanche quella di S. Martino col monistero. Fece pure costruire il Molo di Napoli, il quale fu poi detto *piccolo* per distinguerlo dall'altro grande, fatto a tempo degli Austriaci; ed alcuni stimano esser sua opera il castel di Sant' Eramo.

Volle discacciare i Saraceni dalla città di Lucera in Puglia, e vi riuscì felicemente: il padre lo avea tentato, ma in vano. Egli regnò 14 anni, e morì di 61. L'immenso dolore, che i sudditi mostrarono nel perderlo, fu il più sincero elogio delle sue virtù.

Ebbe in moglie Maria sorella di Ladislao re d'Ungheria, che gli partorì molti figli. Tra i quali il primogenito Carlo Martello, vivente il padre, divenne re d'Ungheria per esser morto senza eredi maschi il re Ladislao suo zio materno; il secondo chiamato Ludovico si fe religioso Francescano, fu Vescovo di Tolosa, e poi Santo; il terzogenito Roberto succedette al padre nel regno di Napoli.

§. 10. Roberto — Sue guerre in Sicilia.

Per la morte di Carlo II nacque disputa fra Caroberto, figliuolo di Carlo Martello già primogenito, e Roberto terzogenito di Carlo II, a chi di loro toccasse il regno di Napoli. Ma Carlo avea già preveduto queste cose; e perciò avea fatto decretare dal Papa Bonifacio VIII, che il regno di Napoli sarebbe di colui, che si trovasse primogenito all'epoca di sua morte. Il papa Clemente V, eletto arbitro della controversia, giudicò sulla precedente costituzione di Bonifacio VIII in favore di Roberto, che fu coronato in Avignone.

L'innalzamento di Roberto dispiacque a Federico re di Sicilia, il quale temè che quel principe di tanto valore e senno rinnovasse contro di lui le ostilità. E siccome circa lo stesso tempo era stato creato imperatore Arrigo VII; così Federico si collegò con questo, non tardò a prendere le armi contra Roberto, ed occupò la città di Reggio con alcuni altri luoghi marittimi della Calabria. Frattanto Arrigo VII mentre preparava una spedizione contra Roberto, morì, come si credette, avvelenato in Buonconvento città dello stato di Siena. Allora Roberto risolvè di punir Federico, e si dispose con potenti forze a passare in Sicilia. Federico non fece altro che fortificar validamente le piazze, affinchè il nemico si stancasse nel doverle assediare. Il suo progetto riuscì felicemente; perchè sparsasi un'epidemia nell'esercito di Roberto, questi si dovette ritirare conchiudendo una tregua di tre anni. Le

città di Calabria già occupate da Federico furon date in deposito nelle mani del Papa, il quale poco dopo le rendette a Roberto. Dal che irritato Federico non volle più rispettare la tregua. Scomunicato perciò dal Papa, lasciò il regno al suo figlio D. Pietro, e fecelo incoronare. Morto lui dopo alcuni anni, la Sicilia doveva ritornare sotto il dominio del re di Napoli, secondo l'accordo stabilito da Bonifacio VIII: perciò Roberto fece una nuova spedizione contra il re Pietro II; ma neppur questa ebbe vantaggioso effetto.

Finalmente si presentò una propizia occasione per occupar la Sicilia, l'esser cioè i Siciliani mal soddisfatti del re Pietro II. Roberto inviò colà molte forze; ma queste poco o nulla poterono operare per la morte di Roberto medesimo, che indi a poco seguì.

§. 11. Guerre di Roberto in Lombardia ed in Toscana.

Quando Arrigo VII fu dichiarato imperatore, la sede pontificia trovavasi di Roma trasferita in Francia da papa Clemente V. Il nuovo imperatore nutriva intenzione di riunir tutta l'Italia sotto il suo dominio, e di elegger Firenze a sua metropoli. Ma i Fiorentini gli si mostrarono avversi, ed egli preferì Pisa, colmandola di ogni favore.

Il Papa intanto mal sicuro per lo Stato Romano dagli attentati di Arrigo, nominò Roberto vicario generale della Chiesa. Le armi di Roberto im-

pedirono che Arrigo soggiogasse Firenze. Il che spinse molte città della Lombardia ad implorar la sua protezione contro l'Imperatore, ed egli non mancò di prestarla.

Morto poi Arrigo VII, i Pisani si trovarono a dura condizione ridotti; perchè non solo le città guelfe, ma lo stesso Roberto prese le armi contro di essi, che avevano tanto favorito le parti dell'Imperatore. I Pisani pertanto trovarono salvezza in un loro concittadino chiamato Uguccione della Fagiuola, il quale sconfisse i suoi nemici presso Montecatino non molto lungi da Firenze. E poichè una tal vittoria non li metteva al sicuro dalle armi di Roberto, mandarono a questo Re un'ambasceria, chiedendo perdono, ed implorando la pace, che ottennero.

Molto più glorioso e felice fu Roberto nel difendere Genova assediata da'Ghibellini d'Italia, e particolarmente da'Milanesi. Pe'soccorsi di lui Genova resistè, ed i nemici furono astretti a ritirarsi. Ma queste protezioni, che Roberto accordava agli altri popoli, ammiserirono l'erario del suo regno.

§. 12. Saggio governo del re Roberto.

Per unanime consenso di tutti gli scrittori, Roberto fu il più saggio benigno e dotto sovrano non solo fra quelli che allora viveano, ma che lo aveano per molti secoli preceduto. Le sue leggi dimostrano abbastanza la sapienza sua e l'amore pel bene de' popoli. I grandiosi tempii da lui innalzati

danno pruova della sua magnificenza, e tra questi la chiesa col monistero di S. Chiara. Quello poi della Maddalena presso Castel Capuano, come pure la chiesa e l'Ospedale dell'Annunciata, si debbono alla regina Sancia sua moglie. Il trasporto, con che coltivò e protesse le lettere e le scienze, rese chiaro e rispettato il suo nome più di tutte le militari imprese. E siccome le lettere ingentiliscono i costumi, così la corte del re Roberto era divenuta il modello di gentilezza di tutte le altre corti d'Europa. Ma non poteva questo principe ricever gloria maggiore di quella, che gli diede il celebre Francesco Petrarca, l'uomo più insigne del suo secolo e di molti altri ancora.

Questo immortale poeta invitato dal Senato romano ad esser coronato d'alloro in Campidoglio, costume tenuto già dall'antichità verso i sommi poeti, ed in persona sua dopo tanti secoli riprodotto, non si stimò degno di tanto onore, se il re Roberto nol giudicasse tale. Venne dunque alla corte di lui, che egli medesimo chiama *grandissimo re e filosofo, unico re che ebbe l'età nostra amico della scienza, ed insieme della virtù*, e il pregò che togliesse sperimento del suo sapere. Accolto magnificamente da Roberto, fu da lui esaminato per tre giorni, e giudicato degno dell'alto onore che lo attendeva a Roma. Il Petrarca non seppe altrimenti dimostrargli la sua ammirazione e gratitudine, che celebrandolo in molti suoi scritti, e dedicandogli il suo poema dell'*Africa*, dal quale questo sublime ingegno sperava la sua immortalità.

§. 13. Discendenza del re Roberto e sua morte.
(*A. 1343*)

Roberto ebbe due mogli: la prima fu Violante figlia del re di Sicilia Pietro d'Aragona; la seconda fu Sancia figliuola del re di Majorica. Dalla prima ebbe Carlo, dalla seconda non ebbe prole.

Da Carlo duca di Calabria nacquero Giovanna e Maria. La prima fu regina di Napoli, perchè Carlo medesimo premorì a Roberto. La seconda fu duchessa di Durazzo.

La morte di Carlo afflisse oltremodo il cuor di Roberto, il quale, oltre al paterno dolore, prevedeva ancora le sventure che al regno ne seguirebbero. E per provvedere alla successione, pensò di maritare la detta Giovanna con Andrea figliuolo del suo nipote Caroberto re d'Ungheria. Le nozze furono conchiuse con soddisfazione universale, ed Andrea fu da lui dichiarato duca di Calabria. E sebbene l'indole rozza e selvaggia di questo giovane negato ad ogni cultura nol faceva lieto della scelta; pure si avvide che il minor male pel regno era di prestargli ubbidienza. Laonde chiamò tutti i baroni a giurare fedeltà così a lui, come a Giovanna sua sposa, e non cessò mai di raccomandare alla sua famiglia di riguardarli entrambi come sovrani.

Finalmente quest'ottimo principe morì in età di 64 anni, dopo averne regnato 34.

§. 14. Giovanna I — Morte di Andrea suo marito.
(*A. 1345*)

I rozzi costumi di Andrea marito di Giovanna I furon cagione che, morto Roberto, i baroni del regno lei sola volessero salutar regina, malgrado la promessa fatta a Roberto, di riconoscere Andrea per re. La regina stessa, giovanetta di troppo raffinati costumi e di elevato ingegno, non amava molto che il marito, tanto a lei inferiore per queste doti, le stesse a paro nella dignità regale; e per impedire che venisse con lei coronato, differì la sua propria coronazione. In ciò fu ajutata da Carlo duca di Durazzo, figlio di un fratello di Roberto, il quale volle sposare quasi per forza Maria sorella di Giovanna, che Roberto aveva destinata nel suo testamento in moglie a Ludovico re d'Ungheria.

La poca inclinazione, che Giovanna avea per suo marito, fu convertita in disgusto, e quindi in odio pe' tristi officì di molte persone di corte. Il papa Clemente VI, informato di queste cose, non mancò di avvertire la Regina su gli sconcerti che ne potevano seguire, ed ordinò al suo Legato che non più si ritardasse la cerimonia dell'incoronazione.

Ma prima che ciò si facesse, mentre una notte Giovanna ed Andrea stavano a dormire in Aversa, fu picchiato alla stanza, ed egli venne chiamato fuori con gran premura. Andrea uscì tosto, e nel traversare una galleria, alcuni sicarii gli strinsero un laccio al collo, e lo strozzarono. Poi presero il suo cadavere, e lo gettarono nel sottoposto cortile.

La Regina sbalordita si recò in Napoli , e si ritirò in Castel Nuovo.

§. 15. Giovanna passa a seconde nozze (*A. 1347*).
Venuta del re d'Ungheria (*A. 1348*).

La violenta morte di Andrea concitò gravissimi sospetti , da' quali non andò pur esente la stessa Regina. Il papa Clemente VI cominciò dallo scomunicare tutti gli autori e complici di quell'assassinio, e poi commise a Beltrano del Balzo gran giustiziero del regno che ne facesse il processo con tutto il rigore; ma non procedesse nè contra la Regina , nè contra gli altri principi del sangue per non eccitare nuovi torbidi.

Di ciò non fu contento Ludovico re d'Ungheria fratello di Andrea. Egli sosteneva che il delitto si era commesso per comando e con intesa di Giovanna ; e perciò dopo aver risposto con le più forti minacce ad una lettera di costei , si dispose ad effettuirle. Allora Giovanna, per avere un sostegno nella rovina che le soprastava , sposò precipitosamente Luigi principe di Taranto suo congiunto , perchè figlio di Filippo fratello di Roberto , senza chieder neppure la pontificia dispensa.

Il processo della morte d'Andrea si proseguiva con tutta la diligenza , e coloro che scovrivansi rei eran puniti con la massima severità. Ma il re d'Ungheria vedendo che il Papa non voleva involgervi la Regina , si avviò finalmente con le sue truppe verso il regno , e Giovanna che non poteva resi-

stergli, si partì alla volta di Provenza insieme col marito.

Frattanto Ludovico re d'Ungheria entrò nel regno senza alcun ostacolo. Giunto in Aversa, e dissimulando il suo sdegno, ricevè con finta bontà i baroni e i principi del sangue. Come gli ebbe tutti d'intorno, fe troncare il capo a Carlo duca di Durazzo, e lo fe precipitare nello stesso cortile, dove era stato gettato il corpo di Andrea. Egli era persuaso che costui fosse complice della morte del fratello, per averne ritardata la coronazione, e sposata Maria a lui medesimo destinata. Ma il duca era innocente di quel delitto; anzi l'avea molto disapprovato, perseguitandone i rei. Gli altri principi furono incatenati e trasportati in Ungheria. Dopo di ciò Ludovico venne in Napoli, e continuò a punire con atrocissimi tormenti gli uccisori di Andrea. Il numero degl'imputati cresceva a dismisura, perchè ognuno che volea vendicarsi di altrui, lo accusava di quell'assassinio. Allora Ludovico ordinò che si assolvessero coloro che non venivano pienamente convinti.

Circa quel tempo un'orribile pestilenza incominciò a diffondersi per l'Italia, e si dilatò benanche nelle nostre provincie. Il timore del contagio dovette spingere Ludovico ad abbandonare impensatamente il regno, e ritirarsi in Ungheria. Aveva egli menato seco due generali tedeschi, Corrado e Guernerio. Il primo fu da lui lasciato per vicerè; il secondo ingelosito si adoperò a far risorgere il partito di Giovanna, e di fatto vi riuscì.

§. 16. Ritorno di Giovanna (*A. 1348*).

La Regina Giovanna erasi portata col marito in Avignone, dove soggiornava il papa Clemente VI, e colà fu raggiunta dalla sorella Maria. Il Papa accordò la dispensa pel matrimonio già contratto. Or mentre si trovavano in misera condizione, giunse la nuova che Ludovico erasi ritirato dal regno, e che i popoli disgustati degli Ungari bramavano il ritorno di Giovanna. Allora ella per aver danaro vendè al Papa la città di Avignone, e comprate alcune galee, affrettò la venuta. I Napolitani l'accolsero con incredibili segni di gioja, e tosto diedero opera a sottomettere le fortezze, che ancora tenevano pel Re d'Ungheria. Ma in questa bisogna si vantaggiò molto poco, principalmente perchè Guernerio, che si era dedicato a' servigi della Regina, quando si vide ben forte di truppe, voltò faccia, e si riunì a Corrado. Essi chiamarono di nuovo nel regno il Re d'Ungheria, il quale con la sua venuta ridusse a mal partito le cose di Giovanna. Il Papa entrò mediatore fra le due parti contendenti, stabilì una tregua, e richiamò a se la causa della Regina; promettendo che trovatala colpevole della morte di Andrea, la priverebbe del regno, e ne investirebbe Ludovico. Questi si ritirò ne' suoi stati, ed aspettò la decisione della causa, ritenendo le fortezze. La regina venne assoluta, perchè fu dichiarato non aver consentito liberamente alla morte del marito. Si decretò bensì che pagherebbe trecento mila scudi d'oro al Re d'Ungheria per le

spese della guerra, e che questi le renderebbe le fortezze occupate. Ludovico si mostrò molto generoso nel rinunziare al danaro, dicendo che non per interesse, ma per onore egli avea preso le armi. Così l'intero stato ritornò a Giovanna. Allora il Papa mandò un Legato a coronarla insieme con Luigi suo marito, del che si fece in Napoli grandissima festa.

§. 17. Tentativo di Giovanna sulla Sicilia (*A. 1356*), ed altri torbidi nel regno.

Mentre Giovanna temeva la nuova venuta del re d'Ungheria, cercò pace con Federico II d'Aragona re di Sicilia, figlio e successore di Pietro II, e colla mediazione del Papa l'ottenne. Ma tornate le cose sue in più prospera fortuna, e sapendo che i Siciliani tormentati da una forte carestia erano in gran tumulto, stimò tentare in quell'occasione l'acquisto dell'isola. Nicolò Acciajuoli fiorentino, gran siniscalco del regno, fu mandato colà con molte galee e molto grano, e dispensandone a' popoli affamati, s'impadronì subito di Melazzo Siracusa Palermo e Trapani. Postosi quindi all'assedio di Catania, con quattro galee ancorate nel porto impediva l'entrata di qualunque soccorso; quando una notte due navi aragonesi assalirono le quattro galee sprovvedute di soldati. Dal che spaventata la gente di terra si diede a fuggire, e i paesani occupando i passi stretti ne fecero grande strage a furia di sassate. Il Re e la Regina che trovavansi a Mes-

sina, intesa la sconfitta de' loro, se ne tornarono prontamente nel regno. E così l' impresa di Sicilia riuscì vana.

Frattanto Ludovico, fratello del fu Carlo di Durazzo, sfogava il suo mal animo contro la Regina, turbando varie città della Puglia. Riuscì finalmente al re Luigi di averlo nelle mani, e lo chiuse incatenato in una fortezza, dove finì i suoi giorni. Ma prima di lui cessò di vivere lo stesso Luigi in età di 42 anni, dopo averne regnato 15 circa.

§. 18. Altri due mariti di Giovanna — Sue contese con Urbano VI (*A. 1379*).

Giovanna passò la terza volta a nozze con Giacomo d' Aragona, figlio del re di Majorica, dandogli il semplice titolo di duca di Calabria, non già di re. Il padre di questo era stato spogliato dei suoi dominii da Pietro il *Crudele* re di Castiglia suo fratello. Giacomo dopo la morte del padre per ricuperare lo stato si portò in Aragona, con poderosa armata somministratagli da Ludovico d' Angiò fratello di Carlo V re di Francia; ma la sua impresa non ebbe felice successo: anzi egli medesimo colpito da violenta febbre vi morì.

Così Giovanna passò a quarte nozze con Ottone di Brunswich, discendente dalla famiglia imperiale di Sassonia, povero di stato, ma illustre per valore e per ogni altra egregia dote. Neppur a costui permise Giovanna di chiamarsi re, ma principe di Taranto. Questo quarto matrimonio dispiacque a

Carlo duca di Durazzo, figlio del morto Ludovico, e nipote dell'altro Carlo fatto uccidere dal re d'Ungheria. Dappoichè il padre morì prigioniero di Giovanna, erasi egli ritirato alla corte di quel Sovrano, il quale forse dolente d'aver fatto perire l'altro Carlo, era inclinato a vantaggiar questo giovane. La Regina gli avea fatto sperare di lasciarlo suo successore, come unico rampollo del sangue Angioino, e perciò pochi anni prima lo avea richiamato d'Ungheria, e gli avea dato in isposa Margherita figliuola della sua sorella Maria. Credettesi dunque Carlo turbato nelle sue speranze per un tal matrimonio.

Quello poi che cagionò la rovina di Giovanna, ed anche la sua fine infelice, fu la discordia insorta tra lei ed il papa Urbano VI. Avendo il suo predecessore Gregorio XI restituita da Avignone a Roma la Santa Sede, bramavano i Romani dopo la sua morte un Papa italiano, affinchè la Sede Apostolica non venisse di nuovo trasportata in paese straniero. Fu perciò creato Urbano VI napolitano, e Giovanna celebrò questa elezione co' più alti segni di allegrezza. Ma poco dopo nacquero alcuni motivi di disgusto. Il primo si fu, che trovandosi presente alla mensa del Papa il suo marito Ottone, in segno di riverenza presentò ad Urbano la coppa per bere col ginocchio piegato; ed il Papa lo fe restare buona pezza genuflesso. L'altro si fu che essendo morto circa quel tempo Federico II re di Sicilia, lasciando una sola figliuola chiamata Maria, Giovanna pregò il Papa che maritasse costei nel mar-

chese di Monferrato, nipote di Ottone; ma egli non ne volle far nulla, anzi usò atto poco cortese all' ambasciatore che la Regina avevagli spedito per tale affare.

Intanto i Cardinali, che aveano creato Urbano VI, la maggior parte francesi, erano indispettiti dal vedere la Santa Sede ristabilita in Roma, e più ancora da ciò che disse loro apertamente il Pontefice, di voler creare tanti Cardinali italiani, che bastassero a riportarla sugli stranieri. A questo aggiungevasi la durezza e la precipitanza con cui il Papa, uomo di rigida natura, voleva correggere la poco esemplare lor vita. Si partirono dunque di Roma l'un dopo l'altro, e profittando del disgusto cagionato da lui alla regina Giovanna, vennero nel regno, e ragunatisi a Fondi elessero un antipapa chiamato Clemente VII. Costui passò in Napoli, dove la Regina erasi preparata ad accoglierlo magnificamente: ma scacciato dal popolo prese la fuga, e ritirossi a Marsiglia.

§. 19. Morte di Giovanna I (*A. 1382*).

Fuggito l'antipapa, Giovanna per sedare il popolo fece intendere che tosto si rappacerebbe col Pontefice, e di fatto gli spedì un'ambasceria. Ma accertatasi che Clemente era salvo, richiamò gli ambasciatori, e nulla si conchiuse. Anzi Ottone incominciò a perseguitare i fautori di Urbano, ed a spogliarli de' loro beni. Allora Urbano la scomunicò, e la dichiarò privata del regno; lo stesso pra-

ticò contra i partigiani di lei, dichiarandoli decaduti da' loro feudi e da ogni altro onore, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Di poi per fortificarsi contra le armi della Regina, chiamò con grandi istanze il Re d'Ungheria alla conquista del regno. Questi, che allora trovavasi in guerra co' Veneziani, ordinò a Carlo di Durazzo suo generale di conchiudere con essi la pace, e di marciare alla volta di Napoli; e perciò Carlo fu detto *della Pace*.

Giunto che fu in Roma, riunì le sue forze a quelle che il Papa gli aveva preparate, ed ottenne l'investitura del regno, giurando fedeltà alla Chiesa. Ciò sapendo Giovanna, si affrettò a dichiarare suo figlio adottivo Ludovico d'Angiò fratello di Carlo VI re di Francia, intitolandolo duca di Calabria. Questa adozione fu confermata dall'antipapa Clemente. Cercò poi di opporre resistenza a Carlo di Durazzo, mandando Ottone a guardare i passi del regno, e sperando che Ludovico d'Angiò verrebbe tosto a difenderla. Ma Carlo fu sì pronto, che Ottone non gli potè fare alcun ostacolo; ed entrato in Napoli assediò il Castel Nuovo, in cui Giovanna trovavasi. Durante questo assedio fu fatto prigioniero Ottone; e la Regina dopo aver resistito più di un mese, non vedendo arrivare alcun soccorso, fu obbligata alla resa.

Carlo non mancò di cortesia verso di lei, e non la trattò come prigioniera. Ma scrisse tosto al Re d'Ungheria per sapere che ne avesse a fare. Il Re gli rispose che la facesse morire, come ella avea

fatto morire Andrea. L'ordine crudele fu con tutta fedeltà eseguito. Così morì Giovanna I, donna di raro ingegno e di amabili qualità fornita, per le quali fecesi immensamente amare da' suoi popoli; sebbene non si possano scusare alcuni atti della sua vita. Visse 58 anni, e ne regnò 39. In lei si estinse la prima linea degli Angioini, che dominò per 116 anni.

EPILOGO DEL QUINTO PERIODO.

Angioini della prima linea.

Carlo I d'Angiò sul cominciar del suo regno fece sperimentare a' popoli soggetti quanto fosse duro il governo di un conquistatore, sì per la gravezza dei tributi, sì per l'orgoglioso procedere de'suoi Francesi. I baroni per la maggior parte malcontenti invitarono Corradino, già in età di 16 anni, a riconquistare il dominio de' suoi maggiori. Questi mosse di Germania insieme con Federico duca d'Austria suo cugino, e alla testa di potenti forze arrivò nell'Abbruzzo Aquilano. Quivi sulle sponde del lago Fucino prima vincitore e poi vinto, prese la fuga; ma caduto insieme con Federico nelle mani di Carlo, furono entrambi decapitati. Altro più grave travaglio fu per Carlo il così detto *Vespro Siciliano*; cioè la strage di tutti i Francesi stanzianti in Sicilia, cominciata in Palermo il dì 30 marzo 1282 al suono della campana di vespro. Allora i Siciliani proclamarono re D. Pietro d' Aragona, e da quel

punto rivolsero tutte le forze e respingere le aggressioni degli Angioini. Vennero fin nelle acque di Napoli le navi aragonesi ad azzuffarsi con quelle di Carlo, e riportata la vittoria, fecero prigioniero il suo unico figlio del medesimo nome. A tale sventura seguì da presso la morte del padre.

Carlo II d'Angiò non fu rilasciato da Pietro, se non dopo aver solennemente promesso di non più combattere contro la Sicilia, e dato in ostaggio il suo terzogenito Roberto. La pace tra' due sovrani parve divenir più stabile per il doppio legame di nozze tra Roberto e Violante figlia di Pietro, e tra Federico figlio di questo e Bianca figliuola di Carlo. Ma dopo la morte di Pietro volle il re Carlo tentar nuovamente l'acquisto della Sicilia, prima per mezzo de' suoi figli Roberto e Filippo, poi per mezzo del pontefice Bonifacio VIII. Questi una volta fece assalir Federico da Giacomo re d'Aragona di lui fratello, ed un'altra da Carlo di Valois, conte di Angiò e genero del re Carlo II. Ad onta di tutti questi urti Federico si mantenne sul trono; anzi essendo riuscito a piegar l'animo del suocero, costui consentì di lasciargli la Sicilia durante la vita di lui.

Roberto succeduto nel trono al padre ripigliò le ostilità contro Federico. La sua prima spedizione ebbe mal fine per una epidemia che si sparse nell'esercito. Un'altra ei ne tentò dopo la morte di Federico contra il figlio di lui Pietro II; ma non ebbe miglior successo. Una terza finalmente ne imprese circa il termine de' suoi giorni, e quest'ancora andò a male a cagione della sua morte: sicchè gli Ara-

gonesi si stabilirono sempre più nel dominio della Sicilia. Ma nelle altre guerre fu più fortunato. Infatti resistè all' imperatore Arrigo VII, che voleva impadronirsi della Lombardia; ridusse i Pisani a domandar la pace, e difese Genova assediata da'Ghibellini. Quello però che ha dato maggior gloria a questo Re, si è la sua dottrina, e la protezione da lui conceduta alle lettere; le quali cose gli meritarono le altissime lodi dell' immortale Petrarca.

Giovanna I nipote di Roberto, perchè nata da Carlo suo figlio a lui premorto, fu maritata, vivente l' avo, in Andrea figliuolo di Caroberto re d' Ungheria. Costui per la rozzezza dell' indole e dei costumi non avea ispirato alcuno affetto alla sua sposa. Una notte, che si trovavano insieme in Aversa, Andrea vi fu ucciso a tradimento. Ludovico re di Ungheria, e fratello di Andrea, sostenne che la Regina ne fosse la principale colpevole, e si partì con un esercito a prenderne vendetta. Giovanna su tali notizie sposò frettolosamente Luigi principe di Taranto suo cugino, e fuggì con lui in Provenza. Entrato nel regno il Re d' Ungheria, fece morire Carlo duca di Durazzo, zio di Giovanna, che egli credette falsamente complice di quell' attentato, e trattò molti altri baroni col massimo rigore; poi ritirossi in Ungheria. Tosto Giovanna amata da' popoli ritornò nel suo reame. Il papa Clemente VI richiamò a se la causa della Regina, e l'assolvette con dichiarare di non aver liberamente consentito alla morte del marito. Ludovico contento di tal decisione lasciolla nel tranquillo possesso de' suoi stati.

Allora ella si fece coronare insieme con Luigi, e passò con lui in Messina, con grande speranza di togliere la Sicilia a Federico figlio di Pietro II; ma se ne dovettero ritornare senza alcun vantaggio. Non molto di poi Luigi morì, e Giovanna passò a terze nozze con Giacomo figlio del Re di Majorica, il quale recatosi a tentar la conquista del regno paterno usurpato da Pietro il Crudele re di Castiglia, morì di febbre. Giovanna passò a quarte nozze con Ottone di Brunswich. Questo matrimonio dispiacque sommamente a Carlo di Durazzo, nipote dell'altro Carlo fatto morire dal Re d'Ungheria, il quale ritiratosi dalla corte di lei si dedicò a' servigi di questo Sovrano. Inoltre alcuni atti men cortesi, e certa poca condiscendenza del papa Urbano VI per Ottone rendettero Giovanna così avversa a questo Pontefice, che si determinò a favorir l'elezione dell' antipapa Clemente VII, e a proteggere con grave suo danno quello scisma. Perciò Urbano invitò il Re d'Ungheria a conquistare il regno per Carlo di Durazzo, il quale ne ricevette in Roma la pontificia investitura. Allora Giovanna adottò Ludovico d'Angiò fratello di Carlo VI re di Francia; ma non fu questo un rimedio assai pronto per impedir la sua rovina. Assediata per più di un mese in Castel Nuovo, dovette arrendersi a Carlo di Durazzo, il quale secondo gli ordini del Re d'Ungheria la fe perire di quella stessa morte, ond'era perito Andrea suo marito. Con lei finì di regnare dopo 116 anni la prima linea degli Angioini.

SESTO PERIODO

Gli Angioini della seconda linea, cominciando dal 1382 sino al 1442, regnarono per anni 60, ed ebbero tre sovrani.

§. 1. Carlo di Durazzo — Sua guerra con Ludovico d'Angiò (*A.* 1383) — Sue contese col Papa.

Carlo di Durazzo impadronitosi del regno, volle tosto portarsi in Roma per ringraziare il Papa, e ricevere dalle sue mani la corona. Ritornato in Napoli, se ne fece gran festa: ma non molto dipoi convenne riprender le armi per resistere a Ludovico d'Angiò, il quale per essere stato adottato da Giovanna, invase la Provenza e gli altri luoghi della Francia, che appartenevano agli Angioini di Napoli; e poi venne ad affrontar Carlo con un esercito di cinquanta mila uomini.

La prudenza di Alberigo da Barbiano, generale di Carlo, deluse le speranze di Ludovico: senza venir mai a giornata con lui, questo abile capitano giunse a stancarlo, ed a privarlo affatto di viveri; così che le genti di Ludovico dovettero uscir dal regno, e si crede che egli medesimo vi morisse, chi dice per fatiche, e chi per ferite.

La buona intelligenza tra Carlo ed il Papa non durò lungo tempo. Pretendeva questi che Carlo donasse ad un suo nipote il principato di Capua e il ducato di Durazzo: Carlo non ne voleva sapere. Ur-

bano per ottenere l'intento non isdegnò di recarsi in Napoli; ma poichè nulla conchiudeva, non seppe occultare il suo mal umore. Il Re insospettito, fingendo di corteggiarlo, vel tenea quasi prigione. Riuscì al Pontefice, sotto il pretesto di mutar aria, di trasferirsi a Nocera de' Pagani, dove incominciò a tener proposito co'suoi Cardinali di deporre Carlo. Questi l'andò ad assediare in quella città, e venne alle mani co' fautori di lui; anzi gli fe prigioniero lo stesso nipote, e mandollo sotto buona scorta nel Castello dell' Uovo. Urbano lo scomunicò, e fuggito da Nocera in Salerno, sopra una galea genovese portossi a Genova.

§. 2. Morte di Carlo di Durazzo (*A.*'*1386*).—Sua discendenza.

Era morto senza figli maschi Ludovico re d' Ungheria, lasciando due sole figlie, la prima delle quali chiamata Maria ereditò il regno, e perciò fu detta il *re Maria*. Ma molti di quei magnati mal soffrendo di essere governati da una donna, invitarono Carlo ad impadronirsi dello stato. Ascoltò costui la propria ambizione, e con numeroso seguito di baroni e di soldati si affrettò ad andarvi. La regina Maria e sua madre Elisabetta conoscendosi inferiori di forze, stimarono doversi armare di astuzia. Lo ricevettero con le più lusinghiere accoglienze, e poco di poi consentirono che fosse coronato sovrano. Ma quando parve loro di aver guadagnato la sua confidenza, lo invitarono a pranzo; e mentre egli sedeva con esse a mensa, *gli fu* dato sul

capo un colpo, il quale non guari dopo lo privò di vita. Regnò poco più di quattro anni, e ne visse 41. Le doti dello spirito e del corpo il rendevano assai commendevole; ma la crudeltà usata verso la regina Giovanna fece sì, che molti lo riguardassero degno della morte che miseramente incontrò.

Dalla sua moglie Margherita ebbe due figli, Giovanna e Ladislao. Questi fu il successore al trono.

§. 3. Ladislao. Sua prima guerra con Ludovico d'Angiò. (*A. 1387*)

Alla morte di Carlo di Durazzo fu salutato re il suo figlio Ladislao, che appena contava dieci anni. Il Papa Urbano VI cominciò a tentare di ottener qualche vantaggio sul regno, e si mostrò poco favorevole al nuovo sovrano. Ma nel tempo stesso moveasi un più potente nemico, ed era Ludovico II d'Angiò figliuolo del primo, che pe' diritti acquistati dal padre in virtù dell'adozione di Giovanna, portò come lui la guerra in queste regioni. Allora il Pontefice si avvide che nulla poteva guadagnare col favorir questo nuovo pretensore, il quale seguiva le parti dell'antipapa Clemente. Si rivolse dunque a sostener Ladislao, ma con poco frutto; perchè Ottone di Brunswich, già marito di Giovanna I, che guerreggiava per Ludovico d'Angiò, s'impadronì sollecitamente di molte provincie: e la regina Margherita col re suo figlio abbandonando Napoli ritirossi in Gaeta.

Ma non potendo Ottone, con le sole forze che

aveva, continuar vigorosamente la guerra, fece sapere a Ludovico d'Angiò che venisse di persona e con più potente soccorso a perfezionare l'impresa. Ludovico spedì tosto un valido rinforzo d'uomini e di danaro sotto il comando di Francesco Mongioja, di nazione francese, che dichiarò benanche viceré. L'indole sprezzante ed orgogliosa di costui operò in favore di Ladislao quel che forse non avrebbe potuto un numeroso esercito. Imperciocchè tolse ogni impiego ad Ottone ed a Tommaso Sanseverino, che aveano tanto vantaggiato gl'interessi di Ludovico. Essi irritati si congiunsero al partito di Ladislao, pel quale cominciavano a correre più prospere vicende. Ed in vero, morto di que' giorni Urbano VI, il novello pontefice Bonifacio IX, napolitano, lo coronò subito; e il matrimonio da lui contratto con Costanza, figlia di Manfredi da Chiaromonte conte di Modica, gli apportò immenso danaro, cioè il nerbo della guerra. Quindi sebbene Ludovico d'Angiò, anch'egli coronato dall'antipapa Clemente, venisse di persona nel regno, e riuscisse benanche a prendere le fortezze della città di Napoli; non potè fare che que' cittadini non aprisser tosto le porte a Ladislao. Obbligato da tale sventura a ritirarsi in Francia, dovette cedere le fortezze, per riaver la madre il fratello e gli altri signori francesi, che eran caduti nelle mani del suo rivale.

§. 4. Ladislao si mischia negli affari di Roma. (*A. 1394 e segg.*).

Colla morte dell'antipapa Clemente non terminò lo scisma nella Chiesa, perchè i suoi Cardinali gli diedero tosto per successore Benedetto XIII, il quale sebbene avesse già fatto sperare che restituirebbe la concordia, fu il più ostinato sostenitore di quello scandalo. Morto quindi il papa Bonifacio, fu creato Innocenzo VII, che aveva precedentemente giurato d'impiegare ogni sforzo per estinguere lo scisma, anche rinunziando al papato, se bisognasse.

Temendo Ladislao che, venendosi a concordia, non si stabilisse alcun patto favorevole a Ludovico d'Angiò, e pregiudiziale alle sue ragioni; si portò subito colle sue genti in Roma, sotto pretesto di mantenere quel popolo nell'ubbidienza del nuovo pontefice, ma veramente per disseminare di soppiatto maggiori turbolenze, e render così la sua opera più necessaria. In questa occasione occupò Castel Sant'Angelo, e vi pose guernigione. Fomentando nascostamente la discordia, era suo disegno d'impadronirsi di Roma, ed aspirava alla dignità imperiale. Cresciuti gli odi, il popolo si ribellò al Papa, il quale dovette prender la fuga, e ritirarsi in Viterbo. Allora Ladislao credette poter facilmente occupar Roma, e vi spinse le sue genti. Ma il popolo, conosciuti chiaramente i disegni di lui, prese le armi, e gli oppose tanto valida resistenza, che i Napolitani furono costretti a retrocedere.

Poco di poi pentitisi i Romani della loro condotta verso il Pontefice lo supplicarono a ritornare. Il Pontefice rientrato in Roma scomunicò Ladislao, e dichiarollo decaduto dal regno. Questa misura fe piegare il Re ad un accordo: restituì al Papa Castel Sant' Angelo, e fu da lui creato Gonfaloniere di Santa Chiesa.

Neppur la morte d' Innocenzo VII pose fine allo scisma. Il suo successore Gregorio XII giurò, prima di ottenere il papato, che volentieri vi rinunzierebbe, qualora l' antipapa Benedetto facesse altrettanto: l' antipapa dichiarò che esso pure sarebbe pronto a ciò fare, e si stabilì una conferenza a Savona. Qui Ladislao ricorse di bel nuovo all'espediente di suscitare una rivoluzione in Roma; pure i ribelli furono vinti da Paolo Orsino generale dell' esercito pontificio.

Dovette finalmente Gregorio cedere alle istanze de' Cardinali, e partirsi di Roma per andare alla conferenza, che per sua volontà non più in Savona, ma in Lucca si dovea tenere. Ladislao, appena partito il Papa, sedusse Paolo Orsino, s' introdusse con l'esercito in Roma, e finse di averlo fatto per difendere quella città dalle aggressioni dell'antipapa. Con molta prestezza si rese anche padrone di una parte dello stato pontificio. Il Papa stimandosi veramente da lui protetto, e servendosi dell' ostinazione di Benedetto che rifiutava di portarsi a Lucca, rigettò ogni trattativa di conferenza; e così finì qualunque speranza di concordia.

Ma i Cardinali non potendo soffrire che si per-

petuasse lo scisma, convocarono un concilio nella città di Pisa, a cui intervennero benanche quelli che ubbidivano all'antipapa. In questo concilio tanto Gregorio che Benedetto furono dichiarati eretici, scomunicati e deposti; e venne creato pontefice Alessandro V.

§. 5. Seconda guerra di Ladislao con Ludovico II d'Angiò. (*A. 1410*)

Il nuovo pontefice Alessandro V non poteva essere amico di Ladislao, perchè questi avea occupato il dominio della Chiesa; e Ladislao stimò dover sostenere Gregorio. Allora Ludovico II d'Angiò, che aspettava il momento propizio d'invadere il regno, congiunse le sue armi con quelle di Alessandro e de' Toscani, i quali erano già stati assaliti da Ladislao. Con quelle forze furono scacciate dallo Stato Romano le truppe napolitane, e la stessa città di Roma venne in potere del Papa.

Dopo tale impresa Ludovico si rivolse al regno di Napoli, e le sue mosse obbligarono Ladislao a lasciar la guerra di Toscana, ed accorrere alla difesa de' propri stati. Aveva egli ben guardato il passo del Garigliano alle vicinanze di Cepperamo; ma i nemici passarono questo fiume presso Pontecorvo; e le genti di Ladislao furono rotte e sbandate. Ciò avvenne verso la sera, quando il Re ed il Legato di Gregorio aveano già fatto imbandire le mense coverte di ricchissimo vasellame. I vincitori, invece di proseguire il corso della vittoria, si diedero

al saccheggio: poi non trovandosi molto sicuri in quel sito, pensarono di ripassare il fiume, e tornare a' loro accampamenti. Ciò vedutosi da Ladislao, fece fortificare durante la notte così bene i passi del fiume, che i nemici nol poterono più traghettare. Così l' esercito di Ludovico spossato dal tedio, e mancante di tutto il bisognevole, dovette ritornarsene in Francia.

§. 6. Ladislao riconosce il papa Giovanni XXIII (*A. 1412*). Gli fa guerra — Muore (*A. 1414*).

Morto Alessandro V, gli fu dato per successore Giovanni XXIII. Ladislao ben comprendeva che questo Pontefice non avrebbe mancato di favorire Ludovico d' Angiò; ed il Papa non vedeasi senza timore dalle armi di Ladislao, tanto più che intese maneggiarsi una lega fra lui e i signori della Marca e della Romagna. In tale stato entrambi credettero dover dare ascolto a proposizioni di pace. Le condizioni furono molto vantaggiose pel Re, e molto oro gliene venne dal Pontefice. Per potersi poi distaccare senza biasimo dal deposto papa Gregorio, finse Ladislao di esser tormentato dalla sua coscienza, e convocò una congregazione di Vescovi, a' quali propose se poteva egli tranquillamente ubbidire a Gregorio, mentre Giovanni XXIII era universalmente per vero Pontefice riconosciuto. La disputa finì in favore di Giovanni; e così Ladislao stimò di aver dato un colore onorevole al suo procedere.

Ma l'anno appresso il Re non curandosi più della pace, entrò con l'esercito nella Marca d'Ancona, e si avviò ad impadronirsi di Roma. Il Papa di là fuggito si ricoverò in Bologna, d'onde chiese l'ajuto di Sigismondo re d'Ungheria. Informato Ladislao di queste pratiche, minacciò di assalirlo in quella città, ed era sul punto di eseguir le minacce. I Fiorentini spaventati lo pregarono di pace, ed ei promise di non molestar Bologna nè il suo contado. Ma i Senesi credettero miglior partito di liberarsene per sempre con un lento veleno, il quale gettollo in una incurabile malattia. Obbligato quindi a ritornare in Napoli, poco di poi si morì, non seguíto da alcuna lode se non che di buon guerriero. In tutta la sua vita non ebbe altra regola di condotta, fuorchè l'ambizione l'avidità ed il capriccio. Visse circa 40 anni, e ne regnò 28.

Ebbe tre mogli: ripudiò la prima, cioè Costanza di Chiaromonte dopo di essersi servito della sua ricca dote a riconquistare il regno. La seconda fu Maria sorella del re di Cipro che dopo due anni morì. La terza anche di nome Maria era vedova del principe di Taranto: e poichè Ladislao non avea potuto occupar con le armi quel principato, sel fece rendere col titolo di questo matrimonio. Non lasciò figli; e perciò Giovanna sua sorella gli succedette nel trono.

§. 7. Giovanna II. Suo matrimonio con Giacomo conte della Marca (*A. 1416*).

Giovanna II, sorella di Ladislao, fu già moglie di Guglielmo duca d'Austria, dopo la morte del quale ritornò nel regno, mentre ancor vivea suo fratello. Alla morte di questo fu con giubilo universale riconosciuta regina. Ella abbandonò tutta la sua autorità nelle mani di un tal Pandolfo Alopo, detto Pandolfello, il quale dalla vil condizione di famiglio avea saputo elevarsi fino al grado di conte Camerlengo. Avea la Regina chiamato in Napoli il celebre Sforza capitano di ventura, per timore di qualche assalto che il regno potesse soffrire da Ludovico d'Angiò. Questi capitani di ventura erano uomini che, arrolato un esercito, si addicevano ai servigi or di un principe or di un altro; e quando era finita la guerra, andavano a militare altrove. Tra quelli di allora godeva altissima riputazione il detto Sforza, che stava in quei tempi a servir Ladislao nello Stato Romano. Venuto dunque in corte, temette Pandolfello che questi tanto a lui superiore per senno e coraggio non gli facesse perdere l'usurpato potere, e pensò di calunniarlo. Fece quindi credere alla Regina che quegli tentava di dare il regno a Ludovico, rendendo lei stessa prigioniera. Giovanna troppo credula ordinò che Sforza venisse imprigionato, e Pandolfello molto esperto nell'ordir trappole riuscì con l'inganno ad eseguire il comando.

Allora molti baroni, che conoscevano il netto del-

la trama, cercarono disingannarla, ma non potendo ottenere la liberazione di Sforza, le si ribellarono apertamente: così che Giovanna trovossi costretta a mandare lo stesso Sforza per sedare la ribellione, e lo creò gran contestabile. Questi vi riuscì più con la dolcezza che con le armi; e la Regina conobbe la necessità di scegliersi un marito per meglio assicurare le bisogne dello stato. La sua scelta cadde sopra Giacomo conte della Marca, principe francese, a cui non fu dato altro titolo che di principe di Taranto e duca di Calabria. Ma tosto egli usurpò quello di re.

§. 8. Discordia di Giovanna II col marito.

Non era ancora giunto in Napoli Giacomo della Marca, e i baroni che gli erano andati incontro l'aveano già renduto nemico a Pandolfello ed a Sforza, perchè disgustati dell'immenso favore del primo, ed intimoriti dal valore del secondo. Subito Giacomo in Benevento fece mettere in catene Sforza e molti parenti di lui, che mandò in Napoli sotto buona scorta. Questo primo tratto indispettì la Regina; ma il secondo, cioè l'imprigionamento di Pandolfello avvenuto dopo alcuni giorni, pose il colmo alla sua indignazione. Giacomo, ciò malgrado, fecelo processare, e l'infelice lasciò la testa sul palco.

Dopo di ciò non vi furono restrizioni, a cui il duro marito non soggettasse la Regina. Non solo

le vietò di uscir dal castello, ma puranco di girare per le stanze del medesimo senza suo permesso, e proibì a chicchessia di poterle favellare. Giulio Cesare di Capua, uno de' baroni che aveva maggiormente insospettito Giacomo contra la Regina, vedendosi da lui mal ricompensato, offrì a Giovanna di ucciderlo: ma ella svelò il disegno al marito; e pure ciò non valse ad ispirargli maggior confidenza, o a farla trattare con minor durezza.

Finalmente parve al popolo di dover vendicare i maltrattamenti che la Regina soffriva. Ottenne ella un giorno di andare ad un festino in casa di un mercadante fiorentino; e mentre si ritirava, il popolo si fece d'intorno alla carrozza, e con grida di acclamazione e di giubilo l'obbligò a portarsi in Castel Capuano, non già in Castel Nuovo. Giacomo fuggì a chiudersi in Castel dell'Uovo, e colà fu assediato da' partigiani della Regina. I patti, co' quali si venne a concordia, furono che ei dovesse lasciare il titolo di re, e contentarsi a quello di principe di Taranto; che dovesse tosto rimandare tutt' i Francesi che avea con lui, e mettere in libertà lo Sforza. Con tutto ciò Giacomo non fu mai lasciato perfettamente libero per lo spazio di tre anni, finchè venutogli il destro, prese la fuga, e si ritirò in Francia, dove fecesi religioso francescano.

§. 9. Adozione di Alfonso d'Aragona (*A. 1420*).

Udita la morte di Ladislao, il papa Giovanni XXIII spedì tosto un suo Legato a ricuperar le cit-

tà dello Stato Romano, che quel Re gli aveva usurpate; ed in Roma stessa la nobiltà ed il popolo presero a discacciare le milizie napolitane, malgrado che Sforza cercasse di fare la più gagliarda resistenza. Il solo Castel Sant'Angelo si conservò sotto l'ubbidienza di Giovanna.

Quando poi nel concilio di Costanza fu eletto papa Martino V, Giovanna procurò di guadagnarne la grazia, stringendo amicizia con lui, ed il Papa la fece incoronare. Erasi a que' tempi innalzato al sommo favore nella corte della Regina un tal Giovanni Caracciolo, ed occupava la carica di gran siniscalco: veniva per ischerno chiamato *Sergianni*. Anche quest'intrigante ebbe paura che Sforza, allora gran contestabile, facesse ombra alla sua grandezza; e sebbene vi fosse stata fra loro qualche aperta discordia, la Regina aveagli indotti a riconciliazione. Sergianni profittò del buon volere che ella mostrò di soccorrere il Papa, il quale era molestato dalle armi di Braccio, altro terribile capitano di ventura; e la indusse a spedire Sforza contro di quello, per tenerlo lontano dalla corte. La spedizione fu svantaggiosa per le armi di Sforza, a cui Sergianni trascurò a bello studio di mandare il bisognevole. Sforza, conosciuto l'intrigo, se ne lamentò col Papa; e questi si crucciò nel vedere le cose proprie andar male per le mire maligne di un ambizioso, e per la confidenza che la Regina interamente a costui accordava. Consigliò quindi a Sforza di abbandonar le parti della medesima, e dedicarsi a' servigi di Ludovico III d'Angiò. Nulla sa-

peva per anco la Regina di tutto questo, allorchè Sforza entrato da nemico nel regno le mandò a restituire il bastone e le insegne di gran contestabile, e le intimò che non isperasse pace, se non trattava d'accordo con Ludovico. In tale stato di cose non sapendo ella a chi rivolgersi per ajuto, mandò un suo ambasciatore al Papa, di cui non aveva ancora conosciuto l'intenzione, a pregarlo d'interporsi in questa briga. Il Papa finse di voler essere neutrale, ma l'ambasciatore potè bene acccorgersi che non lo era. Quindi partitosi da lui s'indirizzò ad Alfonso d'Aragona re di Sicilia, che sebben giovinetto, avea dato sufficiente saggio di generosità e di valore. Egli si piegò a soccorrere Giovanna contro Ludovico d'Angiò, e si convenne che costei lo adotterebbe per figliuolo col titolo di duca di Calabria, per succedere a lei dopo sua morte.

§. 10. Tentativo di Ludovico III d'Angiò per la conquista del regno (*A. 1421*).

Poichè il pericolo, in cui trovavasi Giovanna pel movimento di Sforza, richiedeva un pronto soccorso, ed Alfonso non poteva così tosto accorrere senza preparar le sue forze; fu per consiglio di lui invitato Braccio a difendere il regno. Questi non tardò ad accettare l'invito, perchè creato gran contestabile e principe di Capua. Non molto dopo giunse nel porto di Napoli Ludovico d'Angiò con quindici galee genovesi, ed unendo le sue truppe a quelle di Sforza, superò Aversa, e pose l'assedio

alla città di Napoli. Ma ad un tratto si vide arrivare il re Alfonso con una flotta di dodici galee e tre galeotte, ed a tal vista le navi genovesi di Ludovico dovettero ritirarsi. Poco di poi Braccio riuscì a distaccare da Sforza il potente Giacomo Caldora, uno de' baroni del regno, il quale unì con lui le sue genti; e questo fatto recò grave danno alle cose dell'Angioino. Ma un maggior disastro costui sperimentò per la morte che Sforza fe dare a Tartaglia, altro capitano di ventura, che insieme con lui militava. Questo Tartaglia era stato precedentemente suo nemico, cosa molto ordinaria a que' tempi fra simil gente. Sia che Braccio in quell' occasione lo seducesse, o piuttosto fingesse d'intendersela con lui, perchè regalava e rimandava i suoi soldati prigionieri, mentre maltrattava assai quelli di Sforza; Tartaglia divenne sospetto di tradimento. Posto alla tortura si confessò reo, e gli fu recisa la testa. Quest' atto fece sì che i suoi soldati persuasi dell' innocenza di lui si andassero ad arrolare sotto le bandiere di Braccio.

Vedendo il Papa ridotte a mal partito le cose di Ludovico, stimò d'introdurre una conciliazione, nella quale Alfonso ebbe la meglio. Ludovico se ne tornò in Roma senza danaro e senza credito. Sforza portatosi da Braccio, e rammentandogli la loro antica amicizia, ottenne per mezzo di lui di rientrare in grazia di Giovanna e di Alfonso; e si stabilì che egli servirebbe da difensore del regno non meno al Re che alla Regina.

§. 11. Giovanna II disereda Alfonso, e adotta Ludovico III d'Angiò (*A. 1425*).

Liberata Giovanna dalle angustie della guerra con Ludovico III d'Angiò, non rimase lungo tempo in pace con Alfonso suo figlio adottivo. Avea questi domandato al pontefice Martino V l'investitura del regno. Ma il Papa gliela negò, dicendo di non poter pregiudicare alle ragioni dell'Angioino. Fu forse una tal negativa che rendette Alfonso più operoso nella brama d'insignorirsi interamente dello stato, e di farla da assoluto sovrano. Questo suo procedere insospettì non poco la Regina, già riscaldata contro di lui dalle parole di Sergianni Caracciolo. Alfonso che se n'avvide attirò presso di se costui, e lo imprigionò. Poi corse a Castel Capuano per far altrettanto della Regina; ma ella avvertitane a tempo fe chiudere le porte, e mandò a richiedere Sforza che tostamente la soccorresse. Questi attaccò battaglia con le genti d'Alfonso di molto maggior numero che le sue; e sbaragliati gli Aragonesi, entrò vittorioso nel castello, dove la Regina giubilando lo accolse. I prigionieri furono cambiati con Sergianni Caracciolo.

Non guari dopo giunse a Napoli una buona flotta di Alfonso, e Sforza non potè impedire lo sbarco di quelle truppe: obbligato a lasciar Napoli, condusse la Regina in Aversa, della quale città pochi giorni prima si era impadronito. Quivi Giovanna dichiarò Alfonso decaduto dal diritto di adozione in pena della sua ingratitudine, e adottò in sua vece Ludovico III d'Angiò, il quale venne tosto presso di lei.

Allora Alfonso non potendosi molto fidare ne' Napolitani, e vedendo che la Catalogna era minacciata dalle armi de' Castigliani, e che i Genovesi approntavano una potente flotta contro di lui; lasciò per governatore di Napoli il suo fratello D. Pietro, e si partì per mare con diciotto galee. Nel suo viaggio saccheggiò l'isola d'Ischia, sorprese Marsiglia che allora apparteneva al Duca d'Angiò, attaccò il fuoco alle navi che stavano in quel porto, e quella ricca città andò a sacco per lo spazio di tre giorni; quindi carico di preda continuò la sua strada.

§. 12. Giovanna II ricupera le città di Napoli e di Aquila (*A. 1424*).

Giunta che fu presso i lidi del regno la flotta genovese che veniva in ajuto di Giovanna, s'impadronì da prima di Gaeta, Procida, Castellamare, Vico, Sorrento, Massa, e di altri luoghi che ancora tenevano per Alfonso; e poi si presentò davanti a Napoli, mentre il figlio di Sforza con le sue truppe e con quelle di altri baroni andossi ad accampare sotto le mura della città medesima. Alcuni baroni partigiani di Alfonso, che sotto il comando del suo fratello difendevano la città, con pretesto che non correano le paghe, chiesero licenza di ritirarsi; e gli altri che rimasero se l'intendeano con gli espugnatori. Del che avvedutosi l'infante D. Pietro, voleva incendiar Napoli; ma il disegno incontrò potente ostacolo ne' suoi stessi partigiani, i quali aprendo una porta vi fecero entrare le truppe genovesi e quelle della Regina. Ben presto riebbero

Castel Capuano, e Ludovico d'Angiò fece il suo ingresso in Napoli fra le più vive acclamazioni. Poco appresso arrivò la flotta aragonese, sulla quale imbarcossi l'infante D. Pietro che stava chiuso in Castel Nuovo.

Sin dall'anno precedente, appena che Braccio sentì la partenza di Alfonso da Napoli, pensò di pescare nel torbido per accrescere la sua potenza nel regno. Avea egli già ottenuto il principato di Capua; recossi allora ad assalire la città di Aquila, sperando di farsene signore. Ne imprese quindi l'assedio, e quei cittadini si difesero con incredibil valore. La Regina mandò Sforza a combatterlo; ma questi traversando il fiume Pescara vi affogò. Il figlio di lui, chiamato Francesco, dopo l'impresa di Napoli si avviò con le truppe della Regina e con quelle del Papa a soccorrere gli Aquilani già ridotti ad estrema penuria. Braccio disprezzando quell'esercito, sdegnò di assalirlo nelle vie strette di una montagna, per cui il nemico doveva scendere, e volle aspettarlo al piano. La battaglia fu ostinata e sanguinosa; finalmente la schiera di Braccio fu perditrice, perchè egli aveva lasciato una parte delle sue genti a guardia della città assediata. Ma Nicolò Piccinino che le comandava, non potendo soffrire la rotta de' suoi, abbandonò il posto, e corse con loro alla mischia. Questa fu la rovina di Braccio: gli Aquilani scorgendo libero il varco, si scagliarono addosso a'nemici, e ne fecero terribile strage. Lo stesso Braccio ferito mortalmente non guari dopo spirò. E così la città di Aquila fu liberata.

§. 13. Giovanna II si disgusta di Ludovico d'Angiò. Sua morte (*A. 1435*).

Dopo che Alfonso fu partito dal regno, Sergianni Caracciolo cominciò a comprendere che neppure dal nuovo figliuolo adottivo della Regina la sua autorità potevasi di buon occhio rimirare; e perciò ricorse a' suoi soliti intrighi per intorbidare la buona armonia tra Ludovico e Giovanna. L'effetto di queste trame si fu, che la Regina fece allontanare Ludovico, inviandolo nel suo ducato di Calabria, col pretesto di difenderlo dagli Aragonesi.

Ma lo strapotente Sergianni correva a gran passi alla propria rovina. Dopo la morte di Braccio la Regina avea dato il principato di Capua dal medesimo posseduto ad Antonio Colonna nipote di Martino V, pel grande ajuto che questo Papa aveale recato nelle sue necessità. Ora essendo morto il detto Pontefice, l'insaziabile Sergianni pretese che la Regina ne privasse il Colonna, e lo conferisse a lui; e perchè ella ricusò di commettere un'azione così vile, l'insolente favorito ebbe l'ardire di avanzarsi ad oltraggi e villanie verso di lei. La Regina nello sdegno ordinò che venisse imprigionato. Ma gli altri cortigiani profittando dell'occasione, credettero esser quello il momento di distruggerlo; e fattolo all'improvviso chiamar fuori delle proprie stanze come per comando della Regina, lo uccisero. Dopo di che ella stessa lo dichiarò ribelle, e ne fe confiscare tutt'i beni.

Ma neppur con la morte del Caracciolo Ludovico

ricuperò la grazia di Giovanna, la quale continuò a tenerlo lontano. Intanto per essersi Giannantonio Orsino principe di Taranto ribellato alla Regina in favor di Alfonso, Ludovico portatosi ad assediare quella città fu preso da violenta febbre, e pochi giorni appresso finì di vivere.

L'anno seguente morì benanche Giovanna, lasciando il regno nel suo testamento a Renato d'Angiò fratello del morto Ludovico III. Visse ella 65 anni, e ne regnò ventuno incirca (1).

EPILOGO DEL SESTO PERIODO.

Angioini della seconda linea.

Carlo di Durazzo, dopo di aver festeggiato la sua coronazione, riprese le armi per respingere Ludovico d'Angiò, sul quale ebbe la felicità di ottener la vittoria senza sangue. Ludovico costretto a ritirarsi con le sue genti non guari dopo morì. Urbano VI, che tanto avea favorito il nuovo Re, non isdegnò di recarsi personalmente in Napoli per sollecitarne grandi concessioni a vantaggio di un proprio nipote. Ma deluso nella speranza venne in grave discordia con Carlo, e per liberarsi dalle sue mani se ne fuggì sopra una galea genovese. L'ambizione finalmente fu la causa della morte di Carlo;

(1) Gli altri sette anni di questo periodo comprendono la guerra tra Renato ed Alfonso, le vicende della quale son rapportate nel periodo seguente.

perchè cessato di vivere il Re d'Ungheria, egli pretese che a lui, non a Maria figliuola del defunto, spettasse quella corona. Onde portatosi colà, e con finte amorevolezze accolto, quando credeva aver conseguito il suo intento, fu privato violentemente di vita.

Ladislao toccava i dieci anni, allorchè morì Carlo suo padre. La guerra che preparavagli Ludovico II d'Angiò gli rendette favorevole Urbano VI, sol perchè costui riguardava nell'Angioino, difensore dell'antipapa Clemente, un più pernicioso nemico. Ma poco giovò al Re fanciullo la protezione del Papa: gli giovò bensì molto l'orgoglio imprudente del Mongioja generale di Ludovico, il quale bastò ad alienar da costui tutti coloro che nel regno sostenevano il suo partito. Intanto Ladislao riconosciuto per re dal papa Bonifacio IX, e provveduto della ricca dote di Costanza di Chiaromonte, fu accolto in Napoli da' cittadini, ad onta che Ludovico tenesse le fortezze della capitale, che quindi a poco cedette. Ma Ladislao fu ingrato a questa sua sposa, che indegnamente ripudiò. Usò della prospera fortuna non secondo i dettami della giustizia, ma dell'ambizione. Due volte s'impadronì di Roma, e se ne fece proclamar sovrano: la prima, ribellando il popolo al pontefice Innocenzo VII, e la seconda a Gregorio XII. Quando quest'ultimo fu deposto, ei lo prese a sostenere contra il legittimo papa Alessandro V, il quale videsi costretto a suscitar di bel nuovo contro di lui le armi di Ludovico II d'Angiò, di cui Ladislao riuscì per la seconda

volta vincitore. Similmente allorchè il proprio interesse ve lo spinse, abbandonò Gregorio per attaccarsi a Giovanni XXIII, ma poco di poi corse ad assalirlo in Roma, d'onde Giovanni fu costretto a fuggire. Aspirando al dominio dell'intera Italia, non meno che alla dignità imperiale, erasi renduto formidabile a tutt'i popoli della Penisola, e specialmente a' Fiorentini, a' quali avea tolto non poche città. Finalmente trovandosi in Buonconvento, i Senesi gli procurarono un lento veleno: onde infermatosi gravemente, fu con molta pena trasportato in Napoli, dove tosto morì.

Giovanna II, succeduta nel trono al fratello Ladislao, si lasciò dominare da un uomo, che da oscurissima origine era giunto a'primi onori del regno, chiamato Pandolfo Alopo, e comunemente Pandolfello. Prese ella per marito Giacomo conte della Marca, di nazione francese, il quale appena giunto nel regno imprigionò lo Sforza, celebre capitano di ventura al soldo di Giovanna, fe decapitare Pandolfello, e trattò durissimamente la Regina. Ma il popolo ribellato ridusse a nulla il suo potere; sicchè dopo di aver passato tre anni quasi in prigionia, se ne fuggì in Francia, dove fecesi religioso Francescano. Giovanna avea cercato di guadagnar l'amicizia del papa Martino V: perciò gli avea restituito Castel Sant'Angelo occupato già dal fratello Ladislao; e sulle scaltre insinuazioni di Sergianni Caracciolo, suo nuovo favorito, mandò lo Sforza nello Stato Romano a combattere contra Braccio altro capitano di ventura. Ma Sergianni, che per sola in-

vidia aveva allontanato lo Sforza dalla corte, non si curò poi di provvederlo di ciò che bisognava pel buon esito dell'impresa. Il Papa sdegnato contra la Regina indusse lo Sforza a passare a' servigi di Ludovico III d'Angiò; e colui rientrato nel regno le si dichiarò apertamente nemico. Giovanna invocò il soccorso di Alfonso d'Aragona re di Sicilia. Questi consentì a difenderla contra le armi di Ludovico, a patto che essa lo adotterebbe per figlio col titolo di Duca di Calabria. E di fatti venuto l'Angioino per mare ad assalire il regno, sopraggiunse Alfonso con la sua flotta, ed obbligò quella di Ludovico a ritirarsi. Braccio similmente assoldato dalla Regina riuscì vincitore di Sforza, ma ricordandosi dell'antica amicizia con lui, lo rimise in grazia di Giovanna e di Alfonso, e lo lasciò al loro soldo. La concordia tra questi due Sovrani non durò lungo tempo, intorbidata soprattutto dagl'intrighi del Caracciolo; sì che si venne ad aperta scissura. Si combattè fin dentro Napoli tra gli Aragonesi e Sforza. Costui quantunque vi entrasse vittorioso, non vi si potè mantenere, e perciò fu obbligato a condurre la Regina in Aversa. Quivi ella diseredò Alfonso, e adottò Ludovico III d'Angiò. D. Pietro fratello di Alfonso, lasciato da lui governatore di Napoli, vi fu assediato per mare e per terra, e si vide tradito da' suoi medesimi partigiani, i quali aprirono le porte all'Angioino. Fu memorabile circa lo stesso tempo l'assedio della città di Aquila, per la morte de'due bravi capitani Braccio e Sforza in esso avvenuta. Braccio, udita la discordia di Alfonso e di Giovanna, ten-

tò d'impadronirsi di quella città. Sforza spedito contro di lui dalla Regina si sommerse nel fiume Pescara. Braccio morì combattendo sotto le mura di Aquila, che così rimase libera da quell'aggressione. L'intrigante Sergianni non mancò di abusare del suo favore presso la Regina anche contra Ludovico III, e riuscì a farlo allontanare. Ma era andata sì oltre la sua audacia, che per avergli Giovanna negato il principato di Capua, egli osò ingiuriarla in modi assai villani. La Regina comandò che venisse imprigionato; ma i principali cortigiani, che da tanto tempo sospiravano il momento della sua caduta, profittarono di quell'occasione, e lo fecero pugnalare. Quasi nel medesimo tempo morì di febbre Ludovico d'Angiò, mentre assediava Taranto che si era ribellata alla Regina; e poco di poi cessò di vivere la stessa Giovanna, lasciando suo erede al regno Renato d'Angiò fratello di Ludovico. Con lei finì la seconda linea degli Angioini, dopo aver dominato per anni sessanta.

SETTIMO PERIODO.

La dinastia degli Aragonesi cominciando dal 1442 sino al 1501, regnò per lo spazio di 60 anni, ed ebbe cinque sovrani.

§. 1. Alfonso I d'Aragona. Sua prigionia e liberazione (*A. 1436*).

GRAVI discordie insorsero nel regno alla morte di Giovanna II tra i partiti di Alfonso, di Renato e del pontefice Eugenio IV. Il primo voleva difendere i diritti acquistati in virtù dell'adozione: il secondo sosteneva quelli che gli dava il testamento di Giovanna, da molti creduto fittizio: il terzo finalmente pretendeva che il regno, come feudo della Santa Sede, fosse a lei devoluto; e perciò escludeva le ragioni dell'uno e dell'altro. Niuno de'tre fu lento ad usar la forza. Alfonso con poderosa flotta portossi dalla Sicilia ad assediar Gaeta, i cui cittadini ottennero soccorso da'Genovesi. Questi, sebbene inferiori di forze, vennero a battaglia navale con lui: dopo un combattimento de' più ostinati, riuscirono a farlo prigioniero insieme con due suoi fratelli e co' principali baroni; e li menarono tutti in Milano alla presenza del duca Filippo Maria Visconti, il quale erasi alcun tempo avanti renduto signore di Genova. Il solo infante D. Pietro, fratello di Alfonso, giunse a salvarsi colla sua nave.

Nello stesso tempo Renato di Angiò veniva caldamente chiamato in Napoli dal suo partito; ma trovandosi prigioniero del Duca di Borgogna, spedì sua moglie Isabella, che fu assai amorevolmente ricevuta in Gaeta e in Napoli, ed ottenne l'ubbidienza di molte altre città.

Ma la prigionia di Alfonso, che pareva aver fissato le sorti del partito angioino, si cangiò ben presto in un luminoso trionfo. Il duca di Milano, parte invaghito de'rari pregi di lui, parte ingelosito della potenza francese che si accresceva con l'acquisto del regno di Napoli, prese la risoluzione di mettere in libertà i suoi prigionieri. Alfonso mandò ordine al suo fratello D. Pietro, che venisse a prenderlo con undici galee. Passando questi davanti a Gaeta, e sapendo che la città, per la peste che vi era stata, trovavasi con poca guernigione, l'assaltò e la prese, e poi spedì le galee a rilevare Alfonso.

§. 2. Guerra di Alfonso nel regno. Presa di Napoli. (*A. 1441*)

Arrivato Alfonso in Gaeta, Isabella vedendo il pericolo si raccomandò al Papa, il quale giudicò prudente consiglio di favorir quell'impresa, e le mandò cinque mila cavalli e quattro mila fanti sotto il comando di Giovanni Vitelleschi patriarca d'Alessandria. Con questo soccorso molti luoghi, che già si erano dati ad Alfonso, furono ridotti di bel nuovo all'ubbidienza di Renato, e per poco Alfonso medesimo non fu fatto prigione.

Frattanto Renato avea ricuperato la libertà, ed era giunto in Napoli con alcune navi genovesi. Ma la sua venuta non rendè migliore la fortuna delle armi; giacchè il Vitelleschi non vedendosi più secondato dal principe di Taranto e da Giacomo Caldora, lasciò il regno, e ritirossi nello stato Romano, mentre Alfonso andava dilatando le sue conquiste in Abruzzo. Erasi del pari colà condotto Renato; e ciò suggerì ad Alfonso il pensiero di assalir Napoli all'improvviso, e tentare di rendersene padrone. Venne dunque in fretta sotto le mura di questa città, ed incominciò ad oppugnarla. Ma per esservi stato ucciso dal colpo di una bombarda il suo fratello Pietro (1), cosa che gli produsse un aspro cordoglio, e pel soccorso che Renato venne tosto a recare, tolse l'assedio, e lo rimise a miglior tempo.

Quando poi gli sembrò che le forze di Renato fossero abbastanza indebolite, portossi di proposito ad assediare la città di Napoli, la quale sebbene validamente difesa fu ridotta a gravissima fame. La fortuna però volle agevolare la vittoria di Alfonso, facendogli mostrare da un muratore lo stesso acquidotto, per cui tanti secoli prima avea Belisario introdotto in Napoli i suoi soldati, nelle vicinanze di S. Giovanni a Carbonara. Circa quattrocento uomi-

(1) Il giorno 17 ottobre 1439 Pietro fe tirare una grossa bombarda contra il campanile del Carmine. Questa saltò sulla tribuna della Chiesa, fracassò il tabernacolo dove era il Crocifisso, e gettò per terra la corona di spine senza offendere la testa dell'immagine medesima. Il dì seguente alla stessa ora partì dal campanile del Carmine il colpo di bombarda che uccise Pietro.

ni vi passarono durante la notte, e si nascosero con grandissimo silenzio in una casa vicina. Allo spuntar del giorno Alfonso comandò che si assaltassero le mura dalla parte opposta, mentre i soldati che erano dentro occuparono una porta, e vi alzarono la bandiera aragonese. Renato quantunque facesse prodigii di valore, vedendo i nemici in città, dovette per non esser preso ritirarsi in Castel Nuovo, e cedere ad Alfonso Castel Capuano per ottenere la libertà della moglie. Esso poi imbarcatosi sopra una galea genovese indirizzossi alla volta di Firenze.

§. 3. Trionfo di Alfonso, e parlamento da lui tenuto (*A. 1442*).

Dopo la presa di Napoli la fortuna fu così prospera per Alfonso, che in men di un anno egli videsi padrone dell' intero regno; ed in persona sua trovossi di bel nuovo la Sicilia di là ricongiunta a quella di qua dal faro, dopo 160 anni che ne fu divisa. Imperocchè morto Federico II re di Sicilia, con cui ebbe guerra Giovanna I, lasciò una figliuola chiamata Maria. Questa si maritò in Martino I nipote del re d' Aragona, il quale morì senza figli, ed ebbe successore nel trono di Sicilia suo padre chiamato Martino II. L' anno appresso anche Martino II morì senza eredi, e molti principi pretendevano quella corona. Per togliere ogni contesa la decisione fu rimessa all'arbitrio di nove giudici, i quali pronunziarono in favore di Ferdinando detto il *Giusto*, secondogenito di Giovanni I re di Casti-

glia. Questo re morì nel 1416, e lasciò la Sicilia ad Alfonso suo figlio.

I Napolitani, per guadagnarsi la benevolenza del re Alfonso, gli vollero apprestare un trionfo de' più segnalati, simile a quello degli antichi imperatori, con una pompa che non erasi mai a quei giorni veduta (2). Dopo di ciò Alfonso volle tenere una generale assemblea di tutta la nobiltà del regno, nella quale i baroni, per far cosa grata al Re, lo supplicarono di provvedere alla successione in persona di D. Ferdinando di Aragona suo figliuol naturale, che fu tosto da lui dichiarato duca di Calabria. Anche il papa Eugenio IV, che avea sinora favorito Renato d'Angiò, non credette dover più oltre cozzare con la fortuna di Alfonso, e gli diede l'investitura; esigendo però da lui alcuni soccorsi di gente e danaro per la guerra contra il Turco, e che cooperasse con le sue truppe a discacciar Francesco Sforza dalla Marca di Ancona. Alfonso fedele alle sue obbligazioni mandò il promesso soccorso contra il Turco, e recossi di persona a riconquistare la Marca d'Ancona, che rendette libera nelle mani del Papa.

(2) A perpetuare la memoria di quel glorioso trionfo venne eretto il celebre arco marmoreo all'entrata dell' ultima porta del Castel Nuovo, opera dell'insigne scultore Pietro di Martino.

§. 4. Altre imprese di Alfonso. Sua morte.
(*A. 1458*).

Rendutosi Alfonso pacifico possessore del regno, e stabilita in Napoli la regal sede, passò quasi tutto il resto de' suoi giorni in continue guerre, specialmente co' Genovesi. Ebbe egli taccia di aver tenuta lungamente la discordia fra gli stati d' Italia, e di aver così impedito che le forze de' medesimi si rivolgessero a combattere gl' Infedeli, i quali sotto Maometto II aveano distrutto l' impero d' Oriente (3), e facevano ogni giorno maggiori progressi.

Immenso fu il suo accanimento contro la repubblica di Genova; e la ridusse a tal disperazione, che volle meglio darsi in potere del Re di Francia, che cadere nelle mani sue. Ma neppur questo valse a preservarla dalle armi di Alfonso, il quale se ne sarebbe certamente impadronito, se la morte non avesse troncato i suoi disegni. Cessò dunque di vivere in età di 64 anni, dopo di averne regnato sedici, questo principe insigne per prudenza ed amor delle lettere. E veramente in quell' epoca l' Italia trovò due grandi protettori delle scienze e delle arti così in lui, come nel papa Nicolò V, i quali gareggiarono nel promuoverle con ogni maniera d' incoraggiamento. La sola Accademia Pontaniana per suo ordine istituita in Napoli da Antonio Beccadelli,

(3) Questo memorabile avvenimento ebbe luogo nel 29 Maggio 1453 sotto il pontificato di Nicolò V. In quel giorno fu presa Costantinopoli, e trucidato l' ultimo imperatore dei Greci Costantino Paleologo.

detto il Panormita, e che fu la prima dell' Italia, basta a mostrare sino a qual punto fiorisse nel nostro regno la letteratura a' tempi d' Alfonso.

Ma quello soprattutto che formò il principal carattere di questo Re, fu senza contrasto la magnificenza, che gli procurò il titolo di *magnanimo*. Di una tal dote egli dava saggio in ogni minima occasione; ma principalmente trattandosi di onorare qualche gran personaggio che venisse nel regno: appunto come fece nel ricevere l'imperatore Federico III con la sposa Eleonora. La splendidezza praticata in quella circostanza superò quanto mai si era fino a quei giorni ammirato, nonchè quanto potevasi immaginare di più nobile e grandioso. Questa sua magnificenza pertanto lo rese poco discreto nell' imporre tributi e gabelle, ed egli stesso morendo raccomandò al figlio di alleviarne il popolo. Ad un tal avvertimento ne aggiunse altri due, cioè che mandasse via i Catalani e gli Aragonesi che occupavano cariche nel regno, non impiegando che i soli nazionali; e si mantenesse sempre in pace con la S. Sede. Lasciò lo stesso Ferdinando suo successore nel regno di Napoli, e Giovanni suo nipote, figlio del Re di Navarra suo fratello, erede della Sicilia.

§. 5. Ferdinando I d'Aragona — Sue contese co' baroni. (*A. 1459*)

Il papa Callisto III, succeduto a Nicolò V durante la vita di Alfonso, era stato suddito di questo Re, perchè nativo di Valenza; e colla protezione di lui

era giunto al papato. Credeva Alfonso che tanto gli bastasse per dominare il Papa ; ma presto dovette accorgersi che Callisto non vi si accomodava : poichè richiestolo dell'investitura a favor di Ferdinando suo figlio , ne ebbe la negativa. Ora morto Alfonso, volle Ferdinando ubbidire a'consigli del padre , scrivendo al Pontefice un' affettuosa lettera ; ma questi rigettò le sue domande , ed ordinò che niuno gli prestasse giuramento di fedeltà. Non fu però lunga una tal contesa ; giacchè morto poco dipoi Callisto III , il suo successore Pio II , che era stato grande amico ed ammiratore di Alfonso, concedette a Ferdinando la bramata investitura, e così tutto rimase tranquillo da questa parte. Ma non del pari dalla parte de' baroni , che ad istigazione di Callisto aveano già prese le armi contra Ferdinando. Tra costoro i più potenti furono il principe di Taranto e il duca di Sessa, i quali chiamarono nel regno Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato.

Ma poichè tanto il Papa quanto il Duca di Milano concorsero con gente e con danaro a favorir Ferdinando; i baroni conobbero che il loro progetto non potea riuscire a buon fine , e si rivolsero ad impiegar la frode. Finse dunque il duca di Sessa di volersi riconciliare col Re, e gli fe chiedere un colloquio alle vicinanze di Teano , dove ciascun di loro sarebbesi portato con due soli compagni. Ottenuto che l'ebbe, vi andò con due assassini ; mentre Ferdinando vi si recò insieme con due gentiluomini poco atti alle armi , per esser l' uno vecchio e l'altro offeso in un braccio. Al primo incontro

parve al Re di scovrire nell' aspetto del duca un certo mistero che lo pose in sospetto; ma quando vide che uno de' compagni di lui cercava afferrare il freno del suo cavallo, diede di sprone, sguainò la spada, e dovette egli solo difendersi contra quei tre ribaldi, i quali presero tosto la fuga. Cadde ad uno di essi un pugnale avvelenato, scoverto tale da una leggiera puntura fatta ad un cane, che non molto dopo morì di quella.

§. 6. Guerra di Ferdinando I con Giovanni d'Angiò. (*A. 1460*)

Cresceva sempre più nel regno il partito di Giovanni d'Angiò, e quasi tutt'i baroni si erano dichiarati in suo favore. Ferdinando poi continuava a ricevere ajuti dal Papa e dal Duca di Milano, i quali non amavano che il regno cadesse sotto il dominio francese. Avea egli raggiunto i nemici presso Nola, ed essendo superiore di forze, gli avea stretti per modo, che poteva facilmente vincerli con la fame. Pur secondando la giovanile baldanza, volle venir con essi a giornata, e fu vinto pel gran numero delle sue truppe, rendute inutili dalle angustie del luogo. Egli dovette rifuggirsi in Napoli con soli venti cavalli. Questa vittoria produsse a Giovanni d'Angiò l'acquisto di molte città; e se dopo di essa marciava contro di Napoli, se ne sarebbe certamente impadronito. Ma il principe di Taranto mosso, a quanto si crede, dalle preghiere della regina Isabella sua nipote, sostenne che bisognava prima sotto-

mettere altri luoghi. Mediante una buona somma di danaro, ed un rinforzo di gente mandatogli dal Duca di Milano, nonchè pel generoso soccorso di Giorgio Castriota, detto *Scanderbeg* (4), Ferdinando ricuperò molte città vicine a Napoli, ed attirò alla sua ubbidienza alcuni baroni.

Ma l'anno seguente toccò all'esercito angioino di riportare una terribile sconfitta presso la città di Troja in Puglia, per la quale perdette gran parte di quel che avea già conquistato. Il maggior crollo però che ebbe a soffrire Giovanni d'Angiò, fu dalla parte del principe di Taranto, col quale Ferdinando stimò bene riconciliarsi. Quando poi avvenne la morte dello stesso principe, il partito angioino rimase interamente abbattuto; giacchè sebbene colui fosse rientrato in grazia col Re, non lasciava di favorire segretamente i nemici. Si crede che Ferdinando il facesse morire a tradimento, e che in virtù di un testamento fittizio andasse a prender possesso di tutti gli stati e delle ricchezze che al medesimo appartenevano. Anche il duca di Sessa avea fatto pace con Ferdinando; ma perchè neppur egli erasi interamente distaccato dal partito di Giovanni, Ferdinando il chiamò a se con finta dolcezza, lo imprigionò co' figliuoli, e s'impadronì de' suoi

(4) Questi era figlio di Giovanni re d'Albania; e fu dato in ostaggio da lui ad Amurat II. Dopo la morte del padre i Turchi s'impadronirono del suo stato: ma egli seppe riconquistarlo, e divenne il terrore di quegl'infedeli, su' quali vinse ventidue battaglie. Era tale la forza del suo braccio, che i Turchi attribuivano alla sua sciabla una virtù soprannaturale.

stati. Così rimase tranquillo possessore del regno: ma mentre liberavasi da un nemico in persona di Giovanni d'Angiò, perdeva il suo gran protettore Pio II, che quell'anno medesimo finì di vivere.

§. 7. Guerra di Ferdinando I co' Fiorentini (*A. 1478*) e co' Turchi (*A. 1480*).

Ferdinando I conservavasi nell'amicizia del papa Sisto IV, come avea fatto con Pio II e Paolo II, antecessori di lui. E poichè si erano collegati fra loro i Fiorentini ed i Veneziani con disgusto del Papa, questi collegossi col Re di Napoli. Era a que'tempi assai potente in Firenze la famiglia de' Medici, e tutto in quella repubblica facevasi ad arbitrio dei due fratelli Lorenzo e Giuliano. Oltre all' invidia che la loro potenza attiravasi dalla parte di alcune principali famiglie, il Papa non la mirava di buon occhio, anche a riguardo di una particolare inimicizia con quella casa. Fu dunque ordita la celebre congiura de' *Pazzi*, nella quale entrò benanche Francesco Salviati arcivescovo di Pisa; e il suo fine doveva essere l'uccisione de' due fratelli. Giuliano cadde sotto il ferro degli assassini; ma Lorenzo leggermente ferito fu salvato dal popolo che sommamente lo amava, e che pose tosto a morte la maggior parte de' congiurati cominciando dall'Arcivescovo. Per questo avvenimento la potenza di Lorenzo montò al colmo, e i Fiorentini si disposero a sostenerlo contra le armi del Papa e del Re di Napoli, i quali dicevano che Firenze non avrebbe pace, se

non discacciava Lorenzo. Vedendo costui a mal partito la sua patria, si appigliò ad un ardito consiglio. Venne coraggiosamente in Napoli a ritrovar Ferdinando; e con quest'atto di fidanza, e con le attrattive della sua eloquenza riuscì a farselo amico, ed a conchiudere la pace tra il Re ed i Fiorentini. Conoscendo il Papa di non potere egli solo continuar la guerra, cessò ancor esso dalle armi, anche perché gli diede gran timore il forte assedio che i Turchi facevano della città di Rodi. Era questa città valorosamente difesa da quell'ordine di Cavalieri, che poi fu detto di Malta: e se l'esercito formidabile di Maometto II non giunse ad impadronirsene, si dovette non poco all'opera di due navi napolitane ripiene di forti guerrieri, spedite colà da Ferdinando.

Ma i Turchi, sciolto l'assedio di Rodi, per vendicarsi de' Napolitani vennero ad assaltare la città di Otranto, la presero, e vi commisero i più terribili eccessi. Ottocento giovani di quella città, che non vollero rinnegare il Cristianesimo, ricevettero gloriosamente la corona del martirio. Le grandi forze navali mandate colà da Ferdinando spaventarono i Turchi, e gli obbligarono a fortificarsi nella città, dalla quale sarebbero stati molto difficilmente discacciati, se non accadeva la morte di Maometto II. Questo avvenimento gl'indusse alla resa; ed un corpo di 400 cavalli si rimase al soldo del re Ferdinando.

§. 8. Congiura de' baroni (*A. 1484*).

La congiura de' baroni fu il maggior travaglio che Ferdinando patisse in tutto il tempo del suo regno.

Questa trasse origine da una imprudente proposizione di Alfonso suo figlio, il quale si lasciò dire che se a lui toccava di governare, abbasserebbe l'alterigia de' baroni, perchè arricchiti dal padre niun soccorso gli aveano prestato in mezzo a tante guerre. Siffatte parole ferirono il mal animo di due principalmente fra essi, cioè di Antonello Petruccio e di Francesco Coppola: il primo di bassi natali erasi innalzato con le sue cognizioni fino al grado di segretario del Re; il secondo men vile di origiue erasi considerabilmente arricchito nel commercio, e Ferdinando gli aveva affidato il proprio tesoro. Questi due entrati in grave timore chiamarono in Melfi a parte de' loro disegni i primari baroni, e congiurarono di pregare il Papa che invitasse alla conquista del reame Renato di Lorena, nipote dell'altro Renato, siccome nato da Violante sua figlia: perchè Giovanni d'Angiò ultimamente scacciato dal regno era già morto. Il pontefice Innocenzo VIII genovese, mal disposto verso Ferdinando, accolse l'inchiesta, e non tardò ad invitar Renato. Ma la macchina venne tosto a notizia del Re; ed i baroni per temporeggiare, mentre raguuavano soldati in tutt' i punti del regno, finsero di voler venire con lui ad un aggiustamento.

Pretesero essi che il Re in persona si recasse a Miglionico, terra della Basilicata; e Ferdinando vi andò, concedendo loro questi quattro capitoli: Che non fossero tenuti a comparire personalmente in corte; che il Re non dovesse gravarli di nuove imposizioni; che non facesse soggiornare ne' loro feudi

le sue truppe ; che fosse lecito a' baroni militare sotto qualsivoglia principe, purchè non impugnassero le armi contra il proprio sovrano.

A quest'atto non intervenne il principe di Salerno Antonello Sanseverino ; e perciò il Re volle che i baroni si portassero in Salerno per fargli accettare questi quattro articoli. Il principe intanto negò di sottoscriverli, dicendo che erano oscuri, e che dovesse il Re mandare il suo secondogenito D. Federico per chiarire molti capi in ordine ad essi. Federico per comando del padre vi andò, e fu con ogni atto di onore ricevuto. Venendo poi alla discussione de' dubbi, il principe di Salerno gli disse chiaramente che non trattavasi di stabilir concordia; ma di eleggere lui per re, giacchè i baroni non volevano tollerare nè il padre, nè il fratello.

A tale inaspettata proposta il principe D. Federico diede saggio della più gloriosa generosità, e del più sincero affetto filiale e fraterno. Egli s'impegnò con le più efficaci ragioni a dissuadere questo partito, e ricusò con fermezza la corona che gli si offriva: in guisa che i baroni passando dagli omaggi al furore, lo fecero incatenare e gettare in una torre. Poi innalzarono le armi pontificie in tutte le piazze di Salerno, per aver così la protezione del Papa.

§. 9. Vendetta di Ferdinando contra i baroni.
(*A. 1486*)

Sdegnato Ferdinando per la nera condotta de' baroni, ricorse all'arte per trionfare della perfidia.

Cominciò dallo attirare a se con le lusinghe Francesco Coppola conte di Sarno: poi mandò suo figlio Alfonso con un esercito ad occupare lo Stato Romano, dichiarando che nol faceva per voglia di conquistare, ma per impedire al Papa di soccorrere i ribelli. Fra queste cose ebbe la consolazione di veder ritornare il figlio D. Federico, il quale vestito da donna erasi con l'ajuto di un capitano Corso involato alla sua prigione.

Le armi di Alfonso costrinsero il Papa a far la pace, con patto che il Re pagasse l'annuo censo alla Chiesa, e non molestasse i baroni del regno. Ma non vedendo essi ben sicure le loro persone e i loro stati in virtù di una tal concordia, nè trovando chi li volesse ajutare, si obbligarono con giuramento di ritirarsi a'loro feudi, e difendersi colà sino all'ultimo sangue contra le forze del Re. Questi per non affaticarsi in tante piccole guerre, propose loro di cedergli le fortezze, e di rimanere o di andar liberi dovunque volessero, ritenendo i loro feudi, e godendone le rendite. Vi si accomodarono i baroni, fuorchè il principe di Salerno, che senza consegnar le fortezze riuscì a fuggire dal regno, malgrado che il Re facesse guardare tutti i passi e le uscite.

Quando parve a Ferdinando di dover punire Antonello Petruccio e Francesco Coppola, autori di tutto il disordine, dispose che si celebrassero in Castel Nuovo le nozze tra il primogenito di esso Coppola e la figliuola del duca d'Amalfi sua propria nipote. Giunto che fu il Coppola nel detto castello con la sua famiglia ed i suoi amici, fra i quali il segre-

tario del Re, furon tutti imprigionati, e venne spedita gente a spogliar le loro case: quivi si trovarono ricchissimi tesori, armi ed attrezzi militari di ogni genere.

Giudicati i rei da quattro primari giudici con l'assistenza di quattro baroni, confessarono apertamente il loro delitto. Furono condannati a morte il segretario Petruccio, due suoi figli e il conte Francesco. Il primo a perdere la vita fu il primogenito del detto segretario. L'infelice padre chiese per grazia singolare che venisse tolta presto ancora a lui, giacchè Ferdinando volea piuttosto lasciarlo in perpetuo carcere.

Del pretesto di un altro matrimonio si valse Ferdinando per aver tra le mani gli altri baroni, e questo fu tra D. Federico suo secondogenito e la figlia del principe di Altamura, gran contestabile del regno. In tale occasione concorsero in Napoli quasi tutt'i baroni, sperando che in mezzo alla pubblica gioja indurrebbero il Re a restituire ad essi le loro fortezze. Venuti in Castel Nuovo furono all'improvviso imprigionati, e segretamente messi a morte. Dopo di che il Re fece catturare le lor mogli e i figliuoli, affinchè non mettessero nuovi tumulti nel regno, confiscando puranco i loro beni. E questo effetto ebbe la famosa congiura de' baroni.

§. 10. Morte di Ferdinando I, e sua discendenza. (*A. 1494*)

Mentre Ferdinando godevasi tranquillamente il regno, dopo avere spenta la congiura de' baroni,

intese che Carlo VIII re di Francia, ad istanza di Ludovico Sforza duca di Milano e del papa Alessandro VI, si preparava a portargli la guerra. Questa nuova gli produsse tal cordoglio, che pose termine a' suoi giorni. Aveva egli regnato 35 anni, e ne contava 70 di età. Ebbe due mogli, quattro figli maschi e tre femmine. Fu principe di gran mente e di gran cuore, pieno di forza e di coraggio, versatissimo nelle lettere, ed amico de' letterati. Egli ebbe il vanto d' introdurre in Napoli la maravigliosa arte della stampa inventata alcun tempo prima. La sua benignità nell' ascoltare i supplichevoli, nonchè la sua gratitudine verso coloro che l' aveano fedelmente servito, gli conciliavano l'affetto universale: ma l' essere implacabile co' nemici, e più ancora il valersi de'segni di amicizia e de'momenti di confidenza per soddisfare alla vendetta, sono brutte macchie che deturpano la sua fama. Nè basta a cancellarle il sapere che quelle cose egli operava ad istigazione del figliuolo.

§. 11. Alfonso II.

Alla morte di Ferdinando il suo figlio Alfonso affrettossi a contentare le pretensioni del pontefice Alessandro VI, e fu tosto incoronato con grandissima pompa. Il Papa allora pentitosi di aver chiamato Carlo VIII in Italia, tentò con l'apparato di molte ragioni distoglierlo dall' impresa. Ma Carlo non badò più alle parole di lui, e proseguì nel suo proponimento. Egli dichjarò di non passare in Italia per

offendere alcun principe italiano, ma per andare di là a guerreggiare col Turco, dopo avere sperimentato le sue ragioni sul regno di Napoli, a lui ricaduto per la morte del suo congiunto Renato d'Angiò. L'esercito di Carlo contava venti migliaja di fanti e cinque di cavalli.

Alessandro VI, che era stato il primo istigatore di questa spedizione, come vide che, entrato Carlo in Italia, non vi era città che non gli portasse le chiavi, cominciò fortemente a temere, perchè dopo di essersi aggiustato con Alfonso nemico di Carlo, egli lo aveva apertamente favorito; e perciò doveva ancor esso venir riguardato da Carlo come nemico. Non trovandosi dunque in forze da resistere a' Francesi, gli convenne dissimulare, e non potè ricusare a Carlo che entrasse, purchè pacificamente, in Roma. Dopo di ciò questi ne ottenne l'investitura del regno, ed ebbe nelle sue mani alcune città per sicurtà della fede del Papa, da doverle restituire nel ritorno dalla conquista di Napoli.

La marcia dell'esercito francese alla volta del regno parve piuttosto un trionfo che una conquista. Benchè fosse nel cuor dell'inverno, la stagione fu sì dolce, che niun disagio ebbe a soffrire nè anche per questo riguardo. Allora il re Alfonso II conoscendo che mal poteva resistere a quella rovina, perchè non possedeva affatto l'amore del popolo, e perchè i baroni l'odiavano per le antiche sue crudeltà; credette poter conservare lo stato almeno al figlio Ferdinando, che per le sue lodevoli doti era universalmente amato da'nobili e dalla plebe. Quin-

di abbracciò il partito di rinunziargli la corona , e con 5 galee cariche degli oggetti più preziosi ritirossi in Sicilia, dove l'anno stesso morì in un convento di monaci olivetani. La sua vita fu di 47 anni.

§. 12. Ferdinando II — Perde il regno (*A. 1495*).

Tosto che per la rinunzia di Alfonso passò la corona sul capo di Ferdinando II , quest' ottimo Re s' impiegò di mostrare non esser vane le speranze , che si erano già concepite della sua benignità. Richiamò prontamente i baroni esiliati, sprigionò quelli che si trovavano in carcere, restituì loro i feudi, e non fu grazia o favore che non concedesse a' popoli, soprattutto a' Napolitani. Ciò malgrado niuno tenne forte per lui, ed egli ebbe il dolore di vedere quasi ad un tempo tutte le città del regno, senza pure sguainar la spada , ricevere il Re francese e prestargli ubbidienza. La stessa Napoli non si fece due volte intimar la resa, e mandò a presentar le chiavi. Non trovò dunque il Re altro espediente, che di lasciare affidati a buon presidio il Castel Nuovo e quel dell' Uovo ; e con quattordici galee si ritirò in Ischia. Il castellano di quell' isola erasi già venduto al nemico, e nol volea ricevere. Alle calde preghiere di Ferdinando consentì finalmente di ammettere lui solo: ma tosto che il re pose piede nella fortezza, con un bel colpo di spada distese a terra quel traditore. Un simil tratto di coraggio sbalordì la guernigione , che non fece alcun movimento contro del Re e de' suoi seguaci.

Entrò Carlo trionfalmente in Napoli, e poco di poi ebbe anche le due fortezze. Richiese di un abboccamento D. Federico, zio del re Ferdinando II, e questi si recò da lui con salvocondotto. Offriva Carlo al Re di Napoli una provincia della Francia, se rinunziasse al regno. Ma D. Federico, il quale conosceva le intenzioni del nipote, ricusò la proposta, e ritornossene in Ischia. Indi a poco tutta la famiglia reale si ritirò in Sicilia.

La prosperità di Carlo scosse i principi italiani, e li fece pensare a casi loro. Si formò una lega nella quale entrarono il Papa, l'Imperatore, il Re di Spagna e il Duca di Milano, e ne giunse la notizia a Carlo il giorno medesimo che seguì in Napoli la sua coronazione. Tanto fu il timore da lui concepitone, che non vide il momento di uscire dal regno, stimando che gli alleati gli chiudessero il passaggio de' monti, e sterminassero il suo esercito. Lasciò pertanto in Napoli un sufficiente corpo di truppe, e non dimenticò di trasportare quanto potè di più prezioso, imitato in questo da'suoi cortigiani e soldati. Così egli abbandonò il regno con maggior prestezza che non l'aveva acquistato, e non lo possedè che tre soli mesi.

§. 13. Ferdinando II ricupera il regno. — Sua morte. (*A. 1495.*)

Ferdinando il Cattolico, re di Spagna e di Sicilia, non tardò a comprendere che Carlo VIII impadronitosi del regno di Napoli tenterebbe ancora

l'acquisto della Sicilia; e perciò vi avea già spedito il celebre Consalvo di Cordova con cinque mila fanti e seicento cavalli. Con queste truppe, subito dopo la partenza di Carlo, il re Ferdinando si mosse di Sicilia accompagnato dal suo zio D. Federico, e venne a scacciare dal regno le restanti forze dei Francesi. Reggio fu la prima che gli aprisse le porte, e tratto tratto molte altre città della Calabria ne seguirono l'esempio. Ritornato in Messina, ed armati da 70 legni, sen venne diritto a Napoli, dove fu accolto con somma allegrezza; giacchè si crede che, appena partito Carlo, i Napolitani mandassero a chiamar lui da Sicilia.

Consalvo assalì i Francesi ritirati in Puglia, e li costrinse a capitolare: dipoi si rivolse a combatter quelli che erano rimasti in Calabria, i quali vinti si obbligarono ancor essi di uscire dal regno; ma prima che ciò seguisse, molti ne morirono per la loro intemperanza, o per l'aria malsana de' luoghi in cui dovettero dimorare.

Di tutto l'esercito di Carlo non restava altro che la guernigione di Gaeta. Il principe D. Federico imprese l'assedio di quella piazza sì per mare che per terra. Ma mentre si travagliava intorno ad essa, il re Ferdinando cessò di vivere in età di 27 anni, dopo un regno di circa 20 mesi. Egli lasciò suo erede e successore al trono il medesimo D. Federico suo zio paterno.

§. 14. Federico — Sua guerra co' re di Francia e di Spagna (*A. 1501*) — Sua morte.

Chiamato Federico d'Aragona al trono di Napoli in virtù del testamento di Ferdinando II suo nipote, fu subito riconosciuto re, e proseguì a snidare i Francesi da Gaeta, ultimo loro rifugio; poi rivolse le armi contra il principe di Salerno, il quale aveva preso la parte più attiva nella precedente invasione. Non potendo superarlo con le sole sue forze, adoperò quelle di Consalvo, detto il Gran Capitano, da cui quel potente barone fu ridotto alla necessità di abbandonare il regno.

Ma non godette lunga tranquillità il re Federico; perchè morto Carlo VIII, il suo successore Ludovico XII dichiarando nella persona propria trasfusi gli antichi diritti della casa d'Angiò, ed i recenti di Carlo sul regno di Napoli, si accinse a tentarne la conquista. Alessandro VI gli concedette l'investitura, col pretesto che Federico ne fosse decaduto per aver serbato intelligenza ed amicizia co' Turchi. Ferdinando il Cattolico re di Spagna, da cui Federico sperava soccorso, contrasse una segreta lega col re di Francia, in virtù della quale si doveano dividere il regno, dandosi a' Francesi Napoli con Terra di Lavoro e con gli Abruzzi, agli Spagnuoli la Puglia e la Calabria.

All' avvicinarsi de' Francesi, Federico invitò in sua difesa Consalvo che trovavasi in Sicilia. Questi venne subito, ed occupò alcune terre della Calabria, come per difenderle. La città di Capua assalita dai

Francesi presentò gagliarda resistenza ; ma riusciti questi ad impadronirsene per tradimento , vi commisero inudite crudeltà. Si svelò l'intrigo della lega. Federico inorridito ritirossi in Castel Nuovo; e la città di Napoli , per non esser trattata come Capua , mandò a convenire la resa a condizioni che vennero da' Francesi accettate, ma poi non mantenute. Capitolò benanche Federico la cessione delle fortezze , a patto di conservare per sei mesi l' isola d'Ischia, e poter di poi liberamente andare dovunque gli piacesse. D. Ferrante suo primogenito difendeva valorosamente Taranto contra le armi di Consalvo: i cittadini vollero trattar di aggiustamento, e Consalvo giurò di lasciare in libertà quel principe : ma il giuramento sparì , ed egli lo mandò in Ispagna al Re cattolico suo signore.

Federico intanto, per l'orrore ispiratogli dal tradimento del Re di Spagna suo parente, volle piuttosto affidarsi nelle mani del Re di Francia suo aperto nemico , nella certezza di trovare in lui maggiore umanità. Venne dunque condotto in Francia, ed ebbe il ducato di Angiò; ma non sopravvisse lungo tempo alla sua sventura, perchè nel 1504 finì i suoi giorni. Il figlio D. Ferrante morì nel 1550 senza lasciar prole. In lui si estinse la dinastia degli Aragonesi , che aveva dominato presso di noi per anni sessanta.

Nello stato deplorabile in cui quest' ottimo Re trovossi ridotto, gustò la consolazione di avere nel celebre nostro poeta Giacomo Sannazzaro un amico suo, non già della fortuna. Quest' uomo eccellente

accompagnò il suo Re disgraziato, e cercò di addolcire la restante vita di lui con que' sollievi, che si provano da chi prende diletto negli studi di letteratura.

EPILOGO DEL SETTIMO PERIODO.

Aragonesi.

Avvenuta la morte di Giovanna II, Alfonso fece vela dalla Sicilia, e venne ad assediar Gaeta. Ma dopo di aver combattuto con una flotta genovese che giunse in soccorso di quella piazza, fu fatto prigioniero, e condotto presso Filippo Maria Visconti duca di Milano. Nel tempo stesso Isabella moglie di Renato d'Angiò arrivò in Gaeta, ed ottenne l'ubbidienza di molte città del regno. Ma il Visconti mal vedendo crescere la potenza francese in Italia, risolvè di mettere Alfonso in libertà; il quale recossi tostamente in Gaeta già presa d' assalto da Pietro suo fratello. Anche Renato, che trovavasi prigioniero del Duca di Borgogna, ottenne la sua liberazione, e venne a resistere ad Alfonso in Abruzzo. Allora Alfonso volle tentare di assalire all' improvviso la città di Napoli; ma per esservi stato ucciso Pietro da un colpo di bombarda, e pel pronto soccorso recatovi da Renato, dovè rimettere a miglior tempo l'impresa. Ritornato dunque la seconda volta ad assediarla, v'introdusse i suoi soldati per un acquidotto, e se ne impadronì. Renato poco di poi ne partì, ed Alfonso in men di un anno ebbe tranquillamente soggetto l'intero regno. Magnifico veramente fu il suo trionfo, ed immenso il favore con

cui fu accolto dal popolo. Il papa Eugenio IV gli diede l'investitura, ed Alfonso gli liberò la Marca d'Ancona dalle armi di Francesco Sforza. Il resto della vita di questo Re passò nel guerreggiare specialmente contra i Genovesi, che tanta molestia gli aveano dato soccorrendo i suoi nemici, e nel proteggere le arti della pace che assai felicemente prosperarono.

Ferdinando I d'Aragona, perchè figliuol naturale di Alfonso, ebbe avverso il papa Callisto III, che gli negò l'investitura. Ma poco di poi l'ottenne da Pio II, il quale insieme col Duca di Milano lo giovò molto contra Giovanni d'Angiò figliuol di Renato. Invitato questi da molti baroni venne nel regno, e battè Ferdinando presso Nola. Ma perchè non portossi subito dopo la vittoria ad assalir la città di Napoli, diede a Ferdinando il tempo di riaversi, ed avendo perduto molto di quel che avea guadagnato, ricevette finalmente una disfatta presso Troja in Puglia. Ferdinando, pacifico possessore del regno, impiegò le sue forze in servigio del papa Sisto IV per far guerra a'Fiorentini. Ei però concedette loro la pace per la generosa risoluzione di Lorenzo de' Medici, che venne spontaneamente a mettersi tra le sue mani, come principal cagione di quella guerra. Soccorse utilmente Rodi assediata da'Turchi, i quali, sciolto quell'assedio, vennero ad assalire la città di Otranto, dove commisero grandissime stragi. Ma l'avvenimento più strepitoso del suo regno fu la celebre congiura de' baroni per dare il trono a Renato di Lorena nipote del morto Giovanni d'Angiò, consenziente il papa Innocenzo VIII.

Ferdinando per accomodarsi alle circostanze, recatosi ad una conferenza co' principali tra essi, concedette loro quanto pretendevano, e consentì finanche di mandare il figlio D. Federico al principe di Salerno per fargli accettare ciò che erasi convenuto. Ma per non aver voluto Federico condiscendere a farsi re in pregiudizio del padre e del suo maggior fratello Alfonso, fu da' congiurati messo nel fondo di una torre, dalla quale non tardò a liberarsi con la fuga. Ferdinando con le armi intimorì il Papa, e lo ridusse alla pace; con le trattative piegò i baroni ribelli a cedergli le fortezze; con le lusinghe si fe venire tra le mani quei che men diffidarono, e ne prese memorabil vendetta. Ei però non godette lungo tempo del suo pacifico dominio, perchè il papa Alessandro VI gli suscitò un potente nemico in Carlo VIII re di Francia; e la conoscenza di questa nuova sventura lo addolorò tanto, che gli produsse la morte.

Alfonso II suo figlio, rientrato in grazia di Alessandro VI, fu solennemente incoronato. Il Papa allora cercò distoglier Carlo VIII dall'impresa del regno; ma non vi riuscì. Questi entrò in Roma col suo esercito, volle per sicurtà della fede del Papa alcune città in poter suo, e continuò la sua strada alla volta del regno. Alfonso, odiato dal popolo e da' baroni, non trovò miglior partito che rinunziare alla corona in favor del suo figlio Ferdinando; e ritirossi in Sicilia, dove quell'anno stesso morì.

Ferdinando II nell'ascendere al trono fu prodigo di grazie e di clemenza: ma ciò non trattenne quasi tutte le città, non esclusa la stessa Napoli, dal

darsi spontaneamente a Carlo. Egli costretto a ritirarsi in Ischia, di là passò con tutta la regal famiglia in Sicilia, di cui allora era sovrano Ferdinando il Cattolico re di Spagna, nipote di Alfonso I. Carlo intanto perdette il regno con maggior prontezza che non l'avea guadagnato: imperciocchè appena intese formarsi una lega tra il Papa, l'Imperatore, il Re di Spagna e il Duca di Milano, si affrettò a ritirarsi in Francia. Allora Ferdinando si mosse di Sicilia, e con le forze del Re di Spagna comandate dal celebre Consalvo di Cordova discacciò dal regno le restanti truppe de' Francesi. Ma quell'anno stesso finì di vivere senza prole.

Federico succeduto al suo nipote Ferdinando II, dopo di essersi impadronito di Gaeta ultimo ricovero de'Francesi, e dopo aver combattuto la potenza del principe di Salerno inveterato nemico della sua dinastia, faceva sperare il più dolce e felice governo che potessero i popoli desiderare. Ma Ludovico XII re di Francia, favorito da Alessandro VI, collegossi con Ferdinando il Cattolico; e questi due sovrani si accinsero a spogliar Federico del retaggio de'suoi maggiori. L'impresa non riuscì difficile, perchè le armi del Re di Spagna comandate da Consalvo erano già nel regno, e Federico non sognava che si dovessero rivolgere contro di lui. L'infelice principe volle piuttosto darsi nelle mani del Re di Francia che del suo congiunto, ed ebbe da quello il ducato d'Angiò. Il suo figlio D. Ferrante fu da Consalvo mandato a Spagna, dove visse per quasi cinquant'anni; ma non lasciò prole. Così cessò il dominio degli Aragonesi dopo circa sessant'anni,

OTTAVO PERIODO.

Il governo viceregnale, cominciando dal 1504 sino al 1734, durò per anni 230.

§. 1. Ferdinando il Cattolico — Conquista l'intero regno. (*A. 1503*)

Era Ferdinando il Cattolico figlio di Giovanni re di Navarra, il quale alla morte di Alfonso I d'Aragona rimase erede de' regni di Aragona, di Valenza, di Majorica, di Corsica e di Sicilia, che al medesimo Alfonso ubbidivano. Succeduto al padre nel regno di Aragona ottenne anche quello di Castiglia, per avere sposata Isabella, a cui quel regno era toccato dopo esser morto senza figli Arrigo di lei fratello. Fu detto il *Cattolico* non tanto pel suo affetto alla Religione, quanto perchè discacciò dal regno di Granata i Mori, gente barbara ed idolatra. Prima che rivolgesse l'animo alla conquista del nostro regno, cioè nel 1492, egli ebbe la fortuna di secondare la gloriosa impresa di un uomo straordinario, Cristoforo Colombo, e divenne per lui padrone di un nuovo mondo, cioè dell'America scoverta da quell' immortale genovese.

Unitosi al re di Francia, e spogliato de'suoi stati il nipote Federico d'Aragona, non tardò ad occupare egli solo tutto quel dominio, di cui non possedeva che una parte. I Francesi medesimi gliene presentarono l'occasione, perchè invidiando i successi degli Spagnuoli, soprattutto dopo la resa di Taranto, introdussero contesa intorno a'confini del-

le provincie, che secondo il trattato doveano a Ludovico appartenere. Si corse tosto alle armi: e sebbene Consalvo conoscendosi inferiore di forze, cercasse indurli ad un temperamento; gli animi esacerbati non anelavano che il momento di combattere, e la guerra omai era divenuta inevitabile. Consalvo fu da' Francesi assediato in Barletta: questi videro più volte umiliato il loro orgoglio, specialmente in due duelli; il primo con gli Spagnuoli, nel quale per verità la gloria fu eguale da ambe le parti; il secondo con gl'Italiani, d'onde uscirono manifestamente perditori. Ricevettero finalmente una piena rotta presso Cerignola, in cui fu ucciso il loro supremo generale con molti altri capitani; e gli avanzi del loro esercito fuggirono a chiudersi in Gaeta. E poichè un' altra sconfitta avea riportata pochi giorni prima l' altro esercito francese, che era in Calabria alle vicinanze di Seminara; perciò Consalvo si trovò padrone dell'intero regno, e senza contrasto veruno fece il suo pubblico ingresso nella città di Napoli.

Imprese poi l' assedio di Gaeta; ma travagliato da una flotta francese che giunse in soccorso di quella piazza, ed avvertito dell'arrivo di un fresco esercito mandato dal re Ludovico per riconquistare le perdute provincie, fu obbligato a levarsi di là, ed andare ad impedire i progressi del nemico. Ei gli contrastò così bene il passo del Garigliano, che per l' intero inverno lo tenne in disagio su quella sponda; e quando vide il fiume ingrossato, si ritirò. Allora i Francesi non potendo valicarlo; e nulla temendo dalla parte degli Spagnuoli, si disper-

sero in vari luoghi: ma Consalvo con un ponte di botti e di barche passò il fiume all'improvviso, e fece strage di quell'esercito, i cui miseri avanzi si rifuggirono in Gaeta. Ei ripigliò l'assedio di quella piazza, e dopo due soli giorni la costrinse alla resa, con patto che fosse permesso a tutti, fuorchè a' baroni del regno che quivi si trovavano, di ritornarsene liberi in Francia.

§. 2. Venuta di Ferdinando in Napoli (*A. 1566*). Sua morte (*A. 1516*).

Divenuto Ferdinando il Cattolico assoluto padrone di tutto il regno, ne destinò vicerè lo stesso Consalvo, pel cui valore avealo conquistato. D'allora in poi cominciò il governo viceregnale che durò per anni 230. Molto liberale mostrossi il Vicerè nel ricompensare i suoi capitani e soldati, a segno che il Re di Spagna ne fu gravemente offeso: e non mancarono le malevolenze di alcuni, i quali gli mostrarono che Consalvo piuttosto da re che da vicerè comportavasi. Questa fu una delle cagioni che indussero Ferdinando a venir di persona nel regno di Napoli. L'altra si fu, che avendo maritata Giovanna sua figliuola con Filippo arciduca d'Austria, figlio di Massimiliano imperatore, ed essendo morta la sua moglie Isabella erede del regno di Castiglia; venne l'Arciduca insieme con Giovanna a prendere il possesso dello stato, che a questa toccava come retaggio materno. Ferdinando non potè soffrire il picciol conto che mostrò fare di lui il suo genero, nonchè il grande omaggio con cui fu questi ricevuto

dai baroni spagnuoli; e perciò lasciando il duca d'Alba a governare la Spagna, si determinò di portarsi a visitare il suo nuovo regno di Napoli. Appena giunto presso Genova, gli fu annunziata la morte del detto suo genero, cagionatagli dalla grande intemperanza ne' cibi; ed ei ne diede tutt'i segni del maggior cordoglio. La sua venuta in Napoli fu sommamente festeggiata, ed egli fu largo di grazie e di concessioni non solo alla città, ma a tutto il regno. Dopo esservi rimasto per circa sette mesi, ritornossene in Ispagna, menando seco il gran capitano Consalvo, con pretesto che l'opera di lui gli era necessaria in quegli stati. Ma questo celebre guerriero, il quale per servire il suo principe non avea dubitato di calpestare il proprio onore, fu sempre tenuto lungi dalla corte, e morì quaranta giorni prima del re Ferdinando. Questi poi morì di anni 63, dopo averne regnato 41 nella Spagna e 14 in Napoli.

§. 3. Vicerè che governarono Napoli sotto Ferdinando il Cattolico.

Tre vicerè governarono il nostro regno sotto Ferdinando il Cattolico. Il primo fu Consalvo, che poi caduto in disgrazia del Re, fu da lui con pretesti onorevoli menato in Ispagna.

Il secondo fu D. Giovanni d' Aragona, il quale governò per tre anni. Rese memorabile il suo governo per aver ritolte a' Veneziani le città di Trani Monopoli Mola Polignano Brindisi ed Otranto. Questi se n' erano impadronati quando si formò la lega tra essi, il Papa, il Re di Spagna ed il Re di

Francia per iscacciare dal regno Federico, e non le aveano voluto più lasciare, anche dopo l' espulsione de' Francesi.

Il terzo fu D. Raimondo di Cardona, il quale ritenne ancora là sua carica dopo la morte del Re, cioè fino al 1522 quando finì di vivere. Sotto il suo governo si conchiuse una lega tra il papa Giulio II e il Re cattolico contra Ludovico XII re di Francia. Egli fu spedito a comandare nello Stato Romano le truppe napolitane e quelle del Papa; ed in tale spedizione fu sconfitto da' Francesi sotto Ravenna, per aver dato al nemico una tregua di quindici giorni: ma poi assalì i Veneziani alleati dei Francesi, disfece il loro esercito, e prese Bergamo e Brescia; impresa che gli mantenne la riputazione di buon capitano.

Durante l' assenza de' vicerè il regno era temporaneamente governato da un luogotenente, e questo avvenne tre volte sotto i due ultimi vicerè di cui abbiamo parlato.

§. 4. Giovanna III e Carlo V imperatore.

Ferdinando il Cattolico re di Aragona sposò Isabella regina di Castiglia, da cui ebbe una figliuola chiamata Giovanna, maritata in Filippo arciduca d'Austria figlio dell'imperatore Massimiliano, e questa rimase vedova ancor vivente il padre. Di lei nacquero Carlo e Ferdinando, che furono poi ambedue imperatori. Alla morte del Re Cattolico, Giovanna fu salutata regina in tutti gli stati paterni e materni ancora, perchè era l'unica erede di quella casa. Fu

ella una donna di santa vita, e bramosa di formare la felicità de' popoli; ma la sua debole salute la rendeva inabile al peso del governo. Chiamò tosto in Ispagna il suo figlio Carlo, che trovavasi presso l'imperator Massimiliano suo avo; ed abbracciatolo con gran tenerezza, gli pose sul capo la regal corona, e lo ammise a regnar con lei. Così il nostro regno cominciò ad aver sovrani di famiglia austriaca. Questo medesimo Carlo, per la morte di Massimiliano suo avo accaduta nel 1519, fu benanche eletto imperatore. Ei si disse Carlo V, e fu quegli che tanto ampiamente estese la sua potenza in Europa, e tanto prospera fortuna godette, che finalmente stimò dover egli rinunziare alla fortuna, prima che da questa venisse abbandonato. E perciò nel 1555, morta che fu la regina Giovanna sua madre, cedette al figlio Filippo tutt' i suoi regni, ed al fratello Ferdinando l'impero. Egli poi ritirossi a menar vita pia ed oscura in un monistero dell' Estremadura, dove morì nel 1558, in età di 56 anni. Durante i 38 anni del suo regno, governò lo stato di Napoli per mezzo di cinque viceré.

§. 5. Prigionia di Francesco I (*A. 1525*). Lega contra Carlo.

Alla morte di D. Raimondo di Cardona, fu spedito per successore D. Carlo di Lanoy. Egli imprese a difendere le città di Puglia poste sull' Adriatico dalle aggressioni di Solimano II imperator de' Turchi. Poi per comando di Carlo portossi con truppe napolitane a combattere in Lombardia contra

Francesco I re di Francia, che tentava impadronirsi del ducato di Milano. Questi pensò che potrebbe facilmente venirne a capo, se obbligava il Vicerè a partirsi da quel paese; e perciò spedì un corpo di truppe verso l'Abruzzo per invadere il regno di Napoli. Voleva il Lanoy mandare una parte delle sue forze a difendere il regno; ma per le sagge riflessioni del marchese di Pescara depose un tal pensiero, ed attese ad operar vigorosamente contra l'esercito di Francesco: nella certezza che, superato questo, dovrebbero le genti del Re di Francia abbandonar tostamente l'impresa del regno. Venuto dunque Francesco a battaglia col presidio spagnuolo ed imperiale che trovavasi in Pavia, mentre era disfatta la vanguardia de'Francesi, il Lanoy accorse dalla parte opposta, e diede una compiuta rotta all'intero esercito. Lo stesso Francesco I fatto prigioniero non volle rendersi a Carlo duca di Borbone suo parente, che in favor dell'Imperatore combatteva; ma si rese al vicerè Lanoy. Dopo questa memorabile vittoria l'armata francese sgombrò immediatamente dall'Abruzzo.

Si fece poi una lega tra il Papa Clemente VII, i Veneziani, i Fiorentini, i Re di Francia e d'Inghilterra contra l'imperator Carlo V. Questi per indurre il Papa a distaccarsene fece entrare in Roma tre mila fanti ed 800 cavalli, i quali diedero il guasto al palazzo apostolico, e costrinsero il medesimo Pontefice a ritirarsi in Castel Sant' Angelo. Così il Papa abbandonò la lega; ma per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta, chiamò segretamente ad in-

vadere il regno di Napoli Monsignor di Valdimonte unico rampollo della casa angioina. Venne costui ad occupare lo stato nel 1527, e s'impadronì senza ostacolo di varie città marittime. Carlo spedì con forte soccorso il vicerè Lanoy a respingere l'invasore; e questi non solo discacciollo dal regno, ma portò la guerra nello stato della Chiesa: il che ridusse il Papa a far subito la pace con l'Imperatore.

§. 6. Invasione di Laûtrech (*A. 1527*).

La pace, che Clemente VII avea fatta con l'Imperatore, non bastò a preservare la città di Roma dall'esterminio, che le preparava l'esercito tedesco sotto il comando di Carlo duca di Borbone. Vollero que' soldati correre per forza ad assalirla, ed entrati in essa la posero orribilmente a sacco (1): il Papa salvatosi a stento nel Castel Sant'Angelo vi fu tenuto prigione. Allora Francesco I re di Francia, Arrigo VII re d'Inghilterra e la Repubblica di Venezia ragunarono un potente esercito per dare addosso alle armi imperiali, e spedirono il famoso Lautrech ad assalire il regno di Napoli. Questi s'impadronì di Aquila, poi si gettò nella Puglia, e vi sottomise molte città, mentre i Veneziani espugnavano per mare Trani e Monopoli. Di là portossi fino in Napoli, e ridusse questa città all'estrema penuria, giacchè nulla vi poteva entrare dalle vicine provincie per terra: ed affinchè nulla vi s'introducesse per

(1) Nel primo assalto fu ucciso Carlo contestabile di Borbone, il quale dopo di aver portato le armi contra il proprio re e la propria patria, erasi renduto reo di quel sacrilego attentato.

mare, Andrea Doria genovese ammiraglio del Re di Francia custodiva il mar Tirreno, mentre Filippo suo nipote guardava i golfi di Napoli e di Salerno.

In tale stato il vicerè Mongada conobbe che il solo mezzo di liberar Napoli consisteva nel rischiare una battaglia navale contra Filippo Doria. Si venne al conflitto nel primo di Maggio 1528; ma dopo un lungo combattimento, delle sei galee napolitane due andarono a fondo, due furon prese, e due fuggirono nel porto di Napoli. Il vicerè medesimo con molti bravi guerrieri vi perdè la vita, dopo di aver governato per sei mesi. Altri eccellenti capitani furono fatti prigionieri, e questi riuscirono a distaccare Andrea Doria dal partito del Re di Francia, ed indurlo a servire l'Imperatore.

§. 7. Esterminio delle genti di Lautrech (*A. 1528*). Pace generale (*A. 1529*).

Il principe di Oranges comandava nel regno le armi imperiali contra Lautrech, quando morì il vicerè Mongada; e Carlo conferì a lui una tal dignità. Dopo il combattimento navale tra i Napolitani e Filippo Doria, la rovina di Napoli sembrava inevitabile; ma la Provvidenza dispose altrimenti. Avea Lautrech tagliati i canali che portavano le acque nella città, senza dare ad esse un altro scolo. Queste s'impantanarono nelle vicinanze del suo campo, e corruppero l'aria per modo, che nel suo esercito s'introdusse un fiero contagio. All'imprudenza egli aggiunse l'ostinazione; perchè sebbene vedesse considerabilmente mancare la sua gente, non volle mai

uscir di quel luogo per ritirarsi in Capua. Finalmente attaccato egli stesso dal morbo vi lasciò la vita. I meschini avanzi di quel fiorito esercito mentre si ritiravano in Aversa, furono assaliti dal marchese del Vasto, ed incontrarono la loro distruzione.

Liberato il regno da quel potente nemico, tentò il vicerè di scacciare dalle città marittime di Puglia i Veneziani che le aveano occupate, e che si dilatavano sempre più in quella provincia. Ma non vi potè riuscire, e quelle città non furono restituite che nella pace generale, che indi a non molto seguì. Questa pace fu da prima conchiusa tra il Papa e l'Imperatore, il quale ne ricevette la nuova investitura del regno di Napoli già conferitagli da Leone X. Allora caddero le speranze di Francesco I, e volle ancor egli stringersi in amicizia con Carlo, sposando Lionora di lui sorella. I Veneziani stimarono prudente consiglio d'imitarlo, e riconciliatisi con l'Imperatore gli rendettero le città di cui si erano impadroniti. I soli Fiorentini furono esclusi da questa pace, per avere scacciato dalla città i Medici, parenti del Papa. Voleva l'Imperatore che tosto si accordassero con Clemente VII, e sul loro rifiuto fe passare in Toscana il principe d'Oranges alla testa di un esercito, e diede il principato di Firenze ad Alessandro de' Medici nipote del Papa. Le armi imperiali riportarono una piena vittoria; ma il principe d'Oranges non potè coglierne il frutto, giacchè nel primo assalto fu ucciso da un colpo di moschetto. Governò il regno poco più di due anni, e nell'assenza sua ebbe per luogotenente il cardinal Pompeo Colonna.

§. 8. Venuta di Carlo V nel regno (*A. 1535*). Turbolenze pel Santo Ufficio (*A. 1547*).

Per la morte del principe di Oranges fu mandato vicerè D. Pietro di Toledo, durante il cui governo l'imperator Carlo V venne di persona a visitar questo regno. Era stato egli a guerreggiare in Africa contra il famoso Ariadeno Barbarossa, il quale, usurpato il regno di Tunisi, infestava il Mediterraneo, e perseguitava terribilmente i Cristiani. Carlo s'impadronì di quel regno, ed obbligò Barbarossa a prender la fuga. Passò poi in Sicilia, e di là recossi in Napoli, dove le feste che si fecero pe'quattro mesi della sua dimora rendettero assai memorabile il governo di quel vicerè. Alle feste succedettero i travagli; giacchè partito Carlo, il vinto Barbarossa con una flotta ricevuta da Solimano II imperatore de'Turchi venne a molestare i nostri lidi. Il Vicerè non omise nulla di quanto occorreva ad una pronta ed energica difesa, circondando benanche il littorale di torri e castella; e così i Turchi non commisero almeno tutto quel male che aveano in animo di praticare.

Per queste cose, e per le grandiose opere pubbliche da lui edificate, ei meritò molto bene de'Napolitani. Sono suoi monumenti il Palazzo Vecchio ad uso de' Vicerè (2), la strada di Toledo che tuttora

(2) Questo edifizio a' nostri giorni demolito, per saggio provvedimento del nostro Re Ferdinando II, ha dato luogo alla bellissima piazza tra il palazzo nuovo il teatro di S. Carlo e la chiesa di S. Ferdinando.

conserva il suo nome, la chiesa con l'ospedale di S. Giacomo per gli Spagnuoli, le fosse e i torrioni del Castel Nuovo, e molti altri edifizi.

Ma perdette tutta la benevolenza de'nobili e della plebe, per l'impegno sposato d'introdurre in Napoli il tribunale dell'Inquisizione detto il Santo Ufficio, destinato a procedere contra gl'imputati di eresia. Erasi fatto un simile tentativo sotto il vicerè Cardona a'tempi del Re cattolico; ma il popolo napolitano perchè sommamente attaccato alla Religione, e perciò sempre nemico degli eretici, mostrò grande abborrimento per una tale novità. Ferdinando erasi lasciato piegare, ed aveva assicurato il regno che non vi si metterebbe l'Inquisizione. Ma questa volta il vicerè Toledo erasi proposto di riuscirvi con la forza: ciò produsse che cinquanta mila persone presero immediatamente le armi per fargli resistenza, e vi morirono più centinaja di soldati spagnuoli. L'Imperatore informato dell'avvenimento comandò che non più si parlasse del Santo Ufficio: sebbene per non mostrar di approvare il tumulto popolare non volle richiamar per allora il Vicerè. Aggiuntisi poi a questo tratto di poca prudenza altri motivi di scontentamento, Carlo decise di rimuoverlo; e perciò gli ordinò di passare con le milizie napolitane in Toscana a reprimere la ribellione dei Senesi. Il Vicerè volle scusarsi per la sua età avanzata; ma Carlo rigettò ogni scusa, e gli convenne ubbidire. Arrivato in Firenze fu sorpreso da una febbre ardente che lo tolse di vita. Il suo corpo trasportato in Napoli fu sepolto nel coro della chiesa di S. Giacomo, in quel celebre tumulo che tuttora vi

si osserva. Egli governò il regno per lo spazio di 22 anni incirca.

§. 9. Filippo II re di Spagna, e I di Napoli. (*A. 1554*)

Filippo II fu figliuolo di Carlo V, e nacque nel 1527. Morta la sua prima moglie Maria figlia del re di Portogallo, egli sposò in seconde nozze Maria d'Inghilterra figliuola di Arrigo VIII, e per questo matrimonio divenne re d'Inghilterra. In occasione di tali nozze Carlo gli donò lo stato di Milano ed il regno di Napoli. L'anno seguente poi gli rinunziò ancora l'intera monarchia delle Spagne.

Non ebbe prole da questa seconda moglie, la quale morì nel 1558, e il regno d'Inghilterra fu occupato da Elisabetta, altra figlia di Arrigo VIII. Filippo volle portar la guerra in quell'isola, ma la sua potente flotta fu quasi totalmente distrutta da una fiera tempesta.

Sposò in terze nozze Elisabetta figlia di Arrigo II re di Francia, e questa morì nel 1568, lasciandogli due figliuole.

Finalmente ebbe per quarta moglie D. Anna d'Austria, primogenita dell'imperatore Massimiliano II suo cugino. Da costei che cessò di vivere nel 1580 ebbe tre figli maschi ed una femmina; de'quali il solo terzogenito chiamato ancora Filippo gli sopravvisse, e gli succedette nel trono.

Avea di fresco perduta quest'ultima consorte, quando morto senza figliuoli il re di Portogallo, venne egli chiamato a quella corona, come figlio

dell' imperatrice Isabella, che era zia dell' ultimo sovrano di quel regno.

Ma pochi anni prima, cioè nel 1575, avea sofferto il rammarico di veder ribellati i Paesi Bassi, donde si formò la repubblica di Olanda; e per quante forze e danari profondesse nell'impresa di ricuperare quel regno, non vi potè giammai riuscire.

Visse 72 anni, e fu re di Napoli per anni 45. Governò il nostro regno per mezzo di otto vicerè.

§. 10. Guerra col Papa, e con Arrigo II re di Francia. (*A. 1557*)

Il primo vicerè di Napoli sotto Filippo II fu D. Ferrante Alvarez di Toledo duca d'Alba. Poco prima della sua venuta era stato creato pontefice Paolo IV napolitano, il quale era molto avverso agli Spagnuoli, e favoriva le parti de'Francesi. Il Vicerè tentò colle buone d'insinuare al Papa sentimenti pacifici; ma poichè vide che nulla ne otteneva, e che più si stringevano i maneggi di lui con la corte di Francia, volle prevenire le ostilità che minacciavano il regno, e si mosse ad occupar lo Stato Romano con dodici mila soldati. Conchiusasi intanto la lega fra il Papa ed Arrigo II re di Francia, venne Carlo di Lorena duca di Guisa con un esercito di quattordici mila uomini a far la conquista del regno, e vi entrò per la via d'Abruzzo; ma non trovò pronte quelle milizie e quei soccorsi che il Papa avea promessi, del che rimase non poco dolente. Ciò malgrado, imprese l'assedio di Civitella del Tronto; ma la sperimentò abbastanza forte contra le sue

armi. Allora per non essere assalito dal Vicerè, che avea molto ingrossato il suo esercito, ritirossi nello Stato Romano; di là fu richiamato dal Re di Francia dopo la celebre rotta di S. Quintino, che i Francesi ricevettero dalle armi spagnuole. Il Vicerè si avanzò con le sue genti fino alle porte di Roma; ed a quella vista il Papa s'indusse a concordia col re Filippo.

Questo vicerè governò il regno per due anni e quattro mesi, dopo de' quali richiamato da Filippo venne destinato al governo de' Paesi Bassi. Non guari dopo la sua partenza giunse ne' nostri mari una potente flotta turca, saccheggiò la città di Reggio in Calabria, fece lo stesso di Sorrento, e menò in cattività più di quattro mila persone.

§. 11. Battaglia di Lepanto (*A. 1575*).
Riforma del Calendario (*A. 1582*).

Mentre era vicerè di Napoli il cardinal Granvela, fecesi una lega fra il papa Pio V, il re Filippo e la repubblica di Venezia per combatter gl'Infedeli, che spingevano sempre più oltre i progressi delle loro armi. Venne in Napoli D. Giovanni d'Austria, fratello del re Filippo, con una squadra di 64 galee, e nella chiesa di S. Chiara ricevette lo stendardo e il bastone di Generalissimo speditogli dal Papa. Indi con 30 galee napolitane recossi in Messina, dove trovò pronta l'armata degli alleati, e di là pose alla vela per incontrare la flotta de' Turchi. La battaglia fu data nelle acque di Lepanto il 7 Ottobre, giorno di domenica, e l'armata degl' Infe-

deli venne compiutamente disfatta. Allora fu istituita la solennità del Rosario, che nella prima domenica di Ottobre si celebra dalla Chiesa. Immensa fu la preda e il numero de' prigionieri, e con quel glorioso trionfo D. Giovanni d'Austria ritirossi nel porto di Corfù. Ritornato poi in Napoli, se ne fece grandissima festa, e la città volea fargli un donativo; ma vi si oppose il vicerè Granvela. Don Giovanni d'Austria se l'ebbe a male, ed a sua inchiesta il Vicerè fu richiamato in Ispagna, dopo un governo di quattro anni.

Sotto il vicerè D. Giovanni Zunica, principe di Pietrapersia, effettuossi la tanto bramata riforma del calendario. Questa famosa emendazione fu promossa dal papa Gregorio XIII, ed eseguita sulle dotte osservazioni del nostro calabrese Luigi Lilio, il quale era già morto, quando la sua memoria su tal difficile problema fu presentata al Papa, e sommamente applaudita da' più rinomati matematici di quei tempi.

In virtù di tal riforma, si tolsero quell'anno dieci giorni al mese di Ottobre, contando il 5 per 15, e si stabili che in ogni secolo si contassero 24 bisestili, in ogni quarto secolo ve ne fossero 25.

§. 12. Filippo III re di Spagna, e II di Napoli. (*A. 1598*)

Filippo III di Spagna, e II di Napoli, fu figliuolo del precedente re Filippo II e di Anna d'Austria. L'epoca del suo regno fu pacifica. Ebbe in moglie Margherita d'Austria, e da lei tre figli maschi e due

femmine. Non fu in lui lo stesso genio guerriero del padre e dell'avo; ma troppo inclinato alla divozione, era nemico degli affari e delle molto gravi occupazioni. Ebbe anzi la taccia di aver abbandonato interamente il governo nelle mani del duca di Lerma suo primo ministro, uomo assai malveduto dalla nazione. Visse 44 anni, regnandone 23. Durante il suo regno mandò al governo di Napoli quattro vicerè.

§. 13. Congiura di Fra Tommaso Campanella (*A. 1600*). Presa di Durazzo (*A. 1606*).

Sotto il governo del Conte di Lemos, fu ordita e scoverta una congiura nelle Calabrie, il cui principal motore si volle che fosse Tommaso Campanella calabrese domenicano, uomo di fervido ingegno e di profonda dottrina. L'oggetto della cospirazione si era di stabilire il governo democratico, mediante l'ajuto de' Turchi. Il Vicerè informato di tali progetti sconcertò le trame, e riuscì ad aver nelle mani la maggior parte de'congiurati. Le numerose soldatesche da lui mandate a guardia di que'lidi impedirono alla flotta turca, la quale poco dopo vi giunse, di recarvi danno di sorta alcuna. Quanto poi al Campanella, il certo si è che la sua maravigliosa dottrina aveagli attirato una grande invidia, come suole principalmente avvenire a quelli, che possedendo alti pregi ne fanno soverchia pompa. Aveva egli pubblicato opere filosofiche tanto superiori alle cognizioni del suo secolo, che la sua scienza fu creduta ispirazione del demonio. Quindi non era strano che i suoi nemici gelosi del suo credito, e forse mos-

si da falso zelo, lo avvolgessero in quella rovina. Anche i più crudeli tormenti non gli poterono strappare la confession del delitto che gli si attribuiva; e perciò non fu messo a morte, ma tenuto prigione in Castel Nuovo. Di là fuggito ricoverossi in Francia, e vi fu accolto con la più distinta onorificenza non solo dal cardinale di Richelieu primo ministro di quella corte, ma dallo stesso re Luigi XIII, il quale visitollo di persona nella sua ultima infermità.

Il vicerè D. Giovanni Alfonso Pimentel conte di Benavente illustrò il suo nome con una celebre spedizione contra i corsari turchi annidati nella città di Durazzo. Arrivata colà la nostra flotta, e sbarcate le milizie, fu sorpresa la fortezza, e la guernigione passata a fil di spada. Poi saccheggiata la città, ed imbarcata l'artiglieria e le altre armi che vi si trovarono, fu messa alle fiamme.

§. 14. Filippo IV re di Spagna e III di Napoli (*A. 1621*).

Filippo IV nacque di Filippo III e di Margherita d' Austria. Alla morte del padre fu acclamato re di Napoli. Fu un principe dotato di molti buoni pregi, benefico, giusto, pio; ma la soverchia bontà del suo cuore l' indusse ad abbandonare interamente la cura del regno al suo favorito conte di Olivares, il quale per aver poi ottenuto il titolo di duca, faceasi con molta vanità chiamare il conte duca. Quindi sebbene la monarchia spagnuola fosse molto decaduta dalla sua potenza sotto Filippo III, venne certamente ridotta a peggior condizione sotto di questo Re, per la sua poca applicazione agli affari. Infat-

ti dalla gran confidenza che egli ebbe in quel ministro furono originate le rivoluzioni della Catalogna , del regno di Napoli , della Sicilia , e la perdita del Portogallo.

Ebbe in prime nozze Isabella di Borbone sorella di Luigi XIII re di Francia. Costei gli partorì Maria Teresa che divenne moglie di Luigi XIV. In seconde nozze sposò Maria d'Austria figlia di Ferdinando III imperatore. Da questa nacque Margherita che egli maritò in Leopoldo imperatore, e Carlo che gli succedette nel trono. Nel dar Maria Teresa in moglie a Luigi XIV, come si convenne nella famosa pace de' Pirenei , volle che solennemente rinunziasse a qualunque diritto sulla corona di Spagna, acciocchè non accadesse mai l'unione delle due monarchie. E nel suo testamento dispose che , se mai l'infante D. Carlo morisse senza eredi , gli succedesse Margherita sua seconda figliuola e i discendenti di lei: che se ancor questa non lasciasse figli , succedesse l'Imperatore suo marito, ed in ultimo luogo il Duca di Savoja , esclusa sempre la regina di Francia. Morì di 60 anni , dopo averne regnato 44 ; e durante il suo regno mandò in Napoli otto vicerè.

§. 15. Rivoluzione di Masaniello (*A. 1647*).

Sotto i primi cinque vicerè mandati da Filippo IV non occorse caso di grave momento nel regno. Fecero essi molti pubblici edifizi per ornamento e comodo della città (3); ma di buona o di mala voglia spre-

(3) Sotto il vicerè D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba , nipote dell'altro duca d'Alba vicerè di Filippo II , Ales-

mevano immenso danaro che dovevano mandare in Ispagna, ed assoldavano numerosi eserciti, che spedivano a combattere sotto le bandiere spagnuole nelle varie guerre, in cui quella monarchia trovavasi impegnata. Erano tanto eccessive le contribuzioni, che non osando aggravarle maggiormente il vicerè D. Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia, contentossi di rinunziare al suo grado. Gli fu mandato per successore il duca d'Arcos, uomo che il ministero spagnuolo reputò abbastanza coraggioso per quella bisogna. Costui pensò di mettere una gabella sulle frutta, cosa che indispettì la plebe, la quale incominciò a tumultuare nella piazza del Mercato contro gli esattori della medesima. Un pescivendolo a nome Tommaso Aniello di Amalfi (4), detto volgarmente Masaniello, si offrì per capo degli ammutinati, promettendo che otterrebbero l'intento di vedere abolita l'odiosa gabella. La moltitudine de' suoi seguaci non avea numero, e la rivoluzione corse a passo tanto veloce, che pareva impossibile arrestarla. Il Vicerè accolse con tutt'i segni di onore Masaniello, creato capitan generale da'rivoltosi: questi attorniando il palazzo erano pronti ad appic-

sandro Ciminelli, celebre matematico, unito al patrizio Cesare Carmignano, nel 1627 condusse in Napoli da Sant'Agata de' Goti e da Airola grandissima quantità di limpide acque per riempire i formali e i fonti della città. Lo stesso vicerè fece la lanterna del Molo, e la Porta Alba, detta volgarmente Porta Sciuscella. Il Conte di Monterey fece il celebre Ponte di Chiaja nel 1634.

(4) Sento che da alcuni eruditi siasi recentemente scoverto Masaniello essere stato napolitano, e *d'Amalfi* il suo cognome.

carvi il fuoco, se il loro capo non presentavasi tosto al balcone accompagnato dal Vicerè, e salutato dalle più vive acclamazioni di quell'immenso popolaccio.

Una sì repentina mutazione di stato travolse la mente di Masaniello, che dando in frenesie riempissi di orgoglio, e divenne bizzarro e crudele. Ad ogni suo cenno si recidevan teste, e si portavano fiamme; talchè gli stessi suoi seguaci si annojaron di lui, e a tradimento l'uccisero.

Ma con la sua morte non cessò la rivoluzione. La plebe si elesse a capo D. Francesco Toraldo: non guari dopo sospettò della sua lealtà, e lo mise a morte. Poi dal gridare l'abolizione delle gabelle si passò a gridar la repubblica, e si abbatterono da per tutto le statue e le insegne di Filippo IV. Si conobbe la necessità di una protezione straniera, e s'invocò quella del Papa, il quale non volle impacciarsi in questa briga. Si rivolsero gli animi alla Francia. Il cardinal Mazzarini, che allora governava le sorti di quel regno, stimò dover cogliere una sì propizia occasione per abbassare la potenza di Spagna. Venne in Napoli Arrigo di Lorena duca di Guisa, e fu acclamato come protettore della repubblica napolitana. Gennaro Annese, uomo di basso stato, che era divenuto capitan generale del popolo, da prima lo accolse magnificamente; ma poi vedendo sminuire il suo proprio credito, si alienò da lui. Anche il popolo se ne disgustò per la sua vanità, e molto più quando vide arrivare una flotta francese, che invece di recare ajuto a'sollevati, se ne tornò senza nulla operare.

Era intanto venuto in Napoli con buona flotta D. Giovanni d'Austria figlio di Filippo IV. Gli stessi capi de'rivoltosi vedendo gli eccessi a cui la gentaglia si abbandonava, trattarono segretamente con gli Spagnuoli, ed il cardinal Filomarino arcivescovo di Napoli si adoperò non poco per introdurre una concordia. Per meglio riuscirvi, il Consiglio di Stato opinò che il duca d'Arcos dovesse volontariamente dimettersi dal governo, e lasciarlo nelle mani di D. Giovanni d'Austria.

§. 16. Ristabilimento della tranquillità in Napoli (*A. 1648*).

Il temperamento preso dal Consiglio di Stato nel crear vicerè D. Giovanni d'Austria non fu approvato dalla corte di Spagna, perchè quell'atto non poteva competere che al Re solamente. Fu dunque spedito vicerè in Napoli il conte di Ognatte, il quale trovò che D. Giovanni avea già pubblicato un editto, con cui dava al popolo un pieno indulto e perdono, e prometteva di abolire tutte le gabelle introdotte dopo il regno di Carlo V. Un tale editto ridusse molta gente all'ubbidienza; ma il popolaccio non vi si fidava, neppure al veder partire di Napoli la flotta spagnuola, che D. Giovanni stimò dover licenziare per risparmiar quelle spese. La plebe dunque continuava a star sulle armi in molti quartieri di Napoli, nè cessava di aspettar protezione straniera. In fatti saputosi che una flotta francese veniva alla volta del regno, il Duca di Guisa pensò di sottomettere la torre di Nisita, per non fare che di là venissero molestate quelle navi, e vi si portò con

immensa gente e con l'artiglieria. Allora per consiglio di D. Giovanni d'Austria il nuovo vicerè si dispose ad assaltare i quartieri del popolo, e vi riuscì molto felicemente; giacchè in parte prevalse la bravura de' suoi soldati, in parte la gente più saggia, che bramava la fine di quel trambusto, fu pronta a sottomettersi e ad agevolargli l'impresa. Per tal modo l'intera città di Napoli ritornò all'ubbidienza del Re il giorno 3 Aprile 1648. Il Duca di Guisa che incontrò vigorosa resistenza in Nisita, sebbene fosse avvisato degli avvenimenti di Napoli, non volle accorrere con le sue forze, e tentò di fuggire in Abruzzo. Ma fatto prigione e consegnato al Vicerè, per poco non vi perdette la testa, e fu mandato in Ispagna.

Il Cardinal Mazzarini, che non voleva lasciarsi scappare l'opportunità della rivoluzione di Napoli, avea istigato il principe Tommaso di Savoja a tentare la conquista del regno, e spedito una flotta per ajutarlo. Ma questa trovò cambiate le cose, e dovette ritornarsene in Provenza. E sebbene per istrada incontrasse il principe Tommaso, che veniva con le sue navi a questa volta, e che la indusse a ritentare l'impresa; pure l'artiglieria di Nisita e del Castel dell'Uovo non la fece avvicinare, e le due flotte se ne partirono senza alcun vantaggio.

Volle poi il conte di Ognatte rendere la pariglia a' Francesi, togliendo loro Piombino in Toscana e Portolongone nell'isola d'Elba, che nell'anno 1646 aveano usurpato al re di Spagna. Dopo di ciò ritornato in Napoli cominciò ad istituir processi con-

tra coloro, che nelle precedenti turbolenze aveano tentato di dar la corona a D. Giovanni d'Austria, e molti ne furono mandati a morte come rei di fellonia. Del che dolendosi D. Giovanni presso la corte di Spagna, il Vicerè fu richiamato nel 1653, e gli fu sostituito il conte di Castrillo.

§. 17. Tentativo del duca di Guisa (*A. 1654*). Peste di Napoli (*A. 1656*).

Il conte di Castrillo venne a far risorgere la contentezza e la gioja nel cuor de'Napolitani, per essere uomo di dolci costumi, assai liberale e benefico. Ma la felicità che speravasi dal suo governo non fu perfetta, a motivo dell' audacia del Duca di Guisa. Appena ebbe costui ottenuta la libertà dal re Filippo, ritornato in Francia macchinò una nuova spedizione nel regno, e Luigi XIV gli diede un'armata navale con sette mila soldati da sbarco. Malgrado che una fiera tempesta maltrattasse non poco la sua flotta, ei volle ostinatamente proseguire il viaggio, e giunto nel golfo di Napoli s'impadronì di Castellamare. Quivi dopo di aver perduto gran parte delle sue genti, videsi circondato da per ogni dove, e prossimo a cadere nelle mani de' nemici: sì che a stento gli venne fatto di prender la fuga, lasciandovi gran quantità di armi e di munizioni.

Ma questo travaglio fu molto lieve in confronto di quello che il regno ebbe a soffrir dalla peste. Il contagio erasi dilatato per tutte le nostre provincie, ad eccezione della Calabria e del Leccese. Era tanta la gente che ne periva, che più non aveasi luogo

da ammucchiar cadaveri, e nello spazio di quattro mesi contaronsi in Napoli solamente più di 400 mila morti. Cessato il morbo, la città manifestò la sua religiosa gratitudine al suo protettore S. Gaetano, ergendone statue su tutte le porte. L'ottimo Viceré pertanto non trascurò nulla di quanto era in sua mano per impedire i tristi effetti di quella calamità, reprimendo cioè l'ingordigia degli operai, sterminando i banditi, e promovendo come meglio potevasi l'abbattuto commercio. Il suo governo cessò nel 1659, ed il suo successore fu il conte di Penneranda. Questi sortì un'epoca molto felice, perchè nulla di sinistro turbò il regno sotto di lui; anzi in quel tempo seguì la famosa pace dei Pirenei tra la Francia e la Spagna. Se ne partì nel 1664.

§. 18. Carlo II re di Spagna (*A. 1665*).

Alla morte di Filippo IV fu salutato re il suo figlio Carlo, fanciullo ancora di quattro anni, e fu il secondo di questo nome nella dinastia austriaca di Spagna, in ordine a Carlo V imperatore che erasi detto Primo. Stette egli sotto la reggenza di Maria d'Austria sua madre fino all'età di anni sedici, secondo il testamento di Filippo, ed allora fu coronato sovrano.

Appena morto il padre, pretese Luigi XIV che a lui toccasse il Brabante, per esser marito di Maria Teresa primogenita di Filippo IV, appoggiandosi al costume di quel paese, in cui le femmine del primo letto preferivansi a' maschi del secondo. Gli fu risposto con buone ragioni; ma egli stimò che più

valesse la forza, e se ne impadronì. Dopo tre anni, cioè nel 1668, colla mediazione del Papa si conchiuse la pace di Aquisgrana: quella regione fu divisa tra la Spagna e la Francia, e si disse Fiandra spagnuola e Fiandra francese.

Nel 1675 Carlo sposò Maria Luisa di Francia figlia di Filippo duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV, la quale se ne morì senza figli. Passò a seconde nozze con Marianna di Neoburgo, ma neppur di questa ebbe prole. Fu la sua vita molto pia, e la clemenza ornò principalmente il bell'animo di questo monarca. Morì di 39 anni dopo di averne regnati 35, e governò questo regno per mezzo di otto viceré. Lasciò nel suo testamento i dominii spagnuoli a Filippo duca d'Angiò secondogenito del Delfino Luigi figlio di Luigi XIV.

§. 19. Ribellione di Messina (*A. 1674*).

Era la città di Messina delle più fiorenti e ricche fra le soggette al dominio spagnuolo nelle due Sicilie. Il suo commercio, e le franchigie di cui godeva la tenevano in uno stato di somma agiatezza; e sebbene soggetta ad un governatore spagnuolo, reggevasi quasi da se medesima, perchè avea il suo proprio senato. Questa mescolanza di governo divise la città in due fazioni, l'una regia detta dei *Merli*, l'altra popolare chiamata de' *Malvezzi*, le quali non la cedettero per gli odi e per le gare agli antichi Guelfi e Ghibellini. Chiamati un giorno i senatori al palazzo del governatore, sparsesi voce tra il popolo che ciò fosse per metterli a morte: tanto

più che dopo di esservi entrati furon chiuse le porte del palazzo. La plebe prese le armi, e cominciò a perseguitare gli Spagnuoli, che si dovettero rifuggir nelle fortezze: e sebbene i senatori venissero immediatamente fuora, l'ammutinamento non cessò, anzi più fieramente si accese.

Uditasi una tal nuova dal marchese di Bajona vicerè di Sicilia, e dal marchese di Astorga vicerè di Napoli, spedirono senza dimora genti e navi a quella volta; ma l'aspetto di quelle forze spinse a maggior furore i Messinesi, i quali con molta ferocia scagliavansi addosso agli Spagnuoli, e li respingevano. A nulla valse l'offerta del perdono, e solo intendevano i rivoltosi ad ottenere il soccorso di Luigi XIV re di Francia, a cui fecero sperare che facilmente si renderebbe padrone di tutta l'isola. Questi fu pronto a spedirvi una flotta: con tutto ciò gli Spagnuoli ridussero la città ad estrema penuria. La flotta spagnuola che bloccava il porto di Messina, al veder giungere di Francia novelli soccorsi, andò subito ad assalir quelle navi. La battaglia durò per più ore; ma finalmente gli Spagnuoli ebbero la peggio, e si dovettero ritirare verso Napoli. L'anno seguente la Spagna invocò l'ajuto dell'Olanda sua alleata per isnidare i Francesi da Messina. Questa non fu lenta a spedire una buona armata navale sotto il comando del celebre Ruyter, che tante gloriose vittorie avea riportate sul mare. Altre forze mandò ancora la Francia sotto il comando dell'illustre Du Quesne, oltre a quelle che già vi manteneva.

Tre famose battaglie furon date sul mare tra gli

Olandesi ed i Francesi. La prima presso Stromboli con grave danno d'ambe le parti, il cui risultato si fu che gli Olandesi ritiraronsi a Melazzo, e i Francesi entrarono nel porto di Messina. La seconda, nell'assalto che gli Spagnuoli vollero dare alla città di Augusta già conquistata da' Francesi. Invitaron essi gli Olandesi a cooperare all'oppugnazione dalla parte del mare: i Francesi li seguirono con la loro flotta, ed impegnarono la battaglia. Dopo molte ore di aspro combattimento si trovarono le due parti grandemente danneggiate; ma gli Olandesi ebbero a soffrire una perdita incalcolabile in persona dello stesso Ruyter, che ferito a morte non guari dopo spirò. La terza finalmente nel porto di Palermo, dove ritrovavasi la flotta spagnuola e l'olandese. Quivi recossi ad assalirle il duca di Vivona viceammiraglio di Francia, e riportò sopra di esse una piena vittoria, la quale accrebbe al colmo la gloria della Francia, che sino allora da tutti stimavasi inferiore all'Olanda sul mare. Tali successi obbligarono gli Olandesi ad uscire dal Mediterraneo, ed i Francesi rimasti padroni di quei mari cominciarono a dilatare nell'isola le loro conquiste.

§. 20. Messina ritorna all'ubbidienza del re Carlo II (*A. 1678*).

Non ci volle molto per accorgersi che non era intenzione del Re di Francia ritener le conquiste di Sicilia: ma che egli vi avea profuse tante forze solo per abbassar la potenza spagnuola, e per ottenere maggiori vantaggi nella pace, che già trattava-

si in Nimega. Conoscendo dunque Luigi XIV che presto o tardi conveniva abbandonar Messina, stimò di contentar le premure che gliene facevano gli Olandesi e gli Spagnuoli, e risparmiare le immense spese che gli costava il mantenimento di quella città. Fu spedito improvvisamente a' Francesi colà stanzianti l'ordine di pronta partenza. Le truppe s'imbarcarono col pretesto di tentare un'impresa, e poi fecero noto il comando che aveano ricevuto. Non è da esprimersi la disperazione degl'infelici Messinesi. Fu offerto ricovero sulle navi a tutti quelli fra loro che volessero abbandonar la Sicilia, e circa sette mila persone vi furono ricevute; ma oltre a due mila ne restarono in terra, perchè non vi era più dove ammetterne.

Così quella sventurata città, che prima della rivoluzione contava meglio di 64 mila abitanti, allora non ne conteneva che undici mila. Impotente a difendersi con le armi, sprovveduta di qualunque soccorso, non trovò miglior partito, che mandar deputati al governator di Reggio, pregandolo a prenderne possesso. Poco di poi sopraggiunse il nuovo vicerè di Sicilia D. Vincenzo Gonzaga, il quale promise general perdono, finchè non venissero gli ordini da Spagna. Vennero questi, ma dettati con fierezza; e per tal modo quella città, poco dianzi sì ricca e fiorente, giunse al più deplorabile stato di avvilimento e depressione.

Quanto a' Messinesi che avean seguito la flotta francese, arrivati in Francia furono dispersi per tutte le città di quel regno, e ricevettero per un

anno e mezzo un miserabile sussidio ; poi un editto gli obbligò sotto pena della vita ad uscir dallo Stato. Parte di quegl'infelici morì di stento; parte recossi in Turchia , dove rinnegò la Fede ; e più di altri cinquecento con passaporti degli ambasciatori spagnuoli ritornarono in Sicilia , dove furon tutti condannati o alla morte o al remo. E questa fu la protezione accordata dalla Francia a' Messinesi.

§. 21. Filippo V re di Spagna e IV di Napoli.

Trovandosi Carlo II senza prole, e vedendosi minacciato dalla morte, era molto inclinato a sceglierṡi un erede nella casa d'Austria. Ciò non piaceva a Luigi XIV, perchè niun conto faceasi de' diritti di Maria Teresa sua moglie, a' cui discendenti diceva spettare quell' eredità. Si pose dunque di accordo con gl' Inglesi e con gli Olandesi, e stabilì con essi che, morto Carlo II, si dovesse fare una partizione de' suoi stati fra il duca di Lorena, Luigi il Delfino primogenito del Re di Francia, e l'Arciduca Carlo secondogenito dell' Imperatore. Ma di questo trattato non si voleva servire Luigi XIV, se non per attirare a se i ministri spagnuoli troppo avversi alla divisione di quei dominii. Quando gli parve tempo, cominciò ad introdurre pratiche presso Carlo , mediante la Corte di Roma , facendogli capire che molto ingiustamente egli defraudava dell'eredità i figli di sua sorella, primogenita di Filippo IV: tanto più che la rinunzia di questa non aveva altro scopo, che d'impedir l'unione delle due monarchie;

del che non vi era più timore alcuno, atteso il gran numero de' discendenti di lei. Carlo, che era di molto delicata coscienza, fece esaminare il punto da molti teologi: persuaso di quelle ragioni, dispose con un altro testamento in favore di Filippo duca d'Angiò secondogenito del Delfino, e pochi giorni dopo morì.

Filippo non avea che 17 anni quando ascese al trono delle Spagne, e fu riconosciuto re di Napoli, mentre qui governava da vicerè il duca di Medinaceli. Nel 1702 volle il Re visitare questo regno, e vi giunse senza esservi aspettato. Vi trovò molta desolazione per la rivoluzione del principe di Macchia accaduta nell'anno precedente, e pel soverchio rigore con cui il vicerè ne spegneva gli avanzi. Ma la sua clemenza e liberalità, nonchè il benigno e grazioso trattamento che usò verso i Napolitani pei due mesi che qui dimorò, bastarono a rassicurare gli animi, ed a far dimenticare le sofferte sventure.

Ebbe in prime nozze Luisa Gabriella di Savoja, che gli partorì quattro figli maschi e tre femmine. Tra questi il primogenito fu D. Carlo Sebastiano, che la Provvidenza destinava a ristorare la nostra Monarchia.

§. 22. Congiura del principe di Macchia (*A. 1701*).

L'innalzamento di Filippo V avea creato un gran dispetto nel cuor di tutte le potenze, che la Francia avea deluse col pretesto del partaggio. Quindi il pontefice Clemente XI prevedendo che ne sarebbe scoppiata una terribil guerra, si diede a rac-

comandar la pace, e negò l'investitura del regno di Napoli tanto a Filippo, quanto all'imperator Leopoldo, per non pregiudicare a'diritti di alcuna delle parti.

La negata investitura e la propensione di certi Nobili napolitani in favor della casa d'Austria ispirarono il disegno di una congiura, che fu detta del principe di Macchia, uno de' principali autori della medesima. Erasi fatto capire all'Imperatore che il suo partito nel regno era assai numeroso, e che con qualche straniero soccorso facilmente l'intero stato si sarebbe sottomesso alla sua ubbidienza. Egli fece incoraggiar la cospirazione per mezzo del suo ambasciatore in Roma. Doveano i congiurati uccidere il vicerè Medinaceli, ed alzar le bandiere dell'arciduca Carlo. Il Vicerè che n'ebbe alcun sentore, cominciò ad imprigionar molte persone sospette; il qual procedimento bastò a sbigottire i faziosi, che non voleano più saper della congiura. Ma il principe di Macchia disse che non v'era più da indugiare, e la sollevazione principiò avanti il tempo concertato, senza aver quel seguito che si credeva. La plebe stessa ricusò di prendervi parte, rispondendo a quei signori, che neppur la nobiltà aveva ajutato il popolo nella precedente mossa di Masaniello. Queste furono buone disposizioni, le quali indussero il Vicerè accompagnato dal maggior numero de'nobili ad assaltare i ribelli, che si eran fortificati in S. Lorenzo Maggiore e in Santa Chiara. Sebbene questi si difendessero con coraggio, furono costretti a prender la fuga. Parte ne perì, altri si salva-

rono in Roma, altri caddero in potere del Vicerè. E così ebbe termine quella cospirazione. Le truppe francesi, che Luigi XIV avea subito spedite in Napoli alla nuova di quei romori, giunsero opportune a sedar perfettamente il tumulto in cui la città si trovava.

§. 23. Carlo arciduca d'Austria diviene re di Napoli, e poi VI imperatore (*A. 1707*).

Avea Filippo V nella sua partenza da Napoli lasciato per vicerè il duca di Ascalona, uomo d'indole placida e benigna, il quale mitigasse i mali umori generati dal Medinaceli colla sua severità. Malgrado ciò, non mancarono in Napoli fautori della casa d'Austria; ma l'imperatore Leopoldo non volle, finchè visse, tentar l'acquisto del regno, perchè già conosciuto avea di non poter contare sull'interno partito. Vi s'indusse però il figlio Giuseppe, allorchè per la morte del padre ascese all'impero; e vi mandò un esercito di cinque mila fanti e di tremila cavalli sotto il comando del conte di Daun. Lo stato del regno sfornito di truppe, e le grandi guerre in cui trovavansi occupate la Francia e la Spagna, lo persuasero a non impiegarvi maggiori forze. Il Vicerè poco esperto di guerra fe quei preparamenti che potè per quella circostanza; ma non riuscito ad opporre sufficiente resistenza al nemico, lo vide giungere in Napoli quasi senza sguainar la spada. Il conte di Daun entrò nella capitale in mezzo alle acclamazioni del popolo, e ne prese possesso in nome dell'arciduca d'Austria fra-

tello dell'imperatore, il quale si chiamò Carlo III. Il Vicerè uscito di Napoli recossi in Gaeta a difender quella piazza, non bene provveduta per sostenere un lungo assedio: e poichè avea spedito le galee a far provvisioni nello Stato Romano; quando i nemici la presero d'assalto, ei non potè fuggire dalla parte del mare. Rendutosi a discrezione, fu dal vincitore con poca generosità menato quasi in trionfo in Napoli, dove fu esposto alle ingiurie della plebe. Così in men di tre mesi tutto il regno si trovò soggetto agli Austriaci, e lo fu per 27 anni. Carlo III intanto, che così veniva detto come preteso re di Spagna, stava colà a continuar la guerra con poco successo. Ma avvenuta la morte dell'imperator Giuseppe suo fratello senza lasciar prole maschile, dovette portarsi in Germania per ascendere all'impero; ed allora si stabilì in Utrech un trattato di pace tra lui, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, nel quale non intervenne Filippo V, per non pregiudicare alle sue ragioni sul regno di Napoli, e sugli altri stati che prima appartenevano alla monarchia spagnuola.

§. 12. Pace d'Utrech e sue conseguenze (*A. 1713*).

Fu stabilito nella pace d'Utrech che la Spagna e le Indie rimanessero a Filippo V; al duca di Savoja si desse la Sicilia col diritto di succedere alla corona di Spagna, se mai si estinguesse la linea di Filippo; all'imperatore Carlo VI il reame di Napoli e il ducato di Milano; e così fu smembrato il colosso della monarchia spagnuola.

Ma il re Filippo V, che non approvò questa pace, assalì con potente armata l'isola di Sicilia, e nel 1717 la ritolse al duca di Savoja. Intanto Luigi XV, succeduto al suo bisavolo Luigi XIV, mal soffrendo che il zio avesse rotta la pace con l'invasione della Sicilia, affrettò la conchiusione di un nuovo trattato in Londra l'anno 1718, tra lui, l'imperatore Carlo VI e Giorgio I re d'Inghilterra, e si stabilì che Filippo V dovesse restituire la Sicilia all'Imperatore, e dar l'isola di Sardegna al duca di Savoja; e che all'infante D. Carlo Sebastiano, primogenito del secondo letto di Filippo V, si dessero gli stati di Parma Piacenza e Toscana dopo la morte di que' sovrani, poichè si trovavano senza successori. Ma neppure a questa pace si volle accomodare il re di Spagna; anzi mandò nuove truppe in Sicilia, con una gran flotta, che fu battuta dall'armata navale inglese. Dopo la quale disfatta il conte di Daun inviò le truppe tedesche in quell'isola; e il generale spagnuolo non potendo sperare altri soccorsi, capitolò ad onorate condizioni, e sgombrò dalla Sicilia nel 1720. Anche la Sardegna fu renduta all'Imperatore, il quale consegnolla al duca di Savoja, che avea già acquistato il titolo di re. Il papa Innocenzo XIII concedette nel 1722 l'investitura del regno di Napoli all'Imperatore; e quest'ultimo tratto indusse Filippo V ad accettar la pace di Londra nel 1725. In conseguenza di questa pace generale l'infante D. Carlo Sebastiano prese possesso dello stato di Parma nel 1733.

§. 25. L'infante D. Carlo conquista il regno.
(*A. 1734*).

La pace generale non fu di lunga durata. Diede occasione alla guerra l'elezione che fecesi del Re di Polonia nel 1733. Voleva Luigi XV re di Francia che venisse rimesso su quel trono il re Stanislao suo suocero: ma Carlo VI giudicò doverlo attraversare, per non far crescere maggiormente la potenza francese, e v'innalzò Federico Augusto elettore di Sassonia. Tanto bastò perchè si collegassero insieme la Francia la Spagna e la Sardegna, a fine di scacciar l'Imperatore dagli stati d'Italia. E di fatti le armi sarde e francesi soggiogarono in breve il Milanese, e Filippo V fece considerabili armamenti nei suoi porti per la conquista del regno di Napoli e della Sicilia. Un forte corpo di milizie spagnuole sotto il comando del duca di Montemar fu spedito in Parma, affinchè l'infante D. Carlo Sebastiano alla testa di quello si recasse tostamente all'impresa. Trovavasi allora vicerè di Napoli Giulio Visconti, milanese: il quale vedendo il pericolo che lo minacciava, non lasciò mezzo intentato per raccoglier danaro; ma non volle servirsi d'altre truppe che delle tedesche per resistere agli Spagnuoli. Queste erano molto scarse, ed appena sufficienti a presidiare le piazze. Con tutto ciò il conte Traun volle fortificare il passo di Mugnano fra S. Germano e Presenzano, e lo fece così bene, che pareva impossibile il superarlo. L'infante D. Carlo giunse ad Aquino, e di là spedì un manifesto, con cui prometteva gene-

ral perdono a chiunque per lo addietro si fosse ribellato al Re suo padre, l'abolizione di tutte le gravezze imposte da' Tedeschi, e la confermazione di tutt' i privilegi. Tosto giunse in Napoli la flotta spagnuola di sette vascelli da guerra, a cui il Vicerè non avea da opporre che sole quattro galee. Allora ei vide l'impossibilità di rimanere in Napoli: uscì da questa città, e portossi in Avellino, d'onde passò in Puglia.

Intanto il duca di Montemar volendo tentar la fortuna al passo di Mugnano, mandò cinque mila soldati per un sentiero scabroso, che il conte Traun non avea pensato a munir di truppe. La fazione fu eseguita con gran diligenza; ed appena che Traun se ne avvide, lasciò precipitosamente il passo, e si ritirò a Capua. Tal notizia rallegrò sommamente l'esercito spagnuolo; ma lo stupore fu eccessivo, quando si vide in qual maniera avea saputo il Generale tedesco fortificare un sito, che non seppe difendere. Continuando dunque la sua marcia, l'infante D. Carlo arrivò a Maddaloni, donde inviò tre mila fanti ed altrettanti cavalli sotto il conte di Marsigliac, con ordine di entrar pomposamente in Napoli il giorno 10 di Aprile, ed in quello stesso dì egli giunse in Aversa, dove si trattenne fino al 10 Maggio, quando si furono sottomesse tutte le fortezze della capitale. Fu quello il giorno più felice pel nostro regno, che per 230 anni avea languito nella misera condizione di provincia sotto il governo viceregnale.

EPILOGO DELL' OTTAVO PERIODO.

Governo viceregnale.

Ferdinando il Cattolico non tardò ad occupare egli solo tutto il regno di Napoli, di cui insieme col Re di Francia avea privato il nipote Federico d'Aragona. Perchè insorta contesa tra i Francesi e gli Spagnuoli circa i confini delle mal acquistate provincie, Consalvo maneggiò così bene la guerra, che pervenne a discacciare interamente i Francesi, e ad assicurare l'intero dominio al suo signore. Ferdinando destinò lui stesso per primo vicerè: ma poichè gli fu renduta sospetta la sua condotta, venne di persona nel regno, e con apparente benevolenza lo rimosse dal governo. Il secondo vicerè fu D. Giovanni d'Aragona, il quale riconquistò molte città situate sull'Adriatico, che occupate da' Veneziani nella precedente guerra contra Federico, non si volevano da' medesimi restituire. Il terzo vicerè fu D. Raimondo di Cardona, il quale guerreggiò nello Stato Romano a favor del papa Giulio II contra il Re di Francia Ludovico XII e i Veneziani collegati con lui.

Giovanna III figlia di Ferdinando fu l'unica erede di tutt'i suoi vasti dominii. Ella era vedova di Filippo arciduca d'Austria, figlio dell'imperator Massimiliano. Ma per esser debole di mente e di corpo, non potè reggere alle gravi cure di così esteso governo. Chiamò quindi in Ispagna il suo primogenito Carlo, e postagli sul capo la corona, lo ammise a regnar con lei. Non molto dopo il medesimo

Carlo per la morte dell'avo Massimiliano fu assunto alla dignità imperiale, e si disse Carlo V: ei governò il nostro regno per mezzo di otto vicerè. Tra questi meritano di essere più nominati il Lanoy il Mongada l'Oranges e il Toledo. Sotto il vicerè D. Carlo di Lanoy fu memorabile la guerra con Francesco I re di Francia, il quale venuto ad impadronirsi del ducato di Milano fu battuto a Pavia dalle truppe imperiali spagnuole e napolitane, e si diede prigioniero al vicerè Lanoy. Il medesimo discacciò dal regno Monsignor di Valdimonte chiamatovi dal papa Clemente VII, e costrinse lo stesso Pontefice a far la pace con l'Imperatore. Sotto il vicerè Mongada, i Re di Francia e d'Inghilterra e la Repubblica di Venezia spedirono alla conquista del regno un esercito comandato da Lautrech, il quale assediò Napoli per terra, mentre Filippo Doria l'assediava per mare. Volle il Vicerè tentare una battaglia contro quest'ultimo, ma vi perdè la vita. Il principe di Oranges, che comandava le armi imperiali contro di Lautrech, fu creato vicerè in luogo di Mongada. Sotto il suo governo la città fu liberata per l'imprudenza e per l'ostinazione del Generale nemico, il quale fu vittima di un morbo contagioso, insieme con la maggior parte delle sue milizie. Poco di poi seguì la pace generale, da cui vennero esclusi i Fiorentini, perchè non volevano rimettere nella loro città i Medici parenti del Papa. L'Imperatore li fece assalire dal principe di Oranges, il quale vi fu ucciso da un colpo di moschetto. Sotto il vicerè D. Pietro di Toledo venne Carlo a visitar questo regno, e vi si trattenne per quattro mesi. Il

Toledo sul principio meritò molto bene de' Napolitani, per avere ottimamente difesi i lidi del regno dalle aggressioni de' Turchi, e per avere ornato la città di molte opere pubbliche. Ma perdette poi tutta la benevolenza per l'impegno sposato d'introdurvi il Santo Ufficio: ciò produsse gravissimi tumulti, i quali non si calmarono, se non quando l'Imperatore stesso ebbe assicurato che non s'introdurrebbe quel tribunale. Obbligato poi da Carlo a marciar con le truppe in Toscana, fu sorpreso in Firenze da violenta febbre, e morì.

Filippo II figliuolo di Carlo V, in occasione del suo matrimonio con Maria regina d'Inghilterra ebbe dal padre in dono il regno di Napoli e il ducato di Milano, e l'anno appresso l'intera monarchia delle Spagne; perchè Carlo rinunziando al secolo volle ritirarsi a menar vita pia ed oscura in un monistero. Egli governò il regno per mezzo di otto vicerè, tra' quali sono più da notarsi il duca d'Alba, il cardinal Granvela e il principe di Pietrapersia. A' tempi del duca d'Alba il papa Paolo IV si collegò con Arrigo II re di Francia per conquistare il regno di Napoli. Carlo duca di Lorena spedito a tale impresa assediò, ma inutilmente, Civitella del Tronto, perchè il Vicerè l'obbligò a ritirarsi. Questi poi si avanzò con le sue genti nello Stato Romano, e ridusse il Papa a far la pace. Sotto il cardinal Granvela fecesi la celebre lega contra i Turchi tra il papa Pio V, il re Filippo e la Repubblica di Venezia; e D. Giovanni d'Austria figlio di Carlo V riportò la celebre vittoria di Lepanto sulle forze marittime di quegl' Infedeli. Governando il vicerè D. Giovanni

Zanica principe di Pietrapersia , fu fatta dal papa Gregorio XIII la famosa riforma del Calendario sulle osservazioni del calabrese Luigi Lilio.

Filippo III, figlio e successore del secondo, mandò al governo del regno di Napoli quattro vicerè ; ma due di essi sono i più rinomati , cioè il Conte di Lemos e il Conte di Benavente. Governando il primo, fu ordita e scoverta la congiura di Tommaso Campanella , che avea per oggetto di stabilire in Napoli la democrazia con l'ajuto delle armi turche. Il secondo fece una bellissima spedizione contra la città di Durazzo , nido di corsali turchi ; la città fu saccheggiata ed incendiata.

Filippo IV , succeduto a Filippo III suo padre , governò il nostro regno per mezzo di otto vicerè : ma quelli sotto di cui avvennero fatti più importanti, furono il Duca d'Arcos , il Conte di Ognatte e il Conte di Castrillo. All'epoca del Duca d'Arcos accadde la rivoluzione di Masaniello, occasionata da una gabella posta sulle frutta. La plebe sollevata si elesse a capo quell'ardito sedizioso, il quale dopo di averle fatto conseguire l'abolizione dell'odiata gabella, divenne all'eccesso stravagante e crudele, onde fu ucciso da'suoi medesimi seguaci. Ma la ribellione continuo con l'ajuto della Francia , e fu sedata per opera di D. Giovanni d'Austria figlio di Filippo IV, e del Cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli ; e cessò interamente sotto il vicerè Conte di Ognatte , non senza adoperar la forza contra l'insolente plebaglia. Lo stesso vicerè mando a voto l'altro tentativo della Francia nello spedire alla conquista del regno il principe Tommaso di Savo-

ja, e prese vendetta di quella nazione nemica con togliere ad essa il principato di Piombino e la città di Portolongone. Sotto il vicerè Castrillo si ebbe a respingere una nuova invasione tentata da'Francesi sotto il comando del Duca di Guisa. Si soffrì inoltre una peste terribile, che nello spazio di quattro mesi sterminò soltanto in Napoli più di 400 mila persone.

Carlo II succedette al padre Filippo IV appena in età di quattro anni. Ebbe guerra con Luigi XIV re di Francia, il quale pretese il dominio del Brabante per parte di sua moglie Maria Teresa primogenita di Filippo IV. Per la pace di Aquisgrana quella regione fu divisa tra la Spagna e la Francia. Morì dopo un regno di 35 anni, e non avendo lasciato prole, nominò suo erede Filippo duca d'Angiò nipote di Luigi XIV. Governò il regno per mezzo di otto vicerè. Era vicerè di Napoli il marchese di Astorga, e di Sicilia il marchese di Bajona, allorchè accadde la ribellione di Messina per la discordia delle fazioni de' *Merli* e de' *Malvezzi*. Luigi XIV protesse i ribelli, e la sua flotta battè quella degli Spagnuoli e degli Olandesi loro alleati. Ma ad onta di tali vantaggi, la Francia consultando i suoi interessi abbandonò la sua conquista con grave pregiudizio de' Messinesi.

Filippo V in età di 17 anni fu assunto al trono di Spagna in virtù del testamento di Carlo II, mentre era vicerè di Napoli il Duca di Medinaceli. Il suo innalzamento dispiacque a molti potentati di Europa, e specialmente all'imperator Leopoldo che maggiori pretensioni avea su quel reame. Allora si ordì in Napoli una congiura detta del Principe di Mac-

chia, tendente a mettere sul trono l'arciduca Carlo figlio dell'Imperatore medesimo. Questa cospirazione fu repressa in poco d'ora con le armi; e il Vicerè procedette con sommo rigore su tutt'i rei che gli caddero nelle mani. Filippo, che l'anno appresso visitò il regno, corresse con grandi tratti di clemenza l'asprezza del suo ministro; anzi gli surrogò il Duca d'Ascalona, uomo d'indole benigna. Ma ciò non fu bastante per conservargli lo stato; perchè essendo morto l'imperator Leopoldo, il quale non avea mai voluto tentare questa impresa, il suo figlio e successore Giuseppe con piccole forze se ne impadronì a favore del suo fratello Carlo, il quale trovavasi allora a guerreggiare nelle Spagne. Ed avvenuta poco dipoi la morte dello stesso Giuseppe, Carlo asceso al trono imperiale ottenne nella pace di Utrech il regno di Napoli, mentre la Sicilia fu data al Duca di Savoja, come uno de' pretendenti alla successione di Spagna. Ma questi ne fu poco dipoi privato dalle armi di Filippo V; onde Luigi XV re di Francia, Giorgio I re d'Inghilterra e l'imperatore Carlo VI conchiusero tra loro un nuovo trattato in Londra, con cui Filippo fu costretto a cedere la Sicilia all'Imperatore, e la Sardegna al Duca di Savoja; e l'infante D. Carlo Sebastiano figlio di Filippo e di Elisabetta Farnese, sua seconda moglie, ebbe gli stati di Parma Piacenza e Toscana. Eransi in tal modo pacificate le cose, allorchè l'elezione del Re di Polonia accese la guerra tra il Re di Francia, che voleva rimettere su quel trono il suo suocero Stanislao, e l'Imperatore che riuscì

ad innalzarvi Federico Augusto elettore di Sassonia. Il Re di Spagna collegatosi con la Francia mandò l'infante D. Carlo Sebastiano alla conquista del nostro regno; la quale impresa felicemente compiuta pose fine al governo viceregnale, che era durato per anni 230.

NONO PERIODO.

La dinastia de' Borboni felicemente regnante da 116 anni conta fino ad oggi quattro Sovrani.

§. 1. Carlo di Borbone dichiarato re di Napoli. Totale sconfitta de' Tedeschi (*A. 1734*).

Se grande fu la gioja de' Napolitani all' ingresso trionfale di un principe così amabile come l' infante Don Carlo, preceduto dalla gloriosa riputazione della sua pietà e clemenza, nonchè del suo senno e valore; incredibile fu l'entusiasmo de' popoli allorchè non guari dopo pervenne di Spagna il decreto, con cui Filippo V dichiarava quel suo figlio Re dell' una e dell' altra Sicilia. Parve allora a'Napolitani che il Cielo ridonasse loro ad un tratto tutta l'antica grandezza, e li facesse risorgere ad una nuova e beata esistenza. E questa volta il cuore non gl'ingannava, perchè il fatto non fu minore delle speranze. Il nuovo Re non volle dirsi nè Carlo IV nè V nella serie de' re di Napoli, ma si contentò d'intitolarsi *Carlo di Borbone*.

Trattavasi intanto di spegnere gli avanzi delle

forze tedesche in Puglia in Capua ed in Gaeta. Il vicerè Visconti trovavasi in Bari, quando seppe che il duca di Montemar veniva a quella volta, e che la flotta spagnuola bordeggiava nell'Adriatico. Temendo egli di esser posto in mezzo, fuggì subito, e ritirossi in Ancona. Dopo la sua partenza gli uffiziali tedeschi usciti da Bari si andarono ad accampare sotto le mura di Bitonto, dove il giorno appresso furono attaccati dal duca di Montemar. La loro cavalleria andò in volta: la fanteria combattè gagliardemente; ma non potendo più resistere, volle ritirarsi in Bari, dove s'era benanche ritirata la cavalleria. Colà il giorno appresso tutta quella gente fu fatta prigione dal duca.

Non fu meno felice l'espugnazione di Pescara, dove erasi ritirata una parte de'Tedeschi di Puglia; e la piazza di Gaeta benchè presentasse forte resistenza, non tardò ad arrendersi. La gentilezza, con cui da Carlo venne trattato il presidio tedesco, fu un bel contrasto con la viltà del conte di Daun nella resa del duca d'Ascalona. Finalmente la città di Capua, quantunque ottimamente presidiata di gente e d'armi, non presentò quell'ostinata difesa che tutti credevano; e il conte Traun la cedette ad onorate condizioni. Così tutto il regno fu perduto dai Tedeschi con poca lor gloria, siccome lo aveano acquistato.

§. 2. Carlo conquista la Sicilia.

Conquistato il regno di Napoli, non fu men rapida, nè men felice la conquista della Sicilia. Quell'isola, che i Tedeschi da 15 anni possedevano, contava appena 6000 soldati de' loro. Non così tosto giunse vicin di Palermo il duca di Montemar, quella città mandollo ad invitare perchè discendesse. Lo stesso accoglimento ebbe in Messina il conte di Marsigliac, dove i Tedeschi vollero difendere il castello, ma vennero obbligati alla resa. Rimaneva a sottomettere Siracusa e Trapani. Alla difesa della prima stava il marchese Orsini romano, comandante delle armi imperiali in Sicilia, il quale avea tacciata di codardia la resa della fortezza di Messina. Ma spaventato dalla vigorosa oppugnazione, uscì egli stesso a capitolare. Più sollecita fu la resa di Trapani; perchè vedendo il conte Carrara, catalano, che stolta cosa era il disputare quel punto solo alle armi vittoriose di Carlo, non aspettò che se ne facesse l'assedio, e mandò un uffiziale a proporre la capitolazione. E così in poco più di un anno Carlo di Borbone trovossi pacifico re delle due Sicilie.

§. 3. Carlo coronato e riconosciuto re di Napoli e di Sicilia.

Nello stesso anno 1735, prima ancora che si compisse la conquista della Sicilia, Carlo di Borbone portossi colà per farsi incoronare. Giunto in Messina, quella città festeggiò altamente una sì lieta

circostanza. Ma l' esultanza di Palermo, in cui doveasi la gran cerimonia eseguire, eccedette ogni limite; e la pompa di quella solennità fu delle più magnifiche. Indi portossi in Napoli, dove pel suo ritorno si preparò un fasto così maestoso, che oscurò tutto lo splendore delle gale siciliane.

Poco dopo gli Spagnuoli ritolsero all'Imperatore i Presidii di Toscana, che questi avea precedentemente occupati; e quella conquista accrebbe i dominii del nuovo sovrano.

Ma poichè la guerra, che si faceva per la Polonia, riusciva sempre più dannosa per l' Imperatore, egli cominciò a trattar di pace; ed il trattato preliminare conchiuso in Vienna portava, che il duca di Lorena rinunziasse a' suoi stati in favor di Stanislao suocero del re di Francia, il quale sua vita durante riterrebbe il titolo di re di Polonia: Carlo di Borbone fosse riconosciuto re di Napoli e di Sicilia, rinunziando alla successione della Toscana in beneficio del duca di Lorena, e a' ducati di Parma e Piacenza in beneficio dell' Imperatore; conservando per altro i titoli de' medesimi stati. In virtù di questa pace Carlo fu riconosciuto dall' Imperatore per vero e legittimo re di Napoli di Sicilia e de' Presidii di Toscana. Il papa Clemente XII vedendo aggiustate le cose per queste reciproche cessioni, nel 1738 gli diede la solenne investitura.

§. 4. Guerra per la successione dell'Austria.
(*A. 1741*)

L'imperatore Carlo VI, nello stabilire la pace di Vienna, ebbe particolarmente in mira di far accettare alle Potenze la *Prammatica Sanzione*, con la quale disponevasi che le femmine potessero succedere negli stati ereditari di Casa d'Austria, perchè egli non avea prole maschile. Questo articolo però fu espressamente escluso da'Re di Spagna e di Napoli, sebbene ammesso dal Re di Francia. E perciò avvenuta nel 1740 la morte del detto Imperatore, il re Filippo V riguardò come vacanti gli stati d'Italia, che una volta appartenevano alla Spagna, e poi furon ceduti a Carlo VI: quindi pretese che alla corona di Spagna dovessero ritornare. A tale oggetto spedì in Italia il duca di Montemar alla testa di numeroso esercito: questi si diresse per la Lombardia, dove s'indirizzarono ancora le truppe napolitane sotto il comando del duca di Castropignano. Contro di essi stavan le armi di Maria Teresa primogenita del fu Carlo VI, la quale erasi maritata in Francesco Stefano III duca di Lorena, che fu poi imperatore e gran duca di Toscana. Alla morte del padre erasi ella dichiarata regina d'Ungheria, e le sue genti erano comandate dal conte Traun. A questo si unì il Re di Sardegna; e il duca di Montemar poco avveduto sulle arti di costui non operò impresa notabile in quella campagna. Frattanto Maria Teresa collegossi con l'Inghilterra; e per distogliere il Re di Napoli dalla guerra contro di lei, progettò che si assalisse da'Tedeschi il nostro regno. Ma il Re

di Polonia, che pure entrava nella lega, volle che si rispettassero gli stati del suo genero; e perciò l'Inghilterra pretese che Carlo si dichiarasse neutrale. Questi fu obbligato dalle circostanze ad abbracciare il partito, e richiamò le sue truppe nel regno.

§. 8. Guerra di Carlo co' Tedeschi (*A. 1744*).

Al Duca di Montemar comandante delle armi spagnuole in Italia era succeduto il conte di Gages; il quale trovandosi molto scarso di truppe per la ritirata de' Napolitani, ed in pericolo di esser disfatto da' Tedeschi, pensò rifuggirsi nel regno di Napoli. Il Re non credette violar la neutralità nell'accogliere le genti del padre, giacchè niuna offesa recava alla Regina d'Ungheria. Ciò malgrado si tenne quest' atto come una violazione del trattato, e Maria Teresa ordinò a' Tedeschi di tentare l'invasione del regno. Carlo non solo fortificò i confini; ma invece di aspettare il nemico in casa, stimò di andargli incontro, ed accampossi a Velletri nello Stato Romano.

Entrarono i Tedeschi in Abruzzo per la via del Tronto, ma non incontrarono quell'accoglienza che speravano: anzi vedendosi venire addosso un corpo di truppe spagnuole dalla città di Aquila, sgombrarono, e ritiraronsi in Tivoli. Accresciuti di nuove forze, pensarono di dare un assalto generale alla città di Velletri. Con tal disegno divisero in tre parti l'intera armata, e la notte del 10 Agosto si mossero all'impresa. Ma Carlo non si sbigottì nel cimento: recossi di persona a regolar la difesa, e i Tede-

schi dopo lungo ed ostinato combattimento furono respinti con grave perdita. Finalmente distrutta quasi la metà dell'esercito loro, sì pe' combattimenti, sì per le diserzioni, come per le malattie, ed avvicinandosi l'inverno, il principe di Lubkovitz che n'era il generale pensò di ritirarsi, poichè si avvide che niun vantaggio poteva riportare. Avviossi dunque per lo Stato Romano, dove fu raggiunto dal conte di Gages, il quale gli fe prigionieri da 800 soldati. Quest'esito ebbe la spedizione austriaca nel nostro regno. Carlo spacciatosi da quella faccenda passò in Roma, e vi fu accolto con singolare affetto dal papa Benedetto XIV, nonchè da tutta la nobiltà e dal popolo romano. Dipoi ritornò nel regno fra le acclamazioni de' suoi sudditi, e molti benefizi concedette alla città di Velletri pe' danni sofferti nel corso di quella campagna.

Tutta la guerra per la successione dell'Austria andò poi a terminare dopo varie vicende nella pace di Aquisgrana nel 1748. In virtù di essa D. Filippo infante di Spagna ebbe i ducati di Parma Piacenza e Guastalla; e fu generalmente accettata la *Prammatica Sanzione* di Carlo VI imperatore. Così il nostro Sovrano si pacificò ancor egli con l'Austria.

§. 6. Saggio governo del re Carlo di Borbone.

In troppo misero stato trovò il re Carlo questi regni, ed ei sollevolli a tanta felicità, che non si poteva sperare di più da molti sovrani e dopo lunga serie di anni. Sua prima cura fu la retta amministrazione della giustizia, rendendone più spedito il cor-

so, troppo omai ritardato dall'astuzia, dall'oscitanza, dalla prepotenza. Alleviò grandemente il popolo dagli eccessivi tributi, e li distribuì con saggia equità, affinchè non ne fosse maggiormente aggravato il povero che il ricco. Accrebbe le forze del regno, perchè potesse respingere ogni straniera invasione. Immaginò ed eseguì le più grandiose opere pubbliche, le quali eterneranno la sua memoria; tali sono il teatro di S. Carlo, le reggie di Portici, di Persano, di Capodimonte, e soprattutto quella di Caserta co'maravigliosi ponti, su'quali poggiano i lunghi acquidotti destinati a recare da notabilissima distanza la piena di limpide acque alla medesima reggia. Promosse il commercio, ed a tal fine costruì il porto per comodo delle navi, ed istituì un tribunale che disbrigasse con ispecial procedimento tutte le controversie fra i mercatanti. Introdusse in Napoli molte arti fino allora conosciute da'soli stranieri, come la fonderia de' cannoni e de'mortai da bombe, la fabbrica de' cristalli e della porcellana. Protesse ed incoraggiò le scienze e le lettere, anzi mostrò la via d'introdurre la vera civiltà ne'popoli. Imperciocchè se fu opera della barbarie distruggere i monumenti dell'antichità, dovea esser opera della civiltà richiamarli a novella e più luminosa vita. A questo mirò la regal sua mente nell'ordinare gli scavi delle sepolte città Ercolano e Pompei, istituendo l'Accademia Ercolanese per illustrare con erudite cognizioni le opere de' Greci e de'Romani, con tanto decoro e giovamento delle belle arti. Le sue opere di beneficenza attestano la grandezza del suo cuore, e valga per tutto l'Albergo de' Poveri,

in cui vedesi profuso quanto si può immaginare di maestoso. E pur tutte queste cose egli fece non già spremendo da'sudditi esorbitanti imposte, ma con una saggia e provvida amministrazione, e nel breve giro di 25 anni che durò il suo regno fra noi.

§. 7. Carlo lascia il regno al figlio Ferdinando.
(*A. 1759*)

Carlo sposò nel 1738 Maria Amalia Walburga figlia del re di Polonia Federico Augusto; e da lei ebbe molti figliuoli. Morto poi Ferdinando VI suo fratello re di Spagna, egli fu chiamato a quella corona, ed in adempimento de' trattati dovè rinunziare a'regni di Napoli e di Sicilia. E poichè il suo primogenito Filippo per difetto di senno era incapace di regnare, e il secondo figlio Carlo dovea succedergli nel trono di Spagna; perciò egli lasciò il terzogenito Ferdinando per suo successore in questo regno. Adunque con tutta solennità lo dichiarò sovrano di Napoli di Sicilia e de'Presidii di Toscana, facendogli prestare giuramento di fedeltà da tutti gli ordini dello stato. Ferdinando non contava allora che nove anni: quindi il padre dispose che fino all'età di anni 16 governasse per mezzo di una reggenza, ch' ei trascelse fra le persone più accreditate e sagge del regno, raccomandando caldamente a queste la cura del Re e dello stato.

Giunto il momento della partenza, non si potea decidere se il cuor del Sovrano o quei de'sudditi ne fossero maggiormente commossi. Certa cosa è, che non mai padre si partì con più tenerezza dalle

braccia de' suoi figli, come allora Carlo si distaccò da' suoi popoli. Nè per la lontananza l'affetto suo s'indebolì o si estinse: al contrario egli conservò sempre grandissimo amore pe' Napolitani, e dimostravalo ogni qual volta alcun di loro, come spesso avveniva, portavasi nelle Spagne, ed a lui si presentava per prestargli omaggio. Così del pari la grata memoria di questo monarca rimase tanto profondamente impressa ne' cuori, che non fu, nè sarà mai proferito il suo nome senza le più vive ed amorose benedizioni; soprattutto perchè i suoi benefizi verso questo regno non cessarono con lui, ma si perpetuarono ne' suoi gloriosi discendenti.

§. 8. Ferdinando IV. Suo saggio governo.
(*A. 1759*)

Assai lieto e felice avvenire presentavasi alle speranze del nostro regno nella persona del figliuolo del generoso Carlo, che nella serie de' re di Napoli si disse Ferdinando IV. Aveano questi popoli dopo tanti secoli un Re concittadino, il quale ereditava lo Stato ed il cuore di colui, che gli aveva a tanta gloria innalzati; dotato poi di un'indole amabile e gioconda, unita ad un ingegno svelto e sublime: e non tardarono a gustar i frutti di tante belle disposizioni. Ferdinando sulle tracce del padre continuò ad incoraggiare tutte le sagge istituzioni da lui introdotte; e nella lunga pace di che godette ristorò le antiche strade del regno, ne aprì delle nuove, distese ponti su i fiumi, disseccò paludi, promosse l'agricoltura, ritornò all'antica sua de-

stinazione il porto di Brindisi renduto inutile dall'ingiuria del tempo; e per mostrare quanto ben s'intendesse dell'arte di governare, fondò la celebre colonia di S. Leucio, le cui leggi furono scritte di sua propria mano. Anche le scienze le lettere e le belle arti vagamente fiorirono all'ombra del suo trono: nè fuvvi genere di dottrina, in cui i valorosi ingegni della nostra patria non si distinguessero sotto quell'avventuroso pacifico governo.

Sposò egli nel 1768 l'arciduchessa d'Austria Maria Carolina, figlia dell'imperatrice Maria Teresa: e tali nozze colmarono di giubilo i suoi popoli, perchè la fama avea già predicato le impareggiabili virtù della loro Regina. Gli orribili tremuoti di Calabria e di Messina, avvenuti nel 1783, furono una circostanza assai luttuosa pel regno, ma assai propizia per far risplendere la sovrana liberalità di Ferdinando e della sua regal consorte. Una più felice occasione, ed un più vasto teatro alla loro munificenza incontrarono nel loro viaggio di piacere per l'Italia il 1785; e nell'altro a Vienna, quando vi condussero due principesse loro figliuole in ispose a' due primi figli dell'imperatore Leopoldo II.

§. 9. Rivoluzione di Francia (*A. 1789 e segg.*).

Invidiabile era certamente la condizione del nostro regno sotto il paterno governo di Ferdinando IV, allorchè per funesta sventura di tutta l'Europa scoppiò la rivoluzione di Francia: la quale dopo di aver rovesciato quel trono, e distrutto ogni ordine sociale di quel potentissimo stato, non si credette

sicura, se non istrascinava tutti gli altri popoli in questi medesimi eccessi; e di buon'ora si scovrì in Italia un sì nero disegno. Vittorio Amedeo re di Sardegna fu il primo ad avvertire i principi italiani del pericolo che li minacciava, e ad invitarli ad una lega per respingerlo. Dappoichè i timori del Re di Sardegna si credettero vani, Ferdinando non mancò di aggiungere le sue esortazioni allo stesso scopo; ma una potente flotta francese approdata a questi lidi obbligollo a dichiararsi neutrale. Verso la fine di quel medesimo anno 1792, la Convenzione Nazionale decretò che la Francia prometteva fratellanza e soccorso a tutt'i popoli che volevano ricuperare la loro libertà, cioè sottrarsi all'ubbidienza de' loro legittimi sovrani. Questo decreto, seguito dalla strage che fecero i Francesi del loro ottimo re Luigi XVI e di tutta la regal famiglia, nonchè dalla distruzione della Religione, e dalle iniquità di ogni sorta che essi commettevano, fece aprire gli occhi a' potentati d'Europa, e mostrò loro che con la Francia non valeva nè la neutralità nè la pace. Armaronsi dunque contro di essa l'Inghilterra, l'Austria, l'Olanda, la Russia, la Spagna ed il Portogallo. L'Inghilterra si strinse in lega co' Re di Sardegna e di Napoli. Genova e Venezia, come stati repubblicani, dichiararonsi neutrali.

Gli eserciti francesi gettaronsi sugli stati sardi. Soggiogata la Savoja e Nizza, non volendo tentare il passaggio delle Alpi, che Vittorio Amedeo avea egregiamente fortificato, presero la via più corta, e dal lato di Nizza entrarono nel Genovesato, tuttochè stato neutrale, e di là penetrarono nelle pia-

nure del Piemonte. Vi accorsero gli alleati, e rincacciarono i repubblicani sino a Borghetto. Ma la pace conchiusa tra la Spagna e la Francia diede un forte crollo alla fortuna d' Italia, giacchè l' esercito de' Pirenei sbrigatosi di quella faccenda venne a rinforzare i Francesi in Italia; così gli alleati furon battuti nella giornata di Loano. Essi però con novelle forze preparavano maggior resistenza al nemico.

Allora la Francia stimò di spedire al comando delle sue armi in Italia il generale Napoleone Bonaparte, italiano ancor esso, perchè nativo di Corsica; il quale sebbene non contasse che 27 anni, avea dato saggio del suo genio militare nell'assedio di Tolone. Appena giunto all' esercito, riportò due strepitose vittorie, a Montenotte ed a Millesimo, e separò così gli Austriaci dai Piemontesi. Indusse poi il Re di Sardegna a far pace con la Repubblica; quindi battendo due altre volte i Tedeschi, entrò vincitore in Milano. Frutti delle sue imprese furono orrende rivoluzioni, saccheggiamenti, stragi ed incendi. Ribellò al Papa le legazioni di Ferrara e di Bologna: al duca di Modena Reggio e Modena, e di questi quattro popoli formò la Repubblica Cispadana. A durissime ed umilianti condizioni fu conceduta la pace a questi due sovrani pe' miseri avanzi de' loro stati. Il Duca di Parma, tuttochè con la mediazione della Spagna, non ottenne a buon mercato la conservazione del suo.

Il re Ferdinando, a vista di tanta desolazione, volle preservare i suoi popoli da quel flagello, e si affrettò a conchiudere una tregua, e poi la pace con

la Francia. Ma affinchè si persuadesse quanto poteva egli contare su quel trattato, i repubblicani niente rispettando la neutralità della Toscana, che fu la prima a riconoscere il loro governo, occuparono subito Livorno; e di là Bonaparte mandò le truppe in Corsica, e sottomise alla Francia la propria patria.

§. 10. I Francesi invadono il regno (*A. 1799*).

Già il nome di Bonaparte risonava da per tutto a vista della rapidità delle sue vittorie. Avea egli prostrata la potenza austriaca in Italia, e ridotto l'Imperatore ad accettar la pace. Venezia e Genova, benchè neutrali ed amiche, soffrirono per le occulte trame de' Francesi la perdita dell' antica aristocrazia, a cui venne sostituito un informe governo democratico; e la prima di queste repubbliche vilmente tradita fu consegnata all'Austria in virtù del trattato di Campoformio. Il pontefice Pio VI, tuttochè in pace con la Francia, videsi sconvolto lo stato per disordini eccitati dagli stessi Francesi, e de' quali sopra lui medesimo rovesciossi la colpa. Roma divenne repubblica, ed il Papa imprigionato andò a morire in Valenza nel Delfinato. Un' altra repubblica era sorta in forza del trattato di Campoformio, e fu detta Cisalpina. Questa comprendeva la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremonese, Mantova, Peschiera, e tutta la parte occidentale degli stati veneziani.

In tal deplorabile condizione Bonaparte lascia-

va l' Italia, e poco di poi la Francia, per recarsi all' impresa di Egitto. L' Inghilterra fu la prima a rannodare la lega fra le potenze d' Europa. Si aggiunsero ad essa l'Austria, il Re di Napoli e il Sultano di Costantinopoli. Ferdinando si mosse speditamente contra i Francesi che occupavano Roma: questi si ritirarono all' avvicinarsi de' Napolitani, ed il governo repubblicano fu distrutto. Championet generale de' Francesi afforzato da nuove truppe, e secondato da Macdonald, obbligò l' esercito napolitano a sgombrare, e rimise in piede la repubblica romana. Di poi scendendo nel regno tentò d'impadronirsene; e il Re con la regal famiglia ritirossi in Sicilia. Quella resistenza che i Francesi non aveano incontrata nelle milizie, perchè mal regolate dall' inesperto generale austriaco Mack, la trovarono nel popolaccio; il quale dopo di aver preso le armi contra quei che credette traditori del Re, scagliossi contra i Francesi, e diede loro molto da fare: finchè tolto a tradimento di mano alla plebe il forte di Sant' Eramo, Championet si avanzò con tutte le sue truppe, ed entrò nella capitale. Si proclamò la repubblica; e perchè il Generale francese parve a' suoi seguaci usar discretamente della vittoria, fu dismesso, e gli venne sostituito Macdonald. Quel giuoco durò circa cinque mesi, allorchè giunto in Italia un potentissimo esercito russo ed un altro tedesco, le cose de' Francesi cominciarono ad andar male; e Macdonald dovette lasciar Napoli per unirsi al resto dell' armata francese, che contra gli alleati combatteva. Al suo partire divamparono pienamente que' mali umori, che in

tutto il nostro regno avea generati la così detta repubblica, e che si erano già annunziati nelle provincie di Bari e di Lecce. Appena sbarcò in Calabria con alcune milizie il cardinal Fabrizio Ruffo, spedito dal Re per suo vicario generale, ebbe al suo seguito immense bande, che in aspetto formidabile arrivarono a Napoli, e vi entrarono per forza. I Russi e i Turchi discesi in Puglia ed in Abbruzzo sottomisero quelle provincie, ed in breve tutto il regno ritornò all'ubbidienza del legittimo Sovrano.

§. 11. Occupazione militare (*A. 1806 e segg.*).

Non tardò la Francia a cogliere il frutto di quanto avea operato per la causa della pretesa libertà. Parve che non ad altro oggetto avesse sparso tanto sangue, e commesso tanti orribili eccessi, che per piegare il collo al giogo di un sol uomo, di uno straniero, qual era appunto Bonaparte. Questi non contento di dominare col titolo di primo console, volle cingersi il capo del diadema imperiale e del regio ancora; e ciò gli sembrava poco, se non dispensava scettri e corone a' suoi congiunti e seguaci. E come colui, che avendo in mano la forza sapeva bene trovar pretesti per adoperarla, costrinse il nostro buon re Ferdinando a ritirarsi per la seconda volta in Sicilia, e conferì questo regno, quasi suo patrimonio, al proprio fratello Giuseppe. Quindi a poco, avendo indotto Ferdinando VII re di Spagna a recarsi in Francia sotto velame di amicizia, vel ritenne prigione, e diede quella corona allo stesso Giuseppe suo fratello, facendo passare

questa di Napoli sul capo di Gioacchino Murat suo cognato. Quest'epoca va sotto il nome di *occupazione militare* ; e durò sino al 1815.

§. 12. Restaurazione de' Borboni (*A. 1814*).

Gli Spagnuoli fremevano per la perfidia usata verso il loro sovrano, e presero le armi per vendicarlo. Dopo incredibili sforzi di valore giunsero infine a scacciare dal loro paese l'usurpatore Giuseppe e i Francesi ; dando così all' Europa intera un grande esempio di fedeltà e di fortezza, e mostrando che i Francesi non erano invincibili. L'eroismo della Spagna servì di sprone alle altre potenze per iscuotere il vile giogo , sotto il quale Bonaparte le avea ridotte. Formossi una lega fra la Russia , l'Austria , l'Inghilterra e la Prussia, e gli fu dichiarato a viso scoperto la guerra. La Russia fu la tomba delle forze di Napoleone ; giacchè la massima parte delle genti che vi avea condotte perirono di gelo e di fame. La battaglia di Lipsia distrusse il nuovo esercito , nel quale egli riponeva le sue speranze.

Allora Murat che lo avea seguito in Russia , gli voltò le spalle, e collegossi con l'Austria; ei si obbligò di cooperare con essa alla conquista degli stati , che Napoleone aveale usurpati in Italia ; e con un esercito di trenta mila Napolitani si accinse all' impresa. S' impadronì di Roma , Firenze , Pisa , Livorno , Modena e Parma.

Napoleone intanto con venti mila uomini , unico avanzo de' suoi innumerabili eserciti, stava a Fontanablò, mentre gli alleati dopo la battaglia di Lipsia

penetrati in Francia giungevano sotto Parigi. Vi entrarono pacificamente, e rimisero sul trono Luigi XVIII, fratello dell' infelice Luigi XVI. Napoleone fu costretto ad accettar la pace, ed a contentarsi dell' isola d' Elba per sua dimora. Ferdinando VII ritornò sul trono di Spagna, ed il pontefice Pio VII, che Napoleone avea privato dello stato e della libertà, rivide Roma, e fu restituito al governo della Chiesa.

§. 13. Ritorno di Ferdinando in Napoli (*A. 1815*).

I Sovrani alleati si unirono in congresso nella città di Vienna per rendere a' principi gli stati, che Napoleone avea loro usurpati. Colà trovavasi Maria Carolina regina di Napoli per sostenere le ragioni di Ferdinando suo marito; ma una morte pressochè repentina le tolse il piacere di veder coronati i magnanimi sforzi del suo coraggio. Si decise in quel congresso che il regno di Napoli sarebbe renduto a Ferdinando. Questa decisione, unita alla fuga di Bonaparte dall' isola d' Elba, spinse Murat al disegno di farsi re di tutta l' Italia. Per tale si fece egli acclamare in Bologna ed in Ferrara; allorchè vedendosi incontro un' armata austriaca si ritirò a Tolentino. Colà combattè co' Tedeschi in due giornate, e li vinse. Ma come le truppe napolitane seppero che con le due divisioni austriache del general Bianchi veniva il principe Leopoldo, secondogenito del loro re Ferdinando, a riconquistare il regno, ricusarono di combattere, e l' esercito sbandossi in un istante. Murat vedendo perdute le sue

speranze, corse precipitosamente in Napoli: indi passò in Ischia, e colà imbarcatosi recossi a Tolone. Il principe Leopoldo entrò in Napoli il giorno 22 Maggio, dove attese l'arrivo del Re suo padre, il quale nel 17 Giugno fu accolto con eccesso di gioja da questi suoi popoli.

Napoleone fuggito dall'isola d'Elba era tornato in Francia: raccolto un nuovo esercito, andò a combattere contra l'armata inglese comandata dal celebre Wellingthon ne'campi di Waterloo. Questo fu l'ultimo spettacolo che egli dovea presentare al mondo. Ma la fortuna avealo abbandonato, e parve con quell'ultima strepitosa vicenda volersi prender giuoco di colui, ch'era stato il suo più diletto favorito. Napoleone fu vinto, e datosi prigioniero ad un ammiraglio inglese, fu menato nell'isola di Sant'Elena, posta in mezzo dell'Oceano Atlantico verso la costa occidentale dell'Africa, dove alcuni anni dopo chiuse il corso della strepitosa sua vita.

§. 14. Stato del nostro regno dopo il 1815.

Il nostro regno, riavuti i suoi legittimi sovrani, ricuperò ad un tempo la pace, lo splendore, la floridezza. Il re Ferdinando volle che corresse pe'suoi popoli un'epoca tutta nuova; e perciò dispose che i dominii di qua e di là dal Faro non formassero più due regni, ma un regno solo; ed intitolossi Ferdinando I. Quest'ultimo monarca, il quale avea sempre formato la delizia de'sudditi, e che tanti saggi avea dato loro del paterno suo cuore, fu rapito da repentina morte il 4 Gennajo 1825. Il suo

primogenito Francesco asceso al trono con l'impareggiabile sua consorte Maria Isabella Borbone, vi montò col prezioso corredo di tutte quelle virtù, che possono ornare il più sapiente de' principi. Ma troppo presto Iddio lo chiamò agli eterni riposi, poichè la sua vita cessò il giorno 8 Novembre 1830, in mezzo all' inconsolabile pianto di tutt' i suoi popoli. Se non che la Divina Provvidenza, la quale mira con occhio di predilezione questo regno, avea già preparato nel glorioso Ferdinando II felicemente regnante il degno erede di un tanto Sovrano. Questo Re, che Iddio conservi per lunghissimi anni all'amore de'sudditi suoi, ha saputo in sì fresca gioventù compendiare in se le virtù luminose di Carlo di Ferdinando e di Francesco; e nel breve spazio di pochi anni ha versato più benefizi su' popoli, che non se ne potevano sperare da un lunghissimo regno. Ma poichè il descrivere nell' umile forma di un compendio quelle grandi azioni, che la storia dovrà presentare in tutta la loro magnificenza, sarebbe lo stesso che offuscarne lo splendore; noi vogliamo piuttosto tacere, che parlare men degnamente delle gesta di questi gloriosi Sovrani.

EPILOGO DEL NONO PERIODO.

Dinastia de' Borboni.

Il nuovo re Carlo di Borbone dopo il suo ingresso nella capitale discacciò le restanti forze tedesche dalla Puglia da Capua e da Gaeta, temperando sempre con l'umanità la fierezza delle armi. Non fu men

rapida nè men felice l'occupazione della Sicilia, la quale si sottomise quasi tutta spontanea al generoso sovrano. Circa il medesimo tempo acquistò pure i Presidii di Toscana, che gli Spagnuoli ritolsero all'Imperatore, il quale finalmente si rivolse a trattar di pace. Gli articoli su cui venne conchiusa furono: che il Duca di Lorena cederebbe i suoi stati a Stanislao, il quale vita sua durante riterrebbe il titolo di re di Polonia; che Carlo riterrebbe il regno di Napoli e di Sicilia e i Presidii di Toscana, rinunziando al granducato di Toscana in beneficio del Duca di Lorena, e a Parma e Piacenza in beneficio dell'Imperatore; conservasse però i titoli degli stessi dominii. Questa fu la pace di Vienna promossa particolarmente da Carlo VI, affinchè i Potentati di Europa accettassero la sua *Prammatica Sanzione*, con la quale perchè non avea prole maschile, stabiliva che le femmine potessero succedere negli stati creditari di Casa d'Austria. Ma un tale articolo fu escluso da're di Spagna e di Napoli. Quindi avvenuta nel 1740 la morte dell'Imperatore, pretese la Spagna di riavere que' dominii d'Italia, che nella pace precedente gli erano stati ceduti. Maria Teresa primogenita del morto Imperatore, sostenuta dall'Inghilterra dalla Polonia e dalla Sardegna, obbligò Carlo a dichiararsi neutrale. Ma avendo questi permesso che le genti del padre sotto il comando del Conte di Gages si fossero rifuggite nel regno, fu assalito da'Tedeschi, come per aver violato la neutralità. Allora egli stimò di andar incontro a' nemici, e menò le sue truppe a Velletri, dalla qual città li ributtò valorosamente con grave lor danno, e così

liberò il regno dall'invasione ond'era minacciato. I venticinque anni del suo regno furono una continua serie di benefizi versati su questi popoli. Ma chiamato a regnar nelle Spagne per la morte di suo fratello Ferdinando VI, lasciò questi domini al suo terzogenito Ferdinando, che appena contava il nono anno di età.

Ferdinando IV governò per mezzo di una reggenza stabilita dal padre fino all'età di anni sedici. Questo principe, erede del senno e del cuor paterno, continuò a formar la felicità de'sudditi, insieme con la sua generosa consorte Maria Carolina d'Austria figlia dell'imperatrice Maria Teresa; e le arti della pace fiorivano a gara sotto il suo dolce governo. Ma la rivoluzione di Francia avvenuta nel 1789 turbò sventuratamente quel bellissimo ordine di cose. Imperciocchè Ferdinando collegatosi due volte con l'Inghilterra, per opporre argine al torrente che minacciava la general distruzione degli Altari e de'Troni; fu la prima volta costretto a conchiuder la pace con la Francia, e la seconda scacciato dal regno per le armi di quella repubblica, e costretto a ritirarsi in Sicilia. Cinque mesi dimorarono i Francesi in Napoli, dove posero in piedi la democrazia; ma partiti per far fronte a' Russi e a' Tedeschi discesi in Italia, il regno ritornò all'ubbidienza del suo sovrano. Adoperavasi il buon Re ad alleviare i mali piombati sul suo popolo, allorchè la Francia piegò il collo al dominio del generale Napoleone Bonaparte, il quale dopo averla renduta vittoriosa di tutt'i suoi nemici, si cinse la fronte dell'imperial diadema. Quest'uomo ambizio-

so privò del trono di Napoli il legittimo re Ferdinando per darlo al proprio fratello Giuseppe, e poco dopo dando a costui la corona di Spagna che tolse a Ferdinando VII, pose quella di Napoli sul capo di Gioacchino Murat marito di una sua sorella. Il nostro sovrano rimase circa dieci anni in Sicilia; e questo tratto di tempo, in cui i dominii di qua dal Faro stettero sotto un governo straniero, vien conosciuto col nome di *Occupazione militare*. Piacque finalmente alla Provvidenza di abbattere la sterminata potenza di Napoleone ne' geli della Russia, e su' campi di Lipsia e di Waterloo. Il congresso di Vienna avea già deciso che a Ferdinando si renderebbero i suoi stati. Un esercito tedesco insieme col regal principe Leopoldo venne a scacciar l'usurpatore, e Ferdinando ricuperò il trono nel 1815. Allora i dominii di qua e di là dal Faro formarono un regno solo, ed il loro sovrano intitolossi Ferdinando I. Egli visse fino al 4 Gennaro 1825, allorchè fu rapito da morte improvvisa con indicibil dolore dei suoi dilettissimi sudditi. Il suo degno primogenito Francesco I con la sua impareggiabil consorte Maria Isabella Borbone, asceso al trono in età matura, non vi rimase che circa cinque anni; e tanti appunto bastarono per formare a tutte le regie virtù de' gloriosi antenati l'Augusto Ferdinando II, che Iddio per lunghissimi anni conservi all'amore e alla gloria della sua nazione, che conta fin oggi 118 anni sotto la Dinastia degl'immortali Borboni.

FINE.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE.

Napoli 25 Settembre 1850.

Vista la domanda del tipografo Saverio Gioidano il quale ha chiesto ristampare gli *Elementi di Storia Sacra e Profana* di Pasquale Adone;

Visto il parere del Sig. D. Giuseppe Mazzarella;

Si permette che la suindicata opera si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Sig. D. Giuseppe Mazzarella non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Inter.
FRANCESCO SAV. APUZZO

Il Segretario Int.
GIUSEPPE PIETRACOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

per la revisione de' libri.

Nihil obstat
P. Mag. Fr. Ludovicus Soreca
Ord. Praedic. Revisor.

Imprimatur
GIOVANNI CAN. GALLO
Dep. Int.

LEOPOLDO RUGGIERO
Segretatrio